

I secoli di Venezia

Dai documenti dell'Archivio di Stato

Mostra documentaria per i 1600 anni dalla fondazione della città



Edizioni
Ca' Foscari

I secoli di Venezia

Disclosing Collections

Studies, Catalogues and Data
in the Arts and the Humanities

Series edited by
Franz Fischer
Holger Essler

1



Edizioni
Ca' Foscari

Disclosing Collections

Studies, Catalogues and Data in the Arts and the Humanities

Editors-in-Chief

Franz Fischer (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Holger Essler (Julius-Maximilians-Universität Würzburg, Deutschland; Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Advisory Board

Jean-Baptiste Camps (École National des Chartes, Paris, France)

Paolo Cirio (Independent artist)

Mats Dahlström (Högskolan i Borås, Sverige)

Wiebke Denecke (Massachusetts Institute of Technology, USA)

Lisa Dieckmann (Universität zu Köln, Deutschland)

Amalia Levi (The HeritEdge Connection Foundation, Barbados; Universität Bonn, Deutschland)

Andrea Nanetti (Nanyang Technological University, Singapore)

Elena Pierazzo (Université de Tours, France)

Dorit Raines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marie Redmond (Trinity College Dublin, Ireland)

Rebekah Rhodes (Colección SOLO, España)

Peter Robinson (University of Saskatchewan, Canada)

Arianna Traviglia (Centre for Cultural Heritage Technology, Istituto Italiano di Tecnologia, Venezia, Italia)

Head Office

VeDPH Venice Centre for Digital and Public Humanities

Ca' Foscari University of Venice

Department of Humanities

Dorsoduro 3484/D, Calle Contarini, 30123 Venezia

dc_editor@unive.it

eISSN 2974-5748

ISSN 2974-5276

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/disclosing-collections/>



I secoli di Venezia
Dai documenti
dell'Archivio di Stato
Mostra documentaria

21 novembre 2021-28 febbraio 2022

I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato

Mostra documentaria virtuale

21 novembre 2021-28 febbraio 2022

Archivio di Stato di Venezia

Gianni Penzo Doria direttore (2019-2021)

Stefania Piersanti direttrice (2022-)

Curatore

Andrea Pelizza

Grafica e web design

Salvatore Toscano

Riprese fotografiche

Servizio di fotoriproduzione

Testi e schede

Salvatore Alongi

Tatiana Carretto

Monica Del Rio

Pier Paolo De Minicis

Andrea Erbosio

Andrea Pelizza

Franco Rossi

Stefania Saviane

Eurigio Tonetti

Umberto Volpe †

Revisione complessiva dei testi

Paola Benussi

Ha collaborato tutto il personale addetto
al servizio di prelievo e ricollocazione

DGA DIREZIONE
GENERALE
ARCHIVI



I secoli di Venezia

Dai documenti dell'Archivio di Stato

Catalogo della mostra documentaria

a cura di Andrea Pelizza

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2022

Nell'accingermi a presentare questo volume mi rendo conto di dover fungere da ponte, come i tanti ponti che costellano Venezia e che ne costituiscono una delle cifre architettoniche più esclusive nel tratteggiare l'incessante comunicazione tra acqua e terra.

Da attuale direttrice dell'Archivio di Stato di Venezia raccolgo infatti, e con piacere, il testimone dal mio predecessore, Gianni Penzo Doria, cui va il merito di aver ideato e promosso la mostra virtuale da cui traggono origine i contenuti di questa pubblicazione.

Vi è anche l'incontro emblematico tra diverse modalità di fruizione del nostro patrimonio culturale, l'una virtuale e universalmente raggiungibile anche se per certi versi transitoria, l'altra più tradizionale in cui tuttavia l'elemento di materialità è garanzia di persistenza e, pertanto, di accessibilità.

Vi è infine, ma direi soprattutto, il cammino esperienziale che ci ha tutti impegnati negli ultimi due anni. L'esposizione virtuale, inaugurata nel novembre del 2021, nasceva infatti in un momento ancora fortemente segnato dall'emergenza sanitaria, anzi era una delle forme di risposta con cui gli Istituti archivistici, che nonostante le restrizioni imposte a livello nazionale hanno continuato ad assicurare i servizi all'utenza nelle forme compatibili con il difficile contesto emergenziale, hanno voluto tenere saldo il dialogo con i propri fruitori, abituali o occasionali.

Le oltre 10.000 visualizzazioni che la mostra ha collezionato nel periodo di apertura ufficiale (21 novembre 2021-28 febbraio 2022), oggi giunte a oltre 16.000, stanno a dimostrare l'esattezza dell'intuizione. Con questa pubblicazione vogliamo dunque coronare questo sforzo e un po' anche dare una veste tangibile a quel ritorno alla normalità tanto atteso e che ci si augura possa essere definitivo.

1600 anni. A tanto assommano gli anni che separano la nascita leggendaria di Venezia dai giorni nostri ed è questo l'ambizioso percorso che il nostro volume intende tracciare accompagnando il lettore in un viaggio ideale nel tempo e nello spazio: la storia ininterrotta di una città ancora viva, come ancora vive sono le sue istituzioni pubbliche, i mercanti, i notai o i semplici cittadini che ogni giorno, sotto gli occhi attenti di ricercatori, studiosi e appassionati provenienti da tutto il mondo, riaffiorano dalle carte conservate in Archivio di Stato.

Buona lettura!

Stefania Piersanti

Direttrice dell'Archivio di Stato di Venezia

Anche l'Archivio di Stato di Venezia aderisce alle celebrazioni per i 1600 anni di Venezia, con una mostra collettiva e collettanea che accoglie – in uno spazio virtuale – i documenti inerenti ai più significativi momenti della storia della Serenissima e della Venezia in mano alle dominazioni straniere.

L'Archivio, con la ricchissima storia millenaria conservata fra le mura dei Frari, apre alla propria città un varco al fluire del tempo idoneo a scandire le diverse vicende di una narrazione a più voci. Si tratta di una memoria avvincente e appartenente non soltanto a Venezia, ma anche alla storia d'Europa e di tutto il Mediterraneo.

Con questa mostra, inaugurata simbolicamente nel giorno della Madonna della Salute, gli archivisti dei Frari sono chiamati a proporre alla collettività l'essenza della ricerca attraverso le fonti primarie, le sole che possono restituire – non senza difficoltà e con molta acribia – una visione agli eventi corroborata da evidenze documentali che nessuna post-verità può dedurre, imputare o imporre.

È la prima volta che l'Archivio di Stato allestisce una mostra virtuale dei propri documenti: in questo modo si ovvia da un lato alla scarsa disponibilità di idonei ambienti espositivi nella sede dei Frari (ma si prevede che, grazie agli importanti lavori che sono in corso, questi possano essere apprestati in un futuro non lontano), dall'altro alle difficoltà organizzative che la situazione sanitaria odierna comporta.

D'altra parte, una proposta online, si sa, rende accessibile a una platea potenzialmente più vasta quanto, di norma, sarebbe visibile solo a una cerchia più ristretta: contiamo dunque che questo esperimento possa dare avvio a nuove opportunità di accostarsi alla vitalità e immediatezza delle fonti d'archivio anche per coloro che non sono soliti frequentarle abitualmente.

Dai Frari, 21 novembre 2021

Gianni Penzo Doria

Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia

I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato

© 2022 Archivio di Stato di Venezia per i testi e le immagini (tutti i diritti riservati)

© 2022 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione

Referenze iconografiche

Le immagini che costituiscono, nella sua interezza, l'apparato iconografico del presente catalogo sono state realizzate e fornite dall'Archivio di Stato di Venezia

Edizioni Ca' Foscari

Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia | edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2022

ISBN 978-88-6969-668-8 [ebook] | ISBN 978-88-6969-669-5 [print]

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari, Venezia nel mese di novembre 2022 da Skillpress, Fossalta di Portogruaro
Printed in Italy

La presente opera è integralmente disponibile in formato ebook PDF Open Access:

This work is fully available in Open Access PDF ebook format:

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-669-5>

DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-668-8>



L'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

The work is licensed under a Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International License

I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2022. — xxii + 260 pp.; 22 cm.
— (Disclosing Collections; 1). — ISBN 978-88-6969-669-5.

I secoli di Venezia

Dai documenti dell'Archivio di Stato

Sommario

Presentazione

Gian Maria Varanini

xv

Miti del passato, miti del futuro

Marco Cavarzere

xix

CATALOGO

Introduzione

Andrea Pelizza

3

1 Alle origini di Venezia. Città e Dogado

7

- 1.1 Donazione di terreni da parte del vescovo di Verona Adelardo I al conte Ingelfredo 9
- 1.2 Disegno della Laguna di Venezia tra la foce del Sile e il canale di San Felice 10
- 1.3 Antiche località lagunari: Malamocco 13
- 1.4 Antiche località lagunari: San Nicolò di Lido 14
- 1.5 L'attestazione del nome di Arsenale 16

2 Le istituzioni veneziane

19

- 2.1 Il doge e la promissione ducale 20
- 2.2 La bolla ducale 23
- 2.3 Il patriziato veneziano 24
- 2.4 I consiglieri ducali 27
- 2.5 I procuratori di San Marco 28
- 2.6 Le assemblee della Repubblica 30
- 2.7 L'evoluzione istituzionale. Da *Comune Veneciarum* a Serenissimo dominio 33
- 2.8 La scomparsa dell'Arengo 34
- 2.9 La sede del potere. Gli incendi di Palazzo Ducale e gli archivi 37
- 2.10 Il Consiglio di dieci fa proclamare l'appello a restituire la documentazione pubblica eventualmente pervenuta in mano di privati in seguito all'incendio di Palazzo Ducale del 1574 38

3 Zecca e monetazione	41
3.1 I luoghi della Zecca. Vendita da parte del doge Ordelaaffo Falier di un terreno a San Bartolomeo dove un tempo si batteva moneta	42
3.2 I luoghi della Zecca. Relazione di Jacopo Sansovino per la rifabbrica della Zecca	45
3.3 I luoghi della Zecca. Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie realizzata dal pubblico perito Paolo Rossi	46
3.4 Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie	46
3.5 I prestiti della Repubblica. Giuramento degli Ufficiali agli imprestiti	49
4 Il testamento a Venezia	50
4.1 Testamento nuncupativo di Lucia <i>uxor</i> Marino Foscolo	52
4.2 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Costanza Albergino <i>relict</i> a Antonio Balbi	55
4.3 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Marta <i>filia</i> Ezzelino Gaio	56
4.4 Testamento autografo non pubblicato (rogito) di Andrea Vendramin, gastaldo ducale	59
4.5 Parte approvata in <i>Consilium sapientum guerre</i> disponente la riduzione in pubblica forma <i>per modum subventionis</i> del testamento autografo di Maffeo Doto	60
4.6 Testamenti di Giovanni Dario	63
4.7 Testamento di Leonardo Donà, doge di Venezia	64
4.8 Testamento di Nicolò Contarini, doge di Venezia	66
5 Sanità e igiene pubblica a Venezia	69
5.1 I Provveditori alla sanità	70
5.2 Il capitolare dei medici	73
5.3 Il Maggior consiglio stabilisce che i medici possono esercitare solo dopo aver prestato giuramento alla Giustizia vecchia	74
5.4 Il Maggior consiglio chiede a Taddeo Alderotti, insigne medico fiorentino, di prestare servizio a Venezia	77
5.5 Il Maggior consiglio stabilisce che il numero massimo di medici pagati dal Comune sia di dodici fisici e dodici chirurghi	78
5.6 I problemi sanitari legati all'approvvigionamento idrico a Venezia	81
5.7 Problemi sanitari legati alle sepolture all'interno delle chiese e dei monasteri	82
5.8 Monumento funebre di Guido da Bagnolo nel chiostro della Santissima Trinità ai Frari	85
5.9 Nell'elenco di confratelli medici contenuto nella mariegola trecentesca della Scuola Grande di Santa Maria della Carità compare il nome di Guido da Bagnolo	86
5.10 Privilegio con cui il doge Giovanni Dolfin conferisce a Guido da Bagnolo la cittadinanza veneta	89
5.11 Guido da Bagnolo nel 1368 è a Roma al seguito del re di Cipro Pietro I per stipulare un accordo di pace con il sultano d'Egitto	90
5.12 L'origine della festa del Redentore	93
5.13 L'erezione del tempio alla Giudecca	94
5.14 La liberazione dal contagio	97
5.15 La festa della Madonna della Salute. Il voto pubblico	98

5.16	La proposta di Longhena	101
5.17	La cessazione della pestilenza	102
5.18	L'immagine della Madonna posta sull'altar maggiore	104
6	Assistenza a Venezia	107
6.1	Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Capitoli, ordini, e parti della Congregazione de' poveri infermi della contrada di Santi Apostoli»	108
6.2	Le fraterne per il sollievo dei poveri. Frontespizio a stampa dei Capitoli dei Sopraprovveditori e Provveditori alla sanità per «la continuazione, rinnovazione e riforma delle fraterne dei poveri in ciascuna contrada della città»	111
6.3	Disposizioni date al medico e al chirurgo delle fraterne dei poveri tratte dal capitolare per le fraterne dei poveri stampato e pubblicato per ordine del Magistrato alla sanità	111
6.4	Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Asse di tutte le rendite, ed aggravati certi delle fraterne secolari de poveri»	112
6.5	I Provveditori sopra ospedali e luoghi pii	115
6.6	I quattro ospedali maggiori	116
6.7	Riscatto degli schiavi veneziani	118
7	Arte, artisti e intellettuali a Venezia	121
7.1	Francesco Petrarca e il dono dei libri a Venezia	122
7.2	Il pittore Gentile Bellini e le sue attività	125
7.3	Testamento di Aldo Manuzio	126
7.4	Testamento di Nicolò Tartaglia	129
7.5	Il Senato concede a Torquato Tasso, su sua richiesta, il privilegio per la pubblicazione del poema <i>Rinaldo</i>	130
7.6	Testamento di Paris Bordone, pittore	133
7.7	Galileo Galilei scrive a Giacomo Contarini intorno al movimento dei remi sulle galee	134
7.8	Il musicista Claudio Monteverdi, maestro di cappella a San Marco, denunciato agli Inquisitori di Stato	137
7.9	Baldassare Longhena a San Giorgio	138
7.10	Testamento di Baldassare Longhena, «proto»	141
7.11	Testamento di Antonio Lotti, maestro di cappella in San Marco	142
7.12	Testamento di Giorgio Baffo	145
7.13	Testamento di Rosalba Carriera	146
7.14	Carlo Goldoni chiede una privativa ventennale per l'edizione completa delle sue opere	149
7.15	Lettera dei Riformatori allo Studio di Padova, promotori del sussidio ad Antonio Canova	150
7.16	Testamento di Antonio Canova	153
7.17	Placido Fabris, prova di disegno	154
7.18	Le prime rappresentazioni veneziane di <i>Aida</i> di Giuseppe Verdi, luglio 1876	156

8	Tutela e insegnamento delle arti	159
8.1	L'Accademia di Belle Arti	160
8.2	I provvedimenti della Repubblica per tutelare l'arte. La figura di Antonio Maria Zanetti	163
8.3	Antonio Maria Zanetti scrive agli Inquisitori di Stato circa i beni artistici veneziani	164
8.4	Il Consiglio di dieci dispone la redazione di un catalogo delle opere d'arte	167
8.5	«Note de' quadri più degni, che esistono nelle chiese, scole, ed altri luoghi pubblici della città e dell'isole circonvicine, consegnati ai rispettivi superiori di essi luoghi, in ord. al decreto dell'eccelso consiglio di X: 20 Aprile 1773. In Venezia. Disposte per ordine di sestieri»	168
8.6	Gli Inquisitori di Stato nominano Antonio Maria Zanetti <i>ispettore generale</i>	171
8.7	I doveri dell' <i>ispettore</i> . «Commissioni ed obblighi dell'ispettore» e «Osservazioni intorno alla custodia delle pitture pubbliche delle città della Terraferma»	172
8.8	Deliberazione del Senato circa la creazione di un laboratorio pubblico di restauro	174
8.9	Le spoliazioni di opere d'arte a Venezia dopo il 1797	177
8.10	La conservazione della memoria e gli archivi veneti. Dispaccio di Francesco Morosini	178
8.11	Le spoliazioni negli archivi veneti. Le traversie della serie <i>Senato, Deliberazioni, Misti</i>	181
9	Comunità e attività di forestieri a Venezia	183
9.1	Le presenze forzate. Compravendita di uno schiavo di sedici anni per 25 ducati d'oro	184
9.2	Gli armeni a Venezia. Testamento di «Maria armina»	187
9.3	I lucchesi a Venezia	188
9.4	I greci a Venezia: la chiesa di San Giorgio	191
9.5	Gli ebrei a Venezia e l'istituzione del Ghetto	192
9.6	I tedeschi a Venezia. Il Fontego	195
9.7	I Visdomini al Fontego dei tedeschi	195
9.8	Le attività dei tedeschi: Giovanni da Spira e la stampa	196
9.9	Accordo di garzonato tra Giacomo Stirla e il maestro merciaio Francesco Ostur, entrambi «alemanni»	199
9.10	Condizione di decima di Antonio Belzer e Corrado Feler «alemanni»	200
9.11	Venezia e Pordenone: il collegamento acqueo tra porto marittimo e porto fluviale	203
9.12	Un aspetto della gestione del traghetto <i>da viazo</i> per Pordenone	204
10	Commercio e attività mercantili	207
10.1	Venezia e l'attenzione all'istmo di Suez	208
10.2	Tutela dei rapporti commerciali. Carlo Goldoni agisce in veste di console della Repubblica di Genova a Venezia	211
10.3	Prospettive di riforma del commercio. Venezia, raffigurazione prospettica dell'edificio della Dogana con allegoria	212
10.4	Nuovi orizzonti. Benjamin Franklin, John Adams e Thomas Jefferson propongono un trattato tra Venezia e gli Stati Uniti	215
10.5	Nuovi orizzonti. Appunto dei Cinque savi alla mercanzia circa il trattato di commercio tra la corte imperiale di Moscovia e la Repubblica di Venezia	216
10.6	Il tentativo di mantenere libere le rotte di Ponente. Venezia e i Barbareschi	219
10.7	Progetti di nuove rotte marittime con Alessandria d'Egitto	220

11 Il catasto moderno e i giardini	223
12 Il Novecento veneziano	231
12.1 L'esodo della popolazione veneziana dopo Caporetto	233
12.2 L'ordinamento comunale in epoca fascista. Dal sindaco al podestà	234
12.3 La persecuzione antiebraica in epoca fascista	237
12.4 Richieste di «discriminazione»	238
12.5 Cancellazione di nominativi ebraici dall'elenco telefonico di Venezia	241
12.6 Venezia, il Lido e la laguna nelle foto di Borlui	242
Indice delle signature	245
Bibliografia	249

Presentazione

Gian Maria Varanini

Presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie

Fra i motivi che mi hanno indotto ad accettare l'invito dell'Archivio di Stato di Venezia a scrivere qualche riflessione a mo' di presentazione di questo volumetto – che fissa nella carta la testimonianza di una mostra documentaria virtuale – c'è innanzitutto l'amicizia e la stima verso il curatore, Andrea Pelizza, e verso valenti numerose colleghe e colleghi archivisti, di ieri e di oggi. Ma ha contato anche la consapevolezza del legame strettissimo che unisce da sempre le due istituzioni.

La Deputazione di storia patria è nata, si può dire, *dentro* l'archivio dei Frari: la sua vocazione 'regionale', che pure esiste, è stata costantemente subordinata alla sua venezianità. Alle grandi serie documentarie veneziane è stata dedicata in buona parte l'attività editoriale della Deputazione, che è una delle sue ragioni di esistenza. Per Predelli e Cecchetti, per Dalla Santa e Cessi, essere archivisti a Venezia ed essere soci della Deputazione costituivano le due facce della stessa medaglia. Nell'archivio della Deputazione si conservano le trascrizioni di non pochi registri dell'Archivio di Stato, nonché opere importanti sulla cancelleria della Repubblica, curate da archivisti e rimaste inedite, come quella del Baracchi. E questa tradizione di stretti rapporti non è venuta meno negli ultimi decenni, significativamente incarnata da grandi archiviste, come Bianca Strina Lanfranchi e Maria Francesca Tiepolo.

Deputazione e Archivio dei Frari hanno dunque condiviso molte cose, nel passato; e condividono ora anche le difficoltà di una fase di transizione dagli esiti incerti, della quale la mostra documentaria costituisce in qualche modo un emblema.

La pubblicazione di fonti documentarie oggi languisce, in special modo per ciò che concerne l'età medievale (ma non solo). Le collane editoriali procedono a rilento, quando non sono del tutto spente. Molte cose sono cambiate rapidamente, nell'arco di una generazione. Negli anni Ottanta e Novanta ancora uscivano dalle facoltà di Lettere italiane numerosi giovani che avevano alle spalle una solida preparazione di base (in particolare per quanto riguarda il latino) e che, con opportuno e non breve addestramento, potevano arrivare a una preparazione paleografica, diplomatistica e filologica sufficiente per curare un'edizione di fonti medievali. Oggi non è più così, e la frammentazione degli insegnamenti nei corsi universitari non aiuta. Al riguardo, si può anzi dire che (come nell'Italia di fine Ottocento, prima dell'istituzione massiccia delle cattedre universitarie di Paleografia e diplomazia) le scuole d'archivio (e tra esse la scuola dei Frari) sono state a lungo il miglior luogo di formazione a quell'insieme di saperi complessi - archivistici, paleografici, diplomatistici - che fanno il buon editore di fonti. Dai dipartimenti universitari, esce oggi al massimo qualche 'vocazione' isolata; e di recente anche il vecchio impianto formativo delle scuole d'archivio è stato riformato.

A parte la pandemia e i vari *lockdown*, negli anni recenti la stessa frequentazione dell'Archivio come 'spazio' è stata profondamente modificata, almeno per la clientela italiana, dalla pur sacrosanta liberalizzazione normativa a proposito della possibilità di fotografare la documentazione. Viviamo oggi nell'epoca della facilissima riproducibilità tecnica delle carte d'archivio; questo ne cambia profondamente la fruizione, così come è accaduto alle opere d'arte secondo Walter Benjamin. La fruizione del documento è cambiata; è più difficile acquisire e assimilare, da parte di un giovane studioso, l'idea del rapporto complesso fra l'istituzione e le carte che produce (e fra le diverse serie prodotte da diverse istituzioni), il cruciale concetto di scarto archivistico, la percezione dei meccanismi di selezione e manipolazione delle fonti documentarie, e via discorrendo.

Si potrebbe continuare a lungo, ma è principalmente per questi motivi che mi sono accostato con un filo di inquietudine, se non di sospetto, a questa mostra virtuale. Avevo in mente le severe e compatte mostre tematiche organizzate dall'Archivio di Stato di Venezia negli anni Ottanta (*Laguna lidi fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, 1984; *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, 1988), vere e proprie meditate operazioni storiografiche, fortemente strutturate. Sapevo che questa mostra era un'altra cosa, un'operazione di propaganda e di celebrazione, anche se ben diversa dalle mostre celebrative del passato lontano, come quando nel 1923 gli archivisti veneziani mugugnavano contro Roma, recalcitrando rispetto alle richieste ministeriali che volevano celebrare la vittoria e il recupero della documentazione dall'Austria sconfitta spostando nella capitale i pezzi più preziosi.

Nessun problema, beninteso, per il fatto che la mostra della quale stiamo parlando ha preso spunto dalla data leggendaria del 25 marzo 421 d.C. È una tematica annosa; i nostri maggiori, grandi deputati come Carlo Cipolla e Giovanni Battista Monticello a fine Ottocento, cercavano dati in qualche modo oggettivi nelle *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* o nelle *Cronache veneziane antichissime* (rispettivamente). Nessun problema su questo piano, perché «leggenda è ciò che gli uomini amano sia accaduto nella storia per trarne forza», ha scritto Benzoni proprio a proposito della 'fondazione di Venezia'; una «convenzione non priva di convinzione» (almeno nel passato). Come pretesto per una mostra documentaria, i 1600 anni sono una scadenza perfettamente lecita.

Ma pur consapevole delle esigenze della divulgazione - il fruitore deve essere preso per mano, ricollegato a stereotipi da lui conosciuti, che lo portino a provare un'emozione, che forse, in futuro, alimenterà il suo ricordo e il suo impegno nel comprendere -, nutro qualche timore a proposito di un eccesso di ricerca di 'spettacolarità' - ap-

punto di emozione superficiale – alla quale le risorse immense dei Frari potevano offrire alimento infinito.

I timori, però, sono stati fugati. Certo, non è che Andrea Pelizza e i suoi colleghi archivisti abbiano scelto a bella posta, per questa mostra, documenti ‘brutti’ da esibire; anzi ne hanno trovati di accattivanti e gradevoli. Ma oltre che giocata sui tempi lunghi, com’era doveroso (la forbice temporale fra il primo e l’ultimo documento presentato è di oltre mille anni); oltre che molto veneziana (la Terraferma oltre il Dogado è giustamente assente, e del tutto, così come la Dalmazia e tanto più il Levante e il Mediterraneo), la mostra risulta sobria, equilibrata,

attenta alla società oltre che allo Stato, agli elementi di struttura (l’economia, le istituzioni) e alle ‘sovrastutture’ culturali e religiose. Una panoramica ovviamente molto veloce e per sommi capi, che trascura molte tipologie documentarie, ma molto efficace.

Un buon viatico, insomma, per un futuro tutto da costruire, recuperando attraverso il Web quella capacità di ‘parlare pedagogicamente’ che storici (soprattutto) e archivisti sembrano avere smarrito in questa epoca ‘senza storia’, come la definisce Adriano Prosperi (*Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, 2021) in un suo pessimistico *pamphlet*.

Miti del passato, miti del futuro

Marco Cavarzere

Università Ca' Foscari Venezia

Col passare del tempo i miti delle origini tendono ad assumere significati diversi e a colorarsi d'altre luci. Nei lunghi secoli della Serenissima, Venezia piegò il racconto favoloso della sua fondazione nel 421 a vari scopi: lo usò come strumento di legittimazione politica per sottrarsi all'abbraccio dei vecchi dominatori bizantini, ma anche come arma nelle battaglie erudite tra storici, battaglie incruente fin che si vuole e tuttavia non meno importanti per una società che attribuiva al passato autorità e valore giuridico. La fondazione per opera di patrizi romani in fuga di fronte ai barbari serviva a nascondere gli inizi stentati di Venezia e, al contempo, le donava una *allure* romana da far valere di fronte alle città circonvicine, tutte dall'impeccabile pedigree antico se non proprio troiano, come talune di esse sostenevano.

Oggi, passati i fasti della Repubblica, resta tuttavia ancora il mito che, pur depotenziato della sua aura legittimatrice, aiuta a riflettere sulle stratificazioni del passato. Pensare a questo millennio e mezzo di storia veneziana aiuta innanzi tutto a ricordare una qualità posseduta in massimo grado dagli abitanti della laguna: la resilienza, di cui oggi dovremmo fare di nuovo buona prova. Le opere di Élisabeth Crouzet-Pavan hanno mostrato con ricchezza di dottrina ed eleganza di scrittura come Venezia debba la sua esistenza in primo luogo al lavoro indefesso e creativo degli stessi veneziani, che lottarono per secoli contro i pericoli dell'insabbiamento della laguna (su tutti si veda Crouzet-Pavan 2001).

I 1600 anni di Venezia sono dunque un'occasione per celebrare questi sforzi, che riuscirono a preservare la città insulare, destinata altrimenti - *horribile dictu* - a trasformarsi

in località di Terraferma e, da capitale del mare, a farsi campagna.

I documenti che l'Archivio di Stato di Venezia conserva e che qui vengono messi a disposizione del grande pubblico danno conto di questa lotta millenaria. Una lotta, ben inteso, che non si fece solo a forza di draghe: l'addomesticamento del territorio fu possibile innanzi tutto grazie a una eccezionale capacità di coordinazione istituzionale. Se Venezia sopravvisse (sopravvivrà) per così tanto tempo, lo si deve (lo si dovrà) alla stabilità di istituzioni e a valori condivisi. Nella rassegna che qui segue si trovano dunque non solo i disegni e le mappe della laguna, che attestano come Venezia si fece nei secoli, ma anche le deliberazioni delle magistrature e le formule di giuramento, pronunciate con solennità dagli uomini della Serenissima «bona fide», «sine fraude» e comunque sempre «ad honorem Veneciarum».

Le istituzioni sono fatte di magistrati e burocrazia ma anche di grandi opere, di leggi e regolamenti. Le piante della Zecca e delle Procuratie nuove, le relazioni degli architetti, le carte di vendita immobiliare ci introducono nei segreti di un'amministrazione pubblica che sapeva costruire e fare progetti per il futuro e per il bene comune, come stanno a dimostrare i grandiosi edifici che ancor oggi punteggiano tutta Venezia. Così il capitolo sulla sanità e sulla igiene pubblica – capitolo d'obbligo in epoca post-pandemica – e quello successivo sull'assistenza sono utili per capire come funzionasse il *welfare state* della Serenissima: mediante la nomina di medici; la realizzazione di opere idrauliche non solo funzionanti ma anche di grande decoro urbano (le vere da pozzo!); il sostegno e controllo di scuole, confraternite e ospedali.

È inutile ricordare che le istituzioni non avrebbero mai potuto realizzare nulla di concreto e durevole senza i singoli, le loro scelte individuali, le loro convinzioni. Il repertorio di documenti che qui segue ci offre notizie importanti sia sulla biografia degli uomini illustri che a Venezia nacquero o trovarono ricetto (Goldoni, Canova, Baffo ecc.) sia

sulle esistenze della gente comune, che in Laguna visse e lasciò ricordo di sé. Un grande veneziano, Paolo Sarpi, scrisse con ragione che «le vite più belle sono le ordinarie [...] senza miracolo e senza stravaganza» (Cozzi, Cozzi 1969, 91). Il capitolo sui testamenti, testi fondamentali per ricostruire la società del passato, dà informazioni su tanti uomini e donne, sui loro meriti e sull'universo economico, religioso e sociale intorno a cui avevano costruito le loro vite. In modo simile, la sezione sulle comunità di stranieri ci ricorda che l'essere *foresto* è carattere consustanziale all'autentico veneziano. Venezia, città di mare, ospitò sempre comunità di greci, ebrei, armeni, tedeschi, ma soprattutto si faceva e disfaceva grazie al ricambio continuo di gente proveniente dal Friuli, dal Bellunese, dalla Lombardia. Posti al vaglio della documentazione archivistica, si rivelerebbero infondati molti alberi genealogici di quanti oggi si ritengono, con orgoglio e chiusura campanilistica, «veri veneziani» in confronto ai molti che, in tempi recenti, hanno scelto Venezia come propria patria d'elezione.

Questi uomini e donne portavano con sé inevitabilmente nuove culture e altri modi di riunirsi e congregarsi. I fondachi, le chiese e i collegi fondati dalle comunità straniere sono ancora oggi visibili a chi passeggi per Venezia con sguardo curioso e attento. Ma non fu fenomeno solo di pochi foresti, spaesati e desiderosi di farsi notare e accettare. La politica architettonica della città fu sempre guidata dalla volontà di gruppi e individui – le scuole, le casate patrizie, le famiglie di *nouveaux riches* approdati in Laguna –, che vollero perpetuare in pietra la loro presenza e segnalare la propria identità. Da questo punto di vista sono da menzionare qui le deliberazioni del Senato che danno conto delle ragioni e dei modi con cui la Repubblica decise di costruire la chiesa del Redentore e il santuario della Madonna della Salute. I voti solenni al pantheon cristiano, le processioni «per la liberatione della città dal presente flagello», la decisione di venerare l'icona della Madonna Mesopanditissa sono tutti importanti documenti del loro modo di intendere Venezia – dei vene-

ziani del Cinque e Seicento – e, a un tempo, ci offrono prospettive nuove per capire quale possa essere il ‘nostro’ rapporto con questi luoghi, ancora tanto legati al folklore e alla devozione locale. In altre parole, anche aride decisioni di organismi politici si caricano di grandi potenzialità e forniscono un *passepertout* per comprendere forme di pensiero e modi di fruizione dello spazio cittadino, svelandoci così la mentalità di un intero consesso sociale.

Il quadro che si ricava sfogliando questo repertorio, elegantemente presentato e commentato, è in primo luogo quello, ricco e screziato, della vita veneziana ai tempi del governo di San Marco. Gli ultimi due capitoli ci introducono nel periodo posteriore alla caduta della Repubblica, periodo tradizionalmente posto sotto il segno della decadenza e in realtà fondamentale per fissare il volto odierno della città: basti pensare ai Giardini, a via Garibaldi, alla Strada Nova e ai tanti edifici otto e novecenteschi che spezzano il paesaggio della Venezia medievale e moderna.

Erano tempi, quelli della ‘decadenza’ post 1797, in cui Venezia si sentiva ancora una città viva, piena di speran-

ze, di progetti e di avvenire, tempi che ci ricordano che, senza la resilienza di cittadini e istituzioni, non ci potrà essere alcun futuro per la città di oggi. È di questo avvertimento implicito che dobbiamo essere grati all’Archivio di Stato di Venezia. Istituzione gloriosa, che ha fatto la storia della storiografia europea, come dimostrano gli scritti di Leopold von Ranke, testimonia oggi, con questo testo, la sua importanza e la sua vitalità sempre rinnovantesi. Ma – lo si ricordava poco sopra – le istituzioni non vivono solo di burocrazia. Se questi documenti parlano in modo così prepotente a noi, a secoli di distanza dalla loro redazione, lo si deve in primo luogo agli archivisti che in questo repertorio ci fanno da guide attente e amorevoli, a cominciare dal curatore, Andrea Pelizza. Sono questi a tenere in vita le carte polverose del passato e a trasmettercene fedelmente il dettato e l’insegnamento. Il mito del 421 serve anche a questo: a ricordare che il passato conta e, senza la sua conoscenza, la sua cura attenta e la sua difesa a oltranza, siamo destinati all’incomprensione del presente e, ahimè, anche del futuro.

Catalogo

Introduzione

Andrea Pelizza

Archivio di Stato di Venezia

Fedele alla propria tradizione di partecipazione alla vita culturale nelle sue varie forme, l'Archivio di Stato di Venezia – custode della memoria documentaria della città e dello Stato da essa creato – non poteva mancare di fornire un contributo alle celebrazioni in corso, a cavallo tra 2021 e 2022, per i 1600 anni dalla fondazione di Venezia, la cui nascita viene ricondotta dalla leggenda al 421.

Commemorando Raimondo Morozzo della Rocca, suo predecessore dal 1952 al 1968 nella direzione dell'Archivio dei Frari, nonché amico e maestro carissimo, Maria Francesca Tiepolo fece ripetutamente riferimento al vivo interesse che egli aveva nutrito sempre, ma soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, per la cronologia, tentando di «cogliere il barlume di verità che potesse celarsi pur nei racconti leggendari». In particolare, dell'illustre studioso ella ricordava «le indagini, mai volute pubblicare, intorno alle date della nascita e della passione di Cristo, al computo pasquale e al tema della presunta origine di Venezia, che lo impegnarono per lunghissimo tempo». Morozzo, nell'esplorare le cause e il significato di determinate forme di datazione, e specialmente dello stile rimasto in uso a Venezia sino al 1797, collegava sottilmente la data *ab urbe condita* alle leggende sulla fondazione della città nel giorno dell'Annunciazione, e anche a temi cristologici e mariani. Nonostante le ricerche di Morozzo siano rimaste malauguratamente inedite, un cenno ai contenuti – per quanto specificamente riferibile alla nascita di Venezia – è ricavabile, peraltro, proprio dal ricordo di Tiepolo: «Il tradizionale 421, se interpretato a *Passione* e muovendo dall'anno 30 dell'era volgare, gli ri-

sultò poter coincidere con il 451, data della calata di Attila, ripetendone anche l'indizione. Le due leggende, quella padovana e quella attilana, potevano allora ridursi a una matrice comune» (Tiepolo 1980; 1981; 1982; ringrazio molto Eurigio Tonetti per la segnalazione).

Si è ritenuto di proporre, nell'occasione del ricorrere della data convenzionale attribuita alla mitica fondazione, una rassegna documentaria che, in modo sicuramente incompleto e men che parziale, offrisse però l'opportunità di soffermarsi su alcuni aspetti importanti della civiltà veneziana attraverso i secoli, fornendo qualche nuovo spunto o riprendendo e integrando itinerari già percorsi.

La ricchezza e la qualità della documentazione conservata in Archivio di Stato permette infatti di scegliere testimonianze atte a illustrare praticamente ogni aspetto della storia politica, sociale e culturale di Venezia. Fondato (dopo un ventennio di tentativi e sperimentazioni) nel 1815, in epoca lombardo-veneta, l'Istituto custodisce larga parte dei documenti prodotti dalla Repubblica di Venezia nei secoli della sua storia, in tempo di pace e in tempo di guerra, di opulenza e di carestia, di splendore e di decadenza. A essi si aggiungono gli archivi delle autorità di governo che dopo il 1797 sono succedute alla Serenissima, fino all'epoca presente. Accanto ai fondamentali atti politici, inesauribile fonte di ricerca, sussistono anche – non meno preziosi dei primi – i documenti notarili, posti in essere lungo molti e molti decenni, in una teoria che, senza soluzione di continuità, giunge quasi ai giorni nostri, per dare efficacia alle volontà *mortis causa* e *inter vivos* di tante generazioni di veneziani. Ad arricchire ulteriormente le storiche sale dei Frari sono poi gli archivi delle corporazioni religiose, maschili e femminili, sopresse in età napoleonica, preziosa testimonianza di vita spirituale, ma anche di splendore artistico e di estese proprietà; le carte prodotte dalle Scuole grandi, doviziose confraternite devozionali, che includevano tra i propri membri esponenti del patriziato dominante

e dei ceti mercantili; nonché quelle provenienti dalle arti cittadine, associazioni di mestiere espressione delle vivacissime attività dell'alto artigianato locale. Tutti forniscono uno spaccato fondamentale della quotidianità di un tessuto morale, sociale ed economico vivo e intenso. Ovviamente – non lo si può qui dimenticare – anche altri importanti archivi (quello comunale, quello patriarcale e non solo) racchiudono considerevoli testimonianze, mentre tantissime istituzioni di conservazione (Biblioteca Nazionale Marciana, Biblioteca del Museo Correr, Biblioteca Querini Stampalia e altre) esprimono con la ricchezza delle loro raccolte documentarie la sovrabbondanza della dimensione veneziana.

Anche soltanto questi brevi cenni – evocativi di una panoramica che è enormemente più complessa – fanno comprendere quanto arduo sia il compito di operare una valutazione tra le carte pubbliche e private, per illustrare aspetti e momenti del vivere veneziano attraverso i secoli. Cosa individuare dunque? Esempi maggiormente accattivanti per bellezza, o invece scritture di impatto più modesto, ma di sostanziale intrinseco valore? Fondamentali atti di governo, o rimarchevoli testimonianze di relazioni private? Attestazioni di attività commerciali con ogni paese d'Oriente e d'Occidente, trattati di pace, rapporti sulle attività belliche, sulle vittorie e sulle disfatte, sulle conquiste e sulle rese, resoconti circa le visite di soggetti eminenti, provenienti da ogni dove, dispacci diplomatici di estrema analiticità, che spaziano dalla corte pontificia all'estremo Oriente, dalle Indie alle Americhe, dal Mar Nero al Corno d'Africa, e dipingono popoli di ogni etnia e religione, fornendo quadri illustrativi della vita di pressoché tutti i paesi, informazioni sulle esplorazioni geografiche in Asia e America, notizie su genti lontane e sconosciute, accurati dettagli sulle innovazioni tecnologiche, sugli studi, sui progressi della scienza? Controversie politiche e religiose, insanabili rivalità personali, persecuzioni di eretici o fondazioni di comunità monastiche, dibattiti letterari e accademie

musicali, personalità fortissime di compositori, pittori, poeti, letterati, guerrieri, navigatori, o più comuni figure della vita quotidiana sono allo stesso modo documentati nelle carte dell'Archivio di Stato.

È possibile considerare la stagione più remota, in cui il *Comune Veneciarum* – poco attivo sulla contigua terraferma – si proiettava invece verso i traffici di Levante, e si dava alla conquista commerciale e successivamente anche politica di quel mondo bizantino dal quale Venezia stessa traeva antica origine, facendo così la fortuna e la ricchezza della città lagunare – ponte tra Oriente e Occidente – grazie alla navigazione, al commercio e all'intraprendenza sia di un patriziato autonomo da ogni vincolo feudale, sia dei tanti che operavano al suo fianco. Si può poi scendere lungo i secoli alla stagione successiva, quando Venezia, nel contemporaneo proporsi delle prime avvisaglie di un'incombente ridimensionamento in Oriente, dovuto all'astro nascente della potenza ottomana, e dell'affacciarsi di pericolosi competitori padani – i signori di Padova, prima, e soprattutto di Milano, poi – si volse al retroterra veneto, legandolo progressivamente e indissolubilmente a sé, prima che con la forza delle armi, con la potenza catalizzatrice di un polo culturale e artistico con pochi eguali. Si possono ripercorrere i secoli conclusivi della vita della Repubblica e riviverne la fine; si può assistere poi alle profonde trasformazioni che caratterizzarono il secolo XIX, in età napoleonica e austriaca, fino all'unione con l'Italia nel 1866. Né manca la possibilità di illustrare il Novecento veneziano, attraverso le istituzioni e gli uomini che lo contraddistinsero.

Impossibile, dunque, e non solo impervio, operare una selezione soddisfacente per un arco cronologico e tematico così vasto e poliedrico, e neppure si può presumere di indagare temi che ben altrimenti sono stati trattati in una estesissima storiografia passata e recente. Molto più modestamente, si è valutato allora di enucleare una scelta necessariamente limitata ad alcuni settori, omettendone infiniti altri, altrettanto e anche più importanti. I documenti sono stati perciò inquadrati in alcune aree, che coprissero da un lato uno spettro comunque vario per soggetto e argomenti, e dall'altro illustrassero stagioni e momenti temporalmente distanti; si è cercato inoltre di preferire documenti meno conosciuti o comunque meno esposti in passate occasioni. Ulteriore criterio è stato quello di valutare tipologie tra loro differenti, per offrire un quadro – seppure ancora una volta ben lontano dall'essere completo – delle tante possibilità consentite dagli archivi custoditi ai Frari.

Per la descrizione delle singole sezioni si rinvia alle pagine introduttive di ciascuna; qui occorre precisare che lo spoglio documentario e la redazione delle più di cento schede, tutte originali, sono frutto del lavoro – coordinato e curato, su incarico del direttore, da chi scrive – degli archivisti di Stato veneziani, i quali nella loro giornaliera occupazione accompagnano lo studio e la ricerca delle fonti con le attività indispensabili al funzionamento quotidiano dell'Istituto. Tutto il personale dell'Archivio è stato comunque coinvolto: in particolare gli addetti al servizio di prelievo e ricollocazione, che hanno movimentato i materiali, e Salvatore Toscano, che ha curato grafica e web design per l'esposizione 'virtuale' ed effettuato molte riprese fotografiche.

Autori delle aperture di sezione

Franco Rossi	sez. 4
Andrea Pelizza	sezz. 1-3, 5-10 e 12
Eurigio Tonetti	sezz. 4 e 11

Autori delle schede

Salvatore Alongi	SA
Tatiana Carretto	TC
Monica Del Rio	MDR
Pier Paolo De Minicis	PPDM
Andrea Erbosio	AE
Andrea Pelizza	AP
Franco Rossi	FR
Stefania Saviane	SS
Eurigio Tonetti	ET
Umberto Volpe	UV†

1 Alle origini di Venezia. Città e Dogado

Mattina e sera | cantemo: «E viva | la libertà». | Questa è la vera, |
questa è la nostra | felicità.

(Goldoni 1736)

«Non sono d'accordo fra loro intorno all'epoca della fondazione della città di Venezia, e quindi né meno intorno a quella della festa istituita per celebrarla, li nostri Cronisti medesimi», scriveva Giustina Renier Michiel nel capitolo introduttivo del suo fondamentale contributo sull'origine delle feste veneziane. E seguiva: «In tale incertezza, mancandoci documenti sicuri, non ci resta che la lusinga di accostarci al vero, col percorrere la Storia de' primi secoli di quest'Isolani [...]. Non havvi, quasi direi, nazione la di cui origine involta non sia fra i prestigj della favola, e fra i vaneggiamenti del nazionale orgoglio e della superstizione, e quindi non offra nella sua Storia contraddizioni, incertezze, dubbi ed errori» (Renier Michiel 1829, 1: 2).

Appare più che opportuno associarsi senza esitazione alle considerazioni dell'illustre studiosa, e lasciare alle ricerche degli archeologi e degli storici antichi, recenti e recentissimi il compito d'indagare sulle origini di Venezia, discernendo il racconto del mito – quello della data fondativa, quello della libertà originaria e incondizionata dei veneziani, e altri ancora – dai riscontri effettivamente disponibili (Ravegnani 2020; Ortalli 1995; 2021). In questa sede ci si limita quindi a proporre qualche documento, utile a richiamare alcuni aspetti della realtà lagunare, e del territorio che prenderà il nome di Dogado, in epoca remota. Nelle considerazioni di Renier Michiel sui primi veneziani, l'accento viene posto immediatamente su due degli elementi basilari della fortuna di Venezia, ovvero il sale e il commercio che via mare se ne faceva: «Erano uomini pacifici e laboriosi, che con somma industria avevano saputo costruire sulle acque le loro case, e le loro saline. Le seconde lor case erano le barche, e con esse facevano il traffico del sale, al qual fine tenevano cantieri ed arsenali». Nei secoli della Serenissima, la presunta origine della fondazione cittadina veniva in ogni caso commemorata dal doge, che nel giorno dell'Annunciazione si recava di anno in anno, «con gran pompa e accompagnato da tutto il suo regale corteggio», ad ascoltare messa solenne in San Marco, «in rendimento di grazie all'Altissimo per i fausti natali d'una città sì portentosa».

Ego clm nri ihu xpi regnante dno berengario rege hic inuita. Ann nono x^{mo} sub die
 mo. mss sepcebrio Indio^o felicit. dilectissimo atq; amantissimo michi sep ingelfredo exge
 ne alemannoy q habitat vry infine furuulansense. amicus meo michi fidelit suire alius est. Ego
 idē nōe omipotentis nōe adelard. uūp. ep̄s sc̄e ueronensis eccle. amicus et donator tuus p̄p̄i dixi. Scribe p̄p̄i
 or dilectionis tue ex meo dono et sensu. atq; cedo et tibi isto ingelfredo. cede atq; confirmare uisus
 su ap̄senti die et hora. adpetatē tuā habendū. idest sibi. omib; reb; illis quas michi. aduenit
 a uuerherio et sic fē ip̄e fē in cōmitatu montisilicano. seu in cona. aut in montagnana seu in p̄
 riolo. et p̄singla loca insup̄scripto cōmitatu montisilicano. tā curtis domicilias. seu mansarias
 de ueneris u. tā de q̄r̄y aratoris seu agris. ueneris. p̄ris. pascuis. siluis. siluētis. pruis. ac paludib; p̄p̄i
 tionib; et aquario decima. et pensionib; suis. et mallis. aldus. et aldianis. mobiles. et inmobiles. cu
 et omib; ut sepe dixi. siquid in p̄tinet habere de isto uuerherio nepote meo. aduenit ap̄senti die
 et ora quantū michi ibidē legib; p̄tinet. et p̄tinere debet. dono. cedo tibi. istis ingelfredo. et petatē
 illā in cona que fuit eueardo nepote meo. sicut. adipsū. istū eueardo uuerherio fuit possessit. et
 exind michi de omia qualib; sup̄i l̄s. nulla resuo. una cū ingelfredi cōmuni. ad ip̄s res p̄tinentes. ex
 mea plenissima largitate. et p̄ ista mea donac et tua amplissima firmitate. accipi ego q̄dē adelardus
 et donator de ora qualib; sup̄i l̄s. ad te istū ingelfredū suscepore michi acceptabile launechil
 manicias par uiuū. ut p̄sens mea donac qualib; sup̄i l̄s. oīq; t̄p̄r̄ firma et stabili p̄maneat. q̄
 ip̄e qui sup̄ adelardū ep̄s qui p̄gamena. et atamto. et p̄mū manib; suis detra leuauit. et mi
 chi sumpto not̄ reddidit adsebito. et testib; subē adrobortū opulit. et inē uulsa et in p̄uoca
 bil debeat p̄manere custipulat subnixa. q̄ u donac cap̄ ueronasine gar dense felicit.

Ego adelard ep̄s sc̄e ueronensis eccle hanc cap̄ donac amē facta s̄.
 Simbaldo ex alemannoy. genē fili bone memorie rebaldo defaltus.
 Ingoni filio ei ex alemanno et odeltro ex alemannoy. genē fil uualterp̄i
 orilo ex genē francoy. p̄t̄ filū adelbri. altichero filū dnico ex amratu ceneza.
 uualmanno filū luodo de gento. test̄. **E**go imp̄ere not̄ q̄dē paḡ. 117 p̄.
 et aditā cōp̄t et roborauit.

Ego adā not̄ et causidic h̄ ex p̄lu ex autentico renouauit ne causa uetus tati
 consumeret. et q̄ mibi uidi et legi s̄p̄li. cōp̄t et dedi.

1.1 Donazione di terreni da parte del vescovo di Verona Adelardo I al conte Ingelfredo

906, 1 settembre. Verona. Copia della fine del XII secolo
Pergamena, 198 × 268 mm
S. Zaccaria, Pergamene, b. 20, nr. 1

La chiesa di San Zaccaria è tra i più antichi edifici di culto di *Rivolto* e la si ritiene tradizionalmente fondata nel VII secolo direttamente da san Magno, nei pressi dell'area marciara. Il monastero femminile annesso fu istituito tra l'809 e l'827 su interessamento dei dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio che vi vollero insediato l'Ordine di san Benedetto.

Il monastero di San Zaccaria crebbe rapidamente d'importanza: già nella seconda metà del IX secolo fu riedificato dalla badessa Giovanna, figlia del doge Orso Partecipazio, e sempre al IX secolo risale l'inizio dell'espansione dei suoi possedimenti, in gran parte frutto delle donazioni che le prestigiose reti sociali delle monache benedettine, spesso provenienti dalle fila della società più altolocata e da quello che secoli dopo diverrà il patriziato, potevano garantire.

Il documento del 906, il più antico conservato nel fondo archivistico del monastero, benché giunto a noi in copia più tarda, testimonia la vitalità del centro di vita religiosa nel X secolo, quando l'acquisizione di nuove donazioni porta a una progressiva espansione nel territorio padovano.

Il documento riguarda proprio i beni siti nel territorio di Monselice, Cona, Montagnana e «Petriolo», che, in questa circo-

stanza, vengono donati dal vescovo di Verona, Adelardo I, al conte veronese Ingelfredo.

A sua volta il conte Ingelfredo donerà i terreni di Petriolo e Cona al monastero di San Zaccaria nel 914 (*S. Zaccaria*, b. 20, nrr. 3-4): atto che giustifica la presenza del documento nel fondo archivistico delle benedettine.

La donazione del vescovo Adelardo è interessante sia sul piano della storia del monastero, perché costituisce l'antecedente dell'espansione del potere di San Zaccaria nel territorio di Monselice, attestato poi fino alla soppressione, sia come testimonianza del ruolo dell'Ordine benedettino nello sviluppo economico e sociale della società lagunare nell'Alto Medioevo.

La pergamena presenta, infine, aspetti rilevanti per la storia del diritto: il conte Ingelfredo, infatti, essendo «ex genere Alemannorum» è soggetto al diritto longobardo, per cui, nell'atto di donazione, si trova citato il *launegildo*, istituto giuridico tipico di quel diritto. Il launegildo era un corrispettivo simbolico, in questo caso un paio di guanti, a fronte di una donazione: in un contesto giuridico che non contemplava la gratuità del dono, esso aveva lo scopo di caratterizzare il negozio come uno scambio di beni.

Bibliografia Corner 1749, 11: 346; Gloria 1877, 40 nr. 26; Modzelewski 1962, 42-79

AE

1.2 Disegno della Laguna di Venezia tra la foce del Sile e il canale di San Felice

1553, 25 settembre. Venezia

Disegno a penna e acquerello, rinforzato con tela, 1530 × 1210 mm

Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna, nr. 21

Il disegno di Cristoforo Sabbadino, ingegnere e proto al servizio della Serenissima, rappresenta l'area della Laguna veneta che si estende tra l'antica foce del fiume Sile e il canale di San Felice. A metà del XVI secolo l'area appariva sensibilmente diversa da come è oggi e, già al tempo dei rilievi del grande ingegnere chioggiotto, aveva subito pesanti mutamenti di cui il disegno mostra traccia.

In particolare, l'area rappresentata è quella anticamente occupata da Ammiana - detta anche Imani - e Costanziasco, due piccoli arcipelaghi quasi scomparsi e abbandonati ai tempi di Sabbadino, destinati a sparire quasi definitivamente nei secoli successivi. Su queste isole erano sorti insediamenti antichissimi che testimoniano la penetrazione e il diffondersi, tra il IX e il XII secolo, della spiritualità monastica di ispirazione benedettina nei territori lagunari, anche al di là della più nota *Rivoalto*.

Nel disegno, molti degli antichi monasteri sono già segnalati come in rovina, come nel caso di San Lorenzo di Ammiana, un tempo abitato da monache benedettine trasferitesi però a Santa Maria degli Angeli di Murano già dal 1438. Sorte simile era toccata ai benedettini di Santi Felice e Fortunato di Am-

miana, insediati già dal IX secolo ma trasferiti a Venezia nel 1419, a San Giorgio Maggiore; il monastero viene soppresso nel 1472 e Sabbadino ne rileva ormai solamente il campanile. I vicini complessi dedicati ai Santi Marco e Cristina (quest'ultimo ormai rovinato) vengono abbandonati nel 1432 e uniti a Sant'Antonio abate di Torcello. Risulta già in rovina anche il monastero di Sant'Andrea, i cui canonici regolari erano, dal 1436, uniti al monastero di agostiniane di San Girolamo.

Sull'antica isola di Costanziasco rimane visibile, ancora ai tempi di Sabbadino, il monastero di Sant'Adriano - San Arian - le cui monache benedettine furono dapprima unite a Sant'Angelo di Zampenigo a Torcello (1439) e, poi, trasferite a San Girolamo (1459).

Il disegno testimonia la vivacità del monachesimo, soprattutto benedettino, durante tutto l'Alto Medioevo, riportando traccia della molteplicità di insediamenti monastici di cui il territorio lagunare era popolato e la cui storia declina nella prima metà del XV secolo con la progressiva scomparsa delle terre su cui sorgevano e l'affermarsi dei centri di Rivoalto/Venezia, Torcello, Murano.

Bibliografia Lanfranchi 1947; Dorigo 1983, 324; Tiepolo 1994, 1102-14; Gelichi s.d., 6, 12

AE





1.3 Antiche località lagunari: Malamocco

Mappa della Laguna dalla Valle del Cornio all'isola di Poveglia con rappresentazione degli abitati di Malamocco, Pellestrina, Chioggia e isole minori (Poveglia, Valle Grande, Bevarera, Valle di Pozzo, Magrea, Sette Morti, Cauco Grosso). Particolare
Sec. XVII
Disegno, 1780 × 620 mm
Miscellanea mappe, dis. 919

Malamocco, località del Dogado di antica fondazione (Meta-mauco), fu tra i secoli VIII e IX sede dogale e fino al secolo XII anche episcopale. In seguito, però, venne probabilmente danneggiata o distrutta, secondo quanto riportano le cronache, da una potente mareggiata, e fu riedificata in posizione più sicura nella litoranea isola del Lido; si ridusse dunque progressivamente d'importanza, sicché nel XVIII secolo sussisteva ormai solo come piccola podesteria, compresa nella diocesi di Chioggia (nella quale si mantenne fino al 1919) e «governata in civile e criminale da un nobile veneto eletto dal Maggior consiglio».

Gli abitanti erano poco più di un migliaio, in buona parte orticoltori o *remurchianti*, cioè occupati nel traino dei bastimenti che entravano in porto. In una cappella che sorgeva presso il mare si custodiva una «miracolosa immagine della Madonna di Malamocco, detta del Zocco», fatta oggetto della devozio-

ne dei naviganti perché, secondo la leggenda, ritrovata in un ciocco di legno portato dalle acque. Nella chiesetta, officiata da un cappellano appositamente eletto e remunerato dalla Comunità, le pareti intorno all'altare erano difatti interamente occupate dai tanti *ex voto* dei marinai.

L'abitato fu fatto oggetto di diverse trasformazioni fra XVII e XX secolo: dapprima sorgeva in una sorta di penisola, interamente circondata dalle acque lagunari e divisa in due da un canale interno; modificò progressivamente assetto grazie al versamento dei fanghi provenienti dallo scavo dei canali veneziani e di quelli di navigazione e ai continui imbonimenti che ne conseguirono. Nell'Ottocento, massicci interventi portarono poi l'interramento del canale centrale e la creazione di un vasto piazzale davanti al borgo, che in precedenza si affacciava direttamente sulla laguna; sullo stesso corre oggi l'arteria che congiunge gli Alberoni alle zone centrali del Lido.

Bibliografia Contarini 1745, 36-8; De Biasi 1984; Milani Vianello 1996, 185-210; Fozzati, Pizzinato 2008

AP

1.4 Antiche località lagunari: San Nicolò di Lido

Rappresentazione dei Porti di Lido, Treporti, Sant'Erasmo

1526

Disegno a inchiostro seppia, su carta allegata, con documentazione, al registro, 593 × 453 mm

Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 12, dis. 2

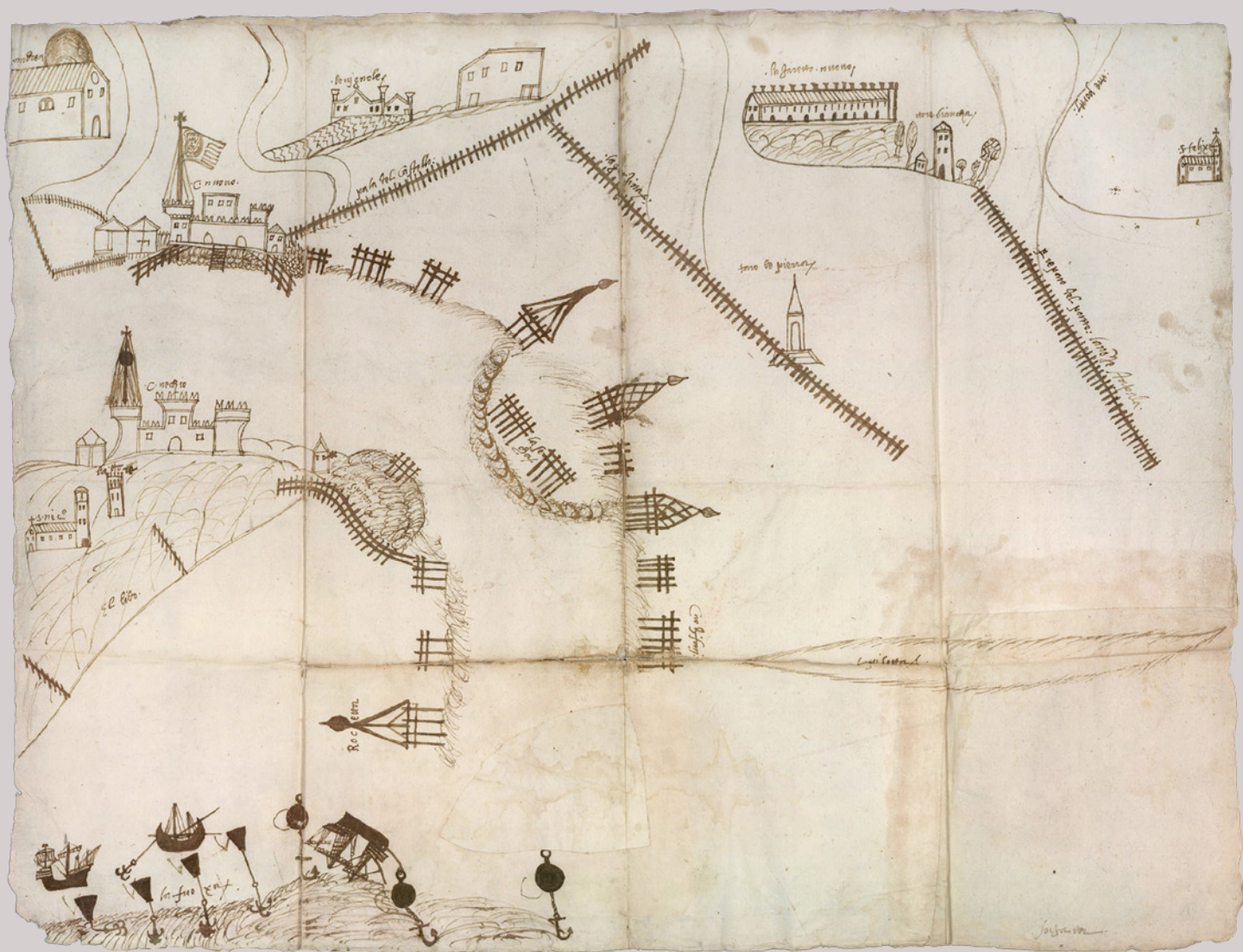
Intorno alla metà dell'XI secolo (nel 1053), per impulso del doge Domenico Contarini, del patriarca di Grado e del vescovo di Castello, sorse alla congiunzione tra laguna e mare un'importante fondazione benedettina, che non a caso fu dedicata al patrono dei marinai, san Nicola (Nicolò per i veneziani), del quale vi fu depositata una parte delle spoglie. Essa è rimasta famosa nelle cronache perché, oltre a rappresentare l'ultimo lembo di patria per i naviganti che si accingevano a lasciare Venezia e il primo per coloro che vi facevano ritorno, per molti secoli e fino al 1797 vi fu inscenato lo Sposalizio del mare; questo complesso rituale - risalente forse al secolo XII e manifestante, nella formula della congiunzione matrimoniale, l'alto significato politico del dominio veneziano sull'Adriatico - si concludeva infatti proprio con la celebrazione della messa solenne nella chiesa abbaziale. I cenobi dell'Ordine di san Benedetto svolsero in epoca medievale anche un ruolo di custodia e presidio del territorio

del Dogado, e la presenza dei monaci al Lido proseguì in effetti ininterrotta fino al 1770.

Accanto al monastero, almeno dai secoli XI-XII, furono realizzate torri di guardia, palificate, recinzioni lignee volte a difendere la bocca di porto, che furono poi ampliate nel Trecento durante la Guerra di Chioggia contro i genovesi e perfezionate in muratura, per decisione del Senato, entro la prima metà del secolo successivo. Nel Cinquecento esse assunsero l'aspetto definitivo, caratterizzato dai cosiddetti Due castelli: il Castel Vecchio, sul Lido di San Nicolò (inglobato poi nella nuova grande fortezza completata allo scadere del secolo), di fronte al Castel Nuovo, realizzato, su progetto di Michele Sanmicheli, accanto all'insediamento certosino di Sant'Andrea. A completare il complesso, la grande caserma del Serraglio dei soldati, uno dei primi edifici europei espressamente destinati a dare stabile alloggio alle truppe.

Bibliografia Malagola 1909; Guiotto 1947-8, 175-93; Gallo 1964; Fabbiani 1989; Paludet 1990

AP



1.5 L'attestazione del nome di Arsenale

Exemplum cuiusdam concessionis facte priori et fratribus monasterii Sancti Danielis de Lacu cum suis confinibus et pertinenciis per episcopum et capitulum ecclesie Castellane

1220, 11 aprile

Registro pergameneo, 300 × 450 mm

Commemoriali, reg. 2, c. 179r-v

Con atto datato 11 aprile 1220 Marco Nicola vescovo di Castello e i canonici concessero ad Alberto, priore del monastero benedettino di San Daniele di Castello, un lago, «totum ipsum lacum in confinio Sancti Petri de Castello positum», confinante «partim in arsena».

Il documento, integralmente pubblicato da F. Ughelli nel tomo V di *Italia sacra* (cf. ed. 1720, coll. 1255-6, «cuius exemplar in canonicorum patriarchalium archivio invenimus»), è trascritto nei *Commemoriali*, libro II, cc. 179r-v, come «exemplum cuiusdam concessionis facte priori et fratribus monasterii Sancti Danielis de Lacu cum suis confinibus et pertinenciis per episcopum et capitulum ecclesie Castellane». Il medesimo «lacus», ossia il lago di San Daniele, fu in seguito, nel 1325, ceduto dai monaci di San Daniele al Comune veneziano, cosicché si rese possibile procedere a un'estensione dei cantieri navali.

Il documento del 1220 contiene, a quanto asserito dagli studiosi, la prima citazione («arsena») del nome di un'area, quella dell'Arsenale, destinata a essere così determinante e cruciale per le vicende veneziane, per le costruzioni navali e per l'intera vita marittima della Serenissima. Essa venne fatta oggetto di successivi e ripetuti ampliamenti, e rimase per secoli a testimoniare una «complessa articolazione della filiera manifatturiera, delle tecniche, delle arti insediate riconducibili alla costruzione navale e alla produzione bellica necessaria per esercitare e mantenere una prolungata egemonia sul mare» (Ventrice 2013). L'Arsenale veneziano, divenuto presto famoso in tutta Europa, serbò infatti le sue funzioni di cantiere navale, ma anche di costruttore di armi e in genere di manufatti utili alla navigazione, fino a buona parte del secolo XX, in una continuità di funzioni artigianali e industriali di grande rilievo.

Bibliografia Bellavitis 1983, 268; Concina 1984, 9; Ventrice 2013

AP

1428.

Exemplum condempnacionis fco pñi et filij sñi s̄ dimolch de lacu
in suis opibz et pñenciis p epm et capitulum eccle castellan.

1429.

1429.

In nomine dei et salutem in xpo. Amen. Cum die apud
die condempnacionis. In die octava. Quodam die ut prode indignum no reputat
si hunc unum coprimat no p deinceps ipse, aliquando inde oratur discordia ut re
plicare. In die nos archiepiscopus nicola de gra castellanus epus, p eo q nob et eccle castel
obedientes et devoti, pnt debitis expositis, et p multa fencia, a nob et antecessoribz nris nob
et de me castellan eccle impensa et fca et qd meam pñem dea et deari bñe regula ducatis
laudabile et honestam, et qd aliorum bonorum ad impam huiusmodi nra substantanda indigentis auxilio
p huius publici instrumenti fieri, fieri nolunt esse manifestum, qd de copulsi et dolimare fcm
moris canonice castellan eccle, qd non substituit cu nris successoribz ppetuo damno et
cedimus. Eod. die pñi alberto pñi et filij sñi s̄ dimolch me dñe, nos omnes nri qñs
et nris successoribz, totu ipm lacu et opm pñi pñi de castella positi, ad suo agere et tra
illa et fundamenta tota sup qua nra domus lignea, et molendina duo erant edificata.
Eod. aut lacu firmat uno suo capite pñi in tra de nri qñs, et pñi et quibuslibz pñatibz
quorundam parochianorum castellan eccle, et alio suo capite firmat partem et asina, et
pñi et quibuslibz pñatibz quorundam parochianorum de aruini, et pñi et quibuslibz pñatibz
de quibusdam parochianis eccle de blasij. Omnis eius lacus firmat, palud, et aliud
partem et quibuslibz pñatibz quorundam parochianorum eccle de blasij, et pñi cu tra tra
et fundameto et riuo de castella, et pñi et quibuslibz pñatibz de quibusdam parochianis eccle
castellane. Quia et designatus lacus cu tra suo agere et tra et fundameto tota
sit de iure et pñencia de castellan eccle nri episcopi. Hec itaqz omnia pñia et designata
cu omni longitudine, et latitudine sua, cu capite et leonibz, cu calibz qñ et nris pñis
ad accessu et egressu suo p tñm, p aqua, atqz cu omibz habentibus et pñenciis
ac nris adiacentibus suis, ab nris et fons, q tam sub edam, q sup edam ibat adse
notant, vobis itaqz successoribus nris de nri qñs ppetuo damno et cedimus amodo
pñmittend habend tenend, et i ipso lacu pñm, atqz molendina ibat ad tra nri qñs
utilitate reedificandi, ut fieri faciend, et alii ad pñmdu i ipso lacu, aut ad habund i ipso
molendinis cedend, et quocunq alia edificia, nob placuerit in ipso lacu, et sup tra tota
hospitand, ut qñd de pñis et designatis omnibz nob placuerit fundand, cu omibz cavillis
novis et veteribz, et illis ingere, et rebre, ad tra omnia pñia et designata pñenciis
nris nob hñe contentemur. Ita tñ, q p nos et successoribus nris, et p de nri qñs
ager ibi dñe fieri et tenori et possideat ubi olim fuit, et nris appet amodo, ut nra p ante
cessores nros et nos fuit retentus. Vos nō et successoribus nris, ut p nri missu, aut et succ
ssoribus nris, aut nri missu dare debetis annuatim octo dies ante festu octavarum pñi et pauli,

1429.

178

1429

1.5

Decine e decine di pubblicazioni di ogni epoca si sono dedicate alla ricostruzione e alla descrizione, più o meno analitica, del quadro politico-istituzionale della Repubblica veneziana, dai tempi più remoti sino all'estinzione della medesima nel 1797. Un profilo descrittivo completo è stato fornito dalle guide dell'Archivio di Stato, che a cura di Andrea Da Mosto nel 1937-1940 e di Maria Francesca Tiepolo nel 1994 hanno prodotto una rassegna più che esauriente dei *consilia* e degli *officia* della Serenissima. Il frutto di quell'analisi è stato quindi recepito e messo a disposizione *online* all'interno dei successivi sistemi informativi del medesimo Archivio, che dettagliano ogni fondo archivistico conservato.

Secondo la tradizionale distinzione, elaborata da Roberto Cessi e altri autori, *consilia* erano gli organi dotati di competenza legislativa, esercitata in virtù di un potere sovrano (tra essi, rilevavano principalmente il Maggior consiglio, il Senato, il Consiglio di dieci, le Quarantie, il Collegio); *officia* invece erano quelli che esercitavano funzioni esecutive, specie nell'ordine amministrativo e giudiziario. Era poi ulteriormente possibile differenziare gli *officia de intus*, aventi sede in città (e a loro volta inquadrati come uffici di Palazzo – Ducale – e di Rialto), e gli *officia de foris o regimina* (quali podesterie e rettorie), che governavano il territorio soggetto a Venezia nello Stato da Terra e nello Stato da Mar.

In un quadro pienamente riconducibile al contesto generale d'antico regime, non sussisteva una netta distinzione tra organi finanziari, amministrativi, giurisdizionali; tali funzioni erano anzi spesso esercitate contestualmente dallo stesso soggetto. I componenti di ogni organismo erano eletti in via esclusiva tra il patriziato veneziano, unico detentore della sovranità statuale, nell'ambito di quella che si definiva come «giustizia distributiva».

A incarnare in forma pubblica il profilo della maestà dello Stato era il doge, che nella sua veste di primo magistrato della Repubblica – ben lungi dall'essere un sovrano assoluto – era nominato a vita dopo una complessa procedura elettorale e presiedeva, affiancato dai suoi consiglieri, tutti i Consigli. Le schede che seguono propongono, tramite una selezione di documenti, una panoramica almeno per larghi cenni illustrativa del ricchissimo apparato 'costituzionale' dello Stato marciano e di coloro che ne rivestivano le cariche.

2.1 Il doge e la promissione ducale

Incipit della promissione ducale di Iacopo Tiepolo, sec. XIV
Registro pergamenaceo, 320 × 490 mm
Collegio, Promissioni, reg. 1, c. 4r

Una vera e propria costante, nella storia istituzionale veneziana, fu la continua ricerca di comprimere, limitare e restringere entro una cerchia ben precisa i poteri attribuiti alla carica dogale, nell'intento di impedire che il doge, pur mantenendo il soglio a vita, potesse divenire un vero e proprio sovrano, e far sì che egli invece si definisse nel quadro di primo magistrato della Repubblica. Giudici e consigli - espressione del ceto dominante - presto lo affiancarono in ogni momento dell'azione politica, amministrativa e giudiziaria, per frenare l'insorgere di qualsiasi pretesa dinastica ed erodere progressivamente ogni velleità di autonoma preponderanza. Strumento rilevante, in questo percorso, fu la promissione ducale, che il doge era tenuto a giurare; essa conteneva, minutamente riportato, l'elenco tassativo dei doveri e delle prerogative pro-

prie della funzione. Colui che sarebbe stato definito «serenissimo principe» ne doveva conservare un esemplare presso di sé, per mantenere costante coscienza dei precisi confini entro i quali esercitare il proprio mandato di supremo rappresentante dello Stato. Alla fine del XII secolo risale la più antica promissione conservatasi, quella di Enrico Dandolo, il protagonista della IV Crociata; tre registri ascrivibili alle serie archivistiche del Collegio riportano invece le promissioni da Iacopo Tiepolo a Giovanni Gradenigo (1229-1356), di Andrea Dandolo (1343), e di Antonio Venier (1382).

Si presenta qui la promissione di Iacopo Tiepolo trascritta in un prezioso registro pergamenaceo. L'originale, con sottoscrizione autografa del doge, si conserva in *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, nr. 89.

Bibliografia Musatti 1888; Da Mosto 1937-40, 1: 17; Graziato 1986; Tiepolo 1984, 884, 889; Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 65-6

AP

Incipit prologus pmissiois illius vni
Jacobi capitulo dei gra duas venetiarum qua
fuit ipse venetiarum p ducatu.

In nomine domini dei salutatoris nostri ihu x.
Ani domini millesimo. Ducentis. vigesimo. nono.
Quod est avaritiae. die sexto intrante. In duci
one secunda. Finito. Cum de non fortitu
dine vel prudentia. per te sola. proferit elemē
ta creatoris in cuius arbitrio voluntate
universa sunt posita quod ad ducalique
pueritimus viginti. vos hactenus in
ecclia beati avari euangeliste vni glorio qui p
nomus nri q signifer ē in omibz aggregati qm
tam erga nos habueratis dilectionem cari
tatis manifestus ibi ac pfectus demonstra
tus. ai ad plationem eugentis nos iure iura
i nomine in celum manibz eleuatis teum
unanimis glificatus in voce laudis magni
fica et exultationis. qm p intercessionē glo
sissimi euangeliste sui avari nos in ducem
nobis reerat et rectorem. vnde sup hys gra
tiis quas possumus omninoas pfluentes
salutissimo cuius magnitudinis non est finis
et euangeliste suo gubernatori nro et nobz quoz
sup letitia magna quam de p motione notu
gras et habens grates referentes utres no
num nobis fieri cupimus p pfectis scriptis co
mumentiam. quia studiosos nos tantu exultē
uolumus amplius et attentos ex cordis in
mo pnt te iure teletis sup rationibz iusti
cis faciendis. et sup iuris quoz negotiis oibz
diligentius pmonendis. quo ad utilitate nos
parit et pfectum cum bonore parit ualeant
melius puenit. qnto p nos auctore deo sup
hys maior nobis attributa ē facultas et colla
ta tam glorio dignitas ac nimis prela. uolē
tes igitur qd in voluntate sup hys gerimus
in ore aptius declarare. Caplin pmi pmissiois

Pos Jacobi capitulo
dei gra venetiarum. Dalmat. atqz Chroat. duc
vni quoz quarte parns et dimidie totius i
pui Romanie pmitentes pmittimus iuris
universo ipse venetiarum maioribz et minoribz
iuris hereditibz qd amodo manetia iuris diebz
quibz vni in corpore nobis utram habere co

cessent in Ducatus nri regimine. venet re
gimen facimus et statum observari. bona
fuit sicut nri observauerit pteriores

Et studiosi enim ad rationē iusticiā
Comibz qui eam quesierit et queri fecerit
exhibendam sine dilatione aliqua bona fide
sine fraude. Et ad leges et iusticias complē
das sedm usum factum et confirmatum
et cetero confirmandum que iudicio iudi
cum fuerit pmutate.

Et studiosi enim bona fide similiter sine
fraude et nullum amicum vel inimicum
habemus vel habebimus in fraude

Et placis aut illis quo ante nos uene
rint. nullum p fraudem aliquam dila
tationem. Et si iudices nri in profrenda
lege discordes aliquando apparuerit unde
nos legem dicere debeamus in meliorē par
tem que nobis iudicabit sedm usum nos
ponemus. ubi usus nobis defuerit dicere
mus sedm nrām consuetudinem sine fraude.

Nullum seruitium tollemus nec tolli fa
ciemus. Et si p nos aliquis seruitium
tulerit ex quo nobis notum fuerit. faciem
us reddi bona fide sine fraude.

Onoiem aut rphicium venet obsidum.
tracabimus. et opabimur bona fide et
sine fraude.

Et illam partem in consilio capiemus que
nobis magis rationabilis apparebit.

Omnia quoz consilia secreta que nos cum
maiori parte Consiliariorum nrorum teneri iusse
rimus. secreta tenebimus sedm ordinem que
nos precipimus.

Et si in nro tempore aliam psonam vel pso
nis te habere vel possideri. aut reddi
bz. Communis venet aliquid datum vel col
laudatum fuerit. rationē illam vel collauda
tionē illam firmam non habebimus nisi p
maiori parte consilij maioris et minoris

2.2 La bolla ducale

Bolla d'oro del doge Giovanni Bembo, 1618
Bolla d'oro pendente tramite filo serico cremisi, ø 30 mm, h. 7 mm
Miscellanea atti diplomatici e privati, b. 76, nr. 2185

I documenti prodotti nella Cancelleria ducale avevano la caratteristica peculiare di avvalersi come sigillo della *bulla plumbea*, anziché del più semplice e diffuso sigillo impresso in cera. Il sigillo metallico era usato nell'Impero Romano d'Oriente, mentre in Occidente era usato quasi esclusivamente dalla Cancelleria pontificia.

L'uso della *bulla plumbea* a Venezia è documentato fin dai tempi del doge Pietro Polani (1130-1148) e fu introdotto con l'evidente scopo di imitare gli usi orientali.

Il sigillo veneziano è impresso su entrambe le facce e, seppur con aggiornamenti stilistici che si riflettono soprattutto nelle vesti dei personaggi, mantiene sempre la stessa iconografia nel corso dei secoli.

Sul *recto* viene raffigurato il protettore dello Stato, l'evangelista Marco, nell'atto di consegnare al doge il vessillo marciano. Questo gesto, realmente compiuto dal primicerio della chiesa di San Marco nella cerimonia di incoronazione del doge, assume qui il significato simbolico della *traditio* di un mandato universale e cristiano dal santo alla Repubblica di

Venezia. Il potere, in questa visione, risiede stabilmente nelle mani del protettore della città che lo consegna temporaneamente all'uomo che rappresenta e guida la Repubblica. Il doge, inoltre, impugna con l'altra mano il rotolo della promissione, il giuramento 'costituzionale' pronunciato all'atto dell'assunzione dell'incarico, che simboleggia sia il mandato del singolo che il ruolo e la funzione di tutto lo Stato.

Il sigillo era quasi sempre in piombo, ma in alcuni rarissimi casi poteva essere impiegato anche un metallo prezioso come l'argento o l'oro, a seconda della solennità del documento a cui veniva appeso.

Questa bolla in oro zecchino del doge Giovanni Bembo (1615-1618), assieme al sigillo in cera del duca di Savoia, corrobora un trattato firmato dalla Serenissima e dal Ducato il 14 marzo 1618 in funzione antispagnola. Vista la solennità del documento, la Cancelleria opta per il metallo più prezioso: una massa di cera viene rivestita da lamine d'oro lavorate a cesello e appesa al documento tramite un filo serico color cremisi.

Bibliografia Cecchetti 1865; 1888; Bascapè 1969, 245-58; Ricci 1985, 62 nr. 2

AE

2.3 Il patriziato veneziano

Libro d'arme, sec. XV
Registro cartaceo, 150 × 220 mm
Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta), 36

Il ceto patrizio mantenne il potere politico esclusivo a Venezia ininterrottamente per secoli, precludendo anche formalmente a ogni altro, con un complesso ordine di riforme attuate tra la fine del secolo XIII e l'inizio del successivo (la *Serrata*), l'accesso a tutti i *consilia* e *officia*, insomma al governo della Repubblica. L'elettorato attivo e passivo, per usare un termine odierno, rimase così unicamente ed ereditariamente nelle mani di quelli che tra loro si definivano semplicemente con l'appellativo di *nobilhomeni*. Non si trattava infatti, com'è ben noto, di un'aristocrazia di origine feudale e militare, un ordine di *bellatores* che derivava beni e titoli signorili da un sovrano; era invece un gruppo sociale costituito dalle famiglie, anche di origine molto antica (si parlava addirittura di case «apostoliche» ed «evangeliche»), che si erano stanziate nel cuore del territorio lagunare e avevano dato origine al primo nucleo della struttura rivoaltina. Ricchezza ed elevazione derivavano soprattutto dall'intrapresa mercantile che fin dai tempi remoti si era sviluppata verso il Levante, punto di riferimento lontano ma sicuro in contrapposizione all'inquieto entroterra. Formalmente eguali tra loro, tutti riuniti

nel corpo sovrano del Maggior consiglio, che con il Senato esercitava la «giustizia distributiva», ossia eleggeva ai tanti consigli e uffici della Repubblica, in realtà i patrizi, specialmente in età moderna, differivano molto per censo e peso politico. Negli ultimi secoli della Serenissima si giunse a distinguere, nelle considerazioni dei trattatisti, tra le doviziose case appartenenti all'«aristocrazia senatoria», che esercitavano l'effettiva egemonia sullo Stato, e quelle dotate di minori fortune, talora addirittura sussidiate con fondi pubblici per sopravvivere, che costituivano una sorta di 'massa di manovra' nel corso delle continue votazioni che connotavano il sistema veneziano. Durante la lunga vita della Repubblica, accanto a elementi più scialbi, il patriziato seppe esprimere figure di grande capacità politica, diplomatica, militare e amministrativa, eminenti personalità di scienziati, letterati e musicisti, ed esercitò in tutti i settori una funzione di committenza culturale di altissimo livello. Gli stemmi dei nobiluomini veneziani venivano spesso raccolti in compilazioni private e *libri d'arme* più o meno decorati; quello proposto risale al secolo XV.

Bibliografia Chojnacki 1997; Raines 2006; Gullino 2015

AP



Cugro. venero dastirir
insigne pifurca. fideu
ne puerat. dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



Galua. vene dastirir aicpale
insigne puerat. fideu
ne puerat. dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



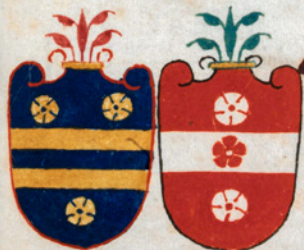
Cumano. venero dastirir
insigne pifurca. fideu
ne puerat. dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



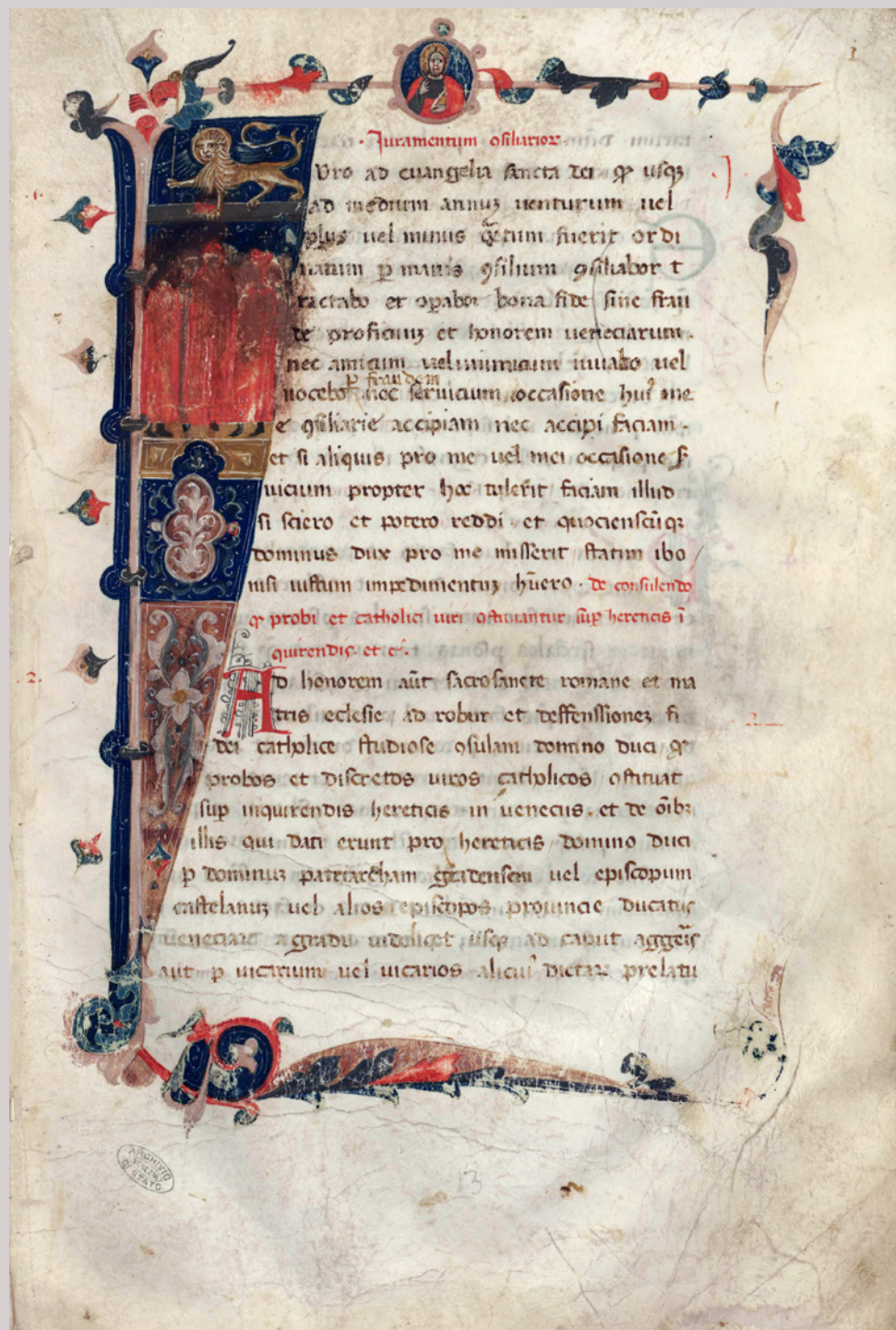
Ceco. forena fano delm
apoc ostello dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



Cuzoni. forena fano delm
apoc ostello dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



Cirardo. forena fano delm
apoc ostello dastirir fane
pfa inale. modo dequel fano
adeft



2.4 I consiglieri ducali

Capitolare dei consiglieri ducali, sec. XIV
Registro pergameneo, 240 × 370 mm
Collegio, Capitolari antichi dei consiglieri, reg. 1, c. 13r

Almeno dall'ultimo quarto del XII secolo, nell'ambito del continuo processo di ridimensionamento e di controllo dei poteri dogali, alcuni consiglieri affiancarono il doge nello svolgimento delle principali funzioni di prima carica dello Stato e in quelle di carattere giudiziario. Nella configurazione definitiva, essi si attestarono in numero di sei, uno per ciascun sestiere della città, a comporre il cosiddetto Minor consiglio, il quale, unitamente al doge stesso e ai tre capi di Quarantia formava la Signoria. Dovevano rimanere accanto al doge, tra l'altro, quando questi riceveva ufficialmente personalità interne ed estere, aprivano con lui la corrispondenza in arrivo e verificavano quella in partenza. Uno dei consiglieri, inoltre, il più giovane, imponeva al doge eletto il corno ducale nel giorno dell'incoronazione. Analogamente alla figura do-

gale, che dopo avere giurato di adempiere quanto stabilito nella promessa ne conservava una copia presso di sé, ciascun consigliere teneva copia del capitolare, nel quale si conteneva precisa indicazione delle competenze assegnategli. L'esemplare qui presentato reca inizialmente la formula del solenne giuramento previsto per l'importante carica: «Iuro ad Evangelia sancta Dei quod usque ad medium annum venturum vel plus vel minus quantum fuerit ordinatum per Maius consilium consiliabor et tractabo et operabor bona fide sine fraude proficuum et honorem Veneciarum». La «I» iniziale del prezioso codice pergameneo si configura istoriata con il leone marciano andante, la zampa reggente una spada, sovrastante le figure dei consiglieri dalla veste scarlatta.

Bibliografia Musatti 1888, 61-8; Roberti 1909; Da Mosto 1937-40, 1: 21; Tiepolo 1994, 889; Castagnetti 1995

AP

2.5 I procuratori di San Marco

Sec. XVII
Registro cartaceo, 210 × 300 mm
Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta), 46

Unica carica a vita prevista nell'ordinamento pubblico veneziano, oltre alla dogale e a quella del *cancellier grando* (che però non era patrizio), era quella di procuratore di San Marco. La figura dei procuratori era di antichissima nascita, risalendo forse addirittura al IX secolo; il loro numero, come le attribuzioni, variò nel tempo. Essi si dividevano tra procuratori *de supra*, *de citra* e *de ultra*, intendendo con la denominazione determinare le competenze rispettivamente sull'area marciana e sui due lati del Canal Grande. Prendendo residenza nelle Procuratie, essi si occupavano della sovrintendenza sulla manutenzione della Piazza e specialmente su quanto atteneva alla gestione della chiesa di San Marco – fino ai primi anni del XIX secolo cappella ducale, retta per lo spirituale da un primicerio e non sottoposta all'ordinario diocesano – in ordine al tesoro, alla cura dell'immobile e a quanti vi prestavano servizio, compresi i componenti della famosa cappella musicale, sempre diretta da insigni maestri, che ac-

compagnava le liturgie. Fondamentali le mansioni dei procuratori relative alla tutela delle vedove e degli orfani, nonché alla gestione degli ingenti patrimoni che molti testatori affidavano loro, confidando nella sicurezza garantita dallo Stato. Si occupavano anche degli ospedali e dei luoghi sacri di giurisdizione dogale. La dignità che la carica di procuratore comportava per chi la rivestiva e per la casata di appartenenza fece sì che essa fosse sempre molto ambita, tanto che dal XVI secolo, per fare fronte alle esigenze finanziarie poste dai ripetuti conflitti, vennero creati dei procuratori in sovrannumero, «fatti per soldo». Testimonianza del rilievo sempre attribuito alla dignità procuratoria sono le molte compilazioni, anche private, che ne contengono l'elenco, con indicazione del *cursus honorum* dei diversi titolari e altri riferimenti. Ne è un esempio il ricco registro intitolato *Cronaca dei Procuratori di San Marco con stemmi*, che riporta una cronaca delle elezioni a procuratore dall'anno 812 al 1627.

Bibliografia Mueller 1977; Distefano 2014

AP

296 + 2848 Nicolò
M C C C X X V J. Adì. xvj. Noveb.
Procurator de S. Marco, della Procuratia de Supra
In luogo de S. Anzolo Mudazzo, à cui bio perdoni. Numerado el cons.
Contarini el grando da S. Casan
Viente della Procuratia



Anni. iv.
Mesi. viii.
Giorni. iv.

Et fo poi sepolto

Nella chiesa di

M C C C X X X I. Adì. xxi. Luglio

Procurator de S. Marco, della Procuratia de Supra

In luogo de S. Nicolò Contarini

à cui bio perdoni. Numerado el conségio fuorno balotte. — X^o

362 + 3218 Andrea Dandolo D. fo de S. Fantin
Stete della Procuratia



Anni. xi.

Mesi. v.

Giorni. xvi.

Et fo poi elatto sex^{mo} de il qual godete. il Principato

Anni. xi. Mesi. ix. giorni. iv. et fo poi sepolto

Nella chiesa di San Marco

M C C C X X X I J. Adì. xxvj. Febraio

Procurator de San M^o della Procuratia de Citra

In luogo de S. Nicolò Falier, à cui bio perdoni. Numerado el conségio X^o

362 + 3218 B^o mio Cradengo el grando da S. Pio
Stete della Procuratia



Anni. v.

Mesi. viii.

Giorni. xxx.

Et fo poi elatto sex^{mo} de il qual godete. il Principato

Anni. iii. Mesi. ii. giorni. — et fo poi sepolto

Nella chiesa di San Marco

M C C C X X X I V. Adì. xxvj. April

Procurator de S. Marco della Procuratia de Supra

In luogo de S. Pietro Grimani, à cui bio perdoni. Numerado el cons.
Loredan el grando da S. Casan

420 + 348 Marco
Viente della Procuratia



Anni. xxviii.

Mesi. viii.

Giorni. xvi.

Et fo poi sepolto

Nella chiesa di

M C C C X X X I V. Adì. xvij. Luglio

Procurator de S. Marco, della Procuratia de Citra

In luogo de S. Marin Foscarini

à cui bio perdoni. Numerado el conségio fuorno balotte. — X^o

320 + 194 Marco
Viente della Procuratia



Anni. xij. Mesi. vi. giorni. vi.

Et fo poi sepolto

Nella chiesa di

2.6 Le assemblee della Repubblica

Registro pergameneo, 275 × 390 mm
Senato, Deliberazioni, Secreti, reg. 31

La complessa macchina istituzionale veneziana prevedeva, accanto alla figura del doge, progressivamente spogliato di ogni residuo potere individuale e affiancato dai suoi consiglieri e dai capi di Quarantia nella Signoria e (con i Savi) nel Collegio, l'esistenza e l'attività di numerose assemblee, nate in gran parte tra XII e XIII secolo, alcune delle quali particolarmente rilevanti; col tempo, tutte si evolvettero nella composizione e nelle competenze. Il Maggior consiglio, che col processo noto come «serrata» venne reso ereditario e nel quale sedevano tutti i patrizi veneziani, era il depositario della sovranità statuale, anche se proprio a causa dell'elevato numero dei suoi membri lasciò presto ad altri organi molte delle sue funzioni. Il Consiglio dei Pregadi, o Senato, fu per molti secoli il vero cuore legislativo dello Stato veneziano; in esso si prendevano fondamentali decisioni di politica interna ed estera, si amministravano le finanze e si gestiva la rete diplomatica della Repubblica. La Quarantia, in

origine caratterizzata da importanza anche politica, venne poi gradualmente limitata a funzioni prevalentemente giudiziarie. Nel 1310 ebbe origine un organismo destinato ad acquistare basilare rilievo nella storia veneziana, famoso anche per la 'leggenda nera' storiografica che presto lo circondò: il Consiglio di dieci. Ai suoi diciassette membri (era presieduto dal doge con i sei consiglieri) furono infatti attribuiti ampi poteri in materia di suprema sorveglianza su ogni situazione relativa alla sicurezza pubblica, dal Cinquecento anche tramite l'emanazione dei tre Inquisitori di Stato. Pensato in origine per reprimere i residui della congiura Tiepolo-Querini, estese via via le sue competenze, fino a rivaleggiare ripetutamente col Senato per il governo stesso della Repubblica. Tutti i grandi *consilia* veneziani riportavano le proprie deliberazioni in serie organiche di registri, usualmente pergamenei, mentre gli atti preparatori delle medesime venivano conservati nelle filze.

Bibliografia Maranini [1927-31] 1974; Cessi 1931-1950; Cessi; Sambin; Brunetti 1960-1; Zago 1962-93; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 2004-

AP



Die primo Martij

*Sapientes Consilij
Sapientes recte
Sapientes ordinum*

Deliberatum pridie fuit per hoc consilium & data libertas sapientibus collegij nri pradiandi & offerendi oratori illi d. Constantij Bisanti qui hic pons nos receperunt ad ptem ad ptem qd ad summam flor. xxxv. tempore pacis & qd ad summam flor. m. tempore belli. Cum alijs conditionibus in ipsa parte contentis. Cui quidem oratori per ipsos sapientes nostros promissi fuerunt tandem & post multa flor. xxxv. tempore pacis et flor. xlv. ipse belli. Cum alijs conditionibus capis & deliberatis de quibus satis contentus remanere videtur petens tempus possendi servare & expedire. Insuper a domino suo prout ad aliquam repulchram deueniat. Et quia predicti sapientes nri deputati pro isto omni impensio & studio subactio potuerunt. Idem orator iudicium nullatenus velle capillare pro quacumq; promissa que ei fieri & se vult ipse scribente & hinc insum sicut hinc consilio relationem fuit.

Vadit ptes. Q. dicatur proinde oratori contentus nos cor. ut servat. Cui suo & declarat conditiones per nos ei oblatas. Florentia de xxxv. in anno. Et tunc xmi. ipse pacis & flor. xlv. tempore belli cum alijs conditionibus ei declaratis. Ut hinc insum deueniri possit ad sigillationem prout fuerit opportunum.

+ De parte _____ 1 3 2 Nonfrice 1
De Non _____ 1 2

Die Suprasbo

*S. Bernardus iust m. pr
S. Dmca Mauroceno
Sap Consilij
S. Franciscus de pte
S. Sebastianus Pad m
S. T. F.
S. Antonius Boldu
S. Innocentius de lege
Sap ordinum*

Cum fidelissimi nostri doctores conuenerint tam in hac urbe Venetiarum & in pmissio pcamus. Aucta & mclledia Conclusionem Bullarum apostolicarum ad ptem dominus. Qua pridie lecte fuerunt hinc consilio fideliter memorant & consulant ut pro pndemur. remm iustiarum & pro nonnullis bene conuenientibus ressedibus. Interponatur una appellatio sari per eos consulti & firmata que suppetiarum legetur.

Vadit ptes. Q. dicta appellatio legenda hinc consilio. Iuxta consilium pcamum doctorem. Auctoritate huius Consilij interponatur que per collegium reuocetur & corrigetur prout fuerit expedient.

+ De parte _____ 1 0 0
De Non _____ 7
Nonfrice _____ 8

S Oribasius Justiniano
S Ludovicus Lauretano
S Christoforus Mauro
S Marcus Forster
S Mateus Victorini
Procurat

Sapientes ad reforma
dum promissionem
S^m. d. Duas.

Samus ex transito nobis onere reformande promissionis Reverendissimi patris principalis domini Duci nostri ex officio et debito maxime nobis incumbere ut Curiosi simus in vniuersis que honorem dei splendoremque et gloriam nram statui concinere possit. Aperta statuimus huic Excellentissimo senatu nonnulla proponenda esse corrigendaque in hunc modum.

Quia Capitulum. x^{us}. promissionis. Sm d. Duas quo inter cetera cauetur cum cum consiliarij sustentent. singulo in in maiori consilio vocari fuisse iudices palaty. et p^{re}ma dare q^{uo}d studiosi et uigilantes sint ad eorum expeditione causay iudicandam fuo. mi in istande indifferenter iustitiam omnib^{us} causis gradus et conditionis existant. non fuit hactenus observatum. Statuit q^{uo}d de cetero p^{er} Senatusm d. duces. et p^{er} consiliarios suos. Capitulum ipsum debeat firmiter observare Itaq^{ue} semel in mense. Vocatis iudicib^{us} palaty in maiori consilio sint eis in officia forma mandatum pdam.

Preterea Quia in Capitulis XIII. XIII. et XV. promissionis Senatus Principis nri plectis
optimis ordinibus editi sunt / circa facta gualidationum suorum / tam i sententiis / i iudiciis / exequi
dis qm in vendendis pignatibus / i solutionibus / i satisfactioibus debet fieri / tunc quia
sicut variis modis habetur Ordines sit qd officialibus nris ratione nouas / qui sunt
minus qd debitis / i honestis / Deceantur fit qd officialibus nris ratione nouas / qui sunt
i tempora eunt / comitat / Qd teneantur / sub pena priuationis officij / singulis duobus mē
post suspensiones qd facit fuissent / p. Smus dnum Ducem / uidere comitis / i rationes gual
dationum predictorum diligenter examinare / i intelligere / si excaus fuerint ordinis pmissiois
predicti / si uendiderint pignora / i si circa speciales psonas fecerint debitu nec ne / Et si inuen
turi contrafactum fuisset / aut fraudes esset commissas / cogant / ipsi gualidationes / i cor / glab / p
ipsos officiales solvere tantidem de suo proprio / i medietatem plus / pro pena cuius quidem
pene medietas sit prefati officialium / i alia medietas / scilicet ab eorum officio / sui / Et
hoc gualidationes ipsi / seu ille cor / qui contrafecerit / pnuerit officio ipso / Nec i cor possit
amplius reassumit /

3 Promissio Principis nostri corrigat et reformet i omni parte ubi dicitur Comune
venetiarum loco quorundam uerborum dicitur Dominum venetiarum fiatque et restituatur
unus novus liber promissionis eiusdem.

Indigna refert, tanti status sui. Illustrissimus princeps nri. pntialis ad curiam propriam
habeat se conferre. quando iudices proprii promulgant sententia illorum qui p suis demeritis
sufficiant debent. Satis namque sufficere debet qd i tales ducuntur i carcerem & respectum
principis prout fit ubi legunt processum sui ipso loco delicta ratificant. Dietetia et notu
est soli iudices proprii ex veteribus institutis nris finis fuerunt. Nec illustrissimus dñus
Dux de eis immo dñe se habet. Ideo pntialis qd de cetero duo ex consuetudine materibus nati
in his casibus loco principis nri ad curiam propriam accedere tenentur.

Ordinetur quoque ex omnibus bonis, decentibusque respectibus. Quod Illustrissimus princeps dominus dux noster de rebus pertinentibus ad statum nostrum, semper loqui non debeat. Ad hunc oratoribus aut alijs dignis personis presentibus se conferentibus, ad eius utilitatem, nisi presentes

2.7 L'evoluzione istituzionale. Da *Comune Veneciarum* a Serenissimo dominio

1462, 9 maggio
Registro pergameneo, 285 × 390 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 23 «Regina», c. 43v

Nel corso della secolare esistenza dello Stato veneziano si riscontrano alcuni momenti di passaggio, che rimarcano, anche con importanti modifiche terminologiche, un avvenuto mutamento istituzionale. Sono casi in cui a un'innovazione sostanziale si accompagna, magari con un ritardo di qualche lustro, anche la registrazione formale della nuova situazione delineatasi. Un esempio è fornito, nel XV secolo, dalla scomparsa dell'uso del titolo di *Comune Veneciarum* per indicare l'entità statuale veneziana: il 9 maggio 1462, intervenendo per modificare i termini della promissione del doge che sarebbe stato eletto al posto del defunto Pasquale Malipiero, il Maggior consiglio stabilì infatti che «Promissio principis nostri corrigatur et reformetur in omni parte

ubi dicitur 'Comune Venetiarum', loco quorum verborum dicitur 'Dominium Venetiarum'», come venne correttamente riportato nel registro «Regina» delle deliberazioni consiliari. Il precedente titolo fu dunque sostituito da quello di 'Dominio di Venezia', a indicare la serenissima Signoria. Anche se, diversamente da quel che accadde nello stesso periodo in molte altre parti d'Italia, la fine dell'età comunale a Venezia non coincise con l'avvento di una signoria di tipo dinastico, si tratta comunque di un elemento significativo, si direbbe quasi simbolico, del mutare della fisionomia di uno Stato che da questo momento sostanzialmente si assestò in una struttura che sarebbe rimasta stabile per i successivi tre secoli e mezzo.

Bibliografia Cracco 1995; Caravale 1997

AP

2.8 La scomparsa dell'Arengo

1423, 7 aprile
Registro pergameneo, 300 × 420 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 22 «Ursa», c. 56r

L'evoluzione completatasi nel 1462 aveva già trovato un preliminare riscontro circa quarant'anni prima, nel 1423. Cogliendo – come sovente accade nella storia istituzionale veneziana – l'occasione della morte di un doge e del conseguente rinnovamento dello strumento della promissione per operare un significativo mutamento costituzionale, allo spirare di Tommaso Mocenigo il Maggior consiglio aveva stabilito infatti che l'Arengo, organo di rappresentanza popolare di origine assai remota, dovesse da quel momento completamente cessare ogni attività. Con deliberazione del 7 aprile di quell'an-

no, infatti, debitamente riportata nel registro «Ursa», fu deciso che l'Arengo non dovesse più venire convocato e che il medesimo Maggior consiglio, nel quale sedevano, dopo la serrata del 1297, i soli esponenti delle case patrizie, lo surrogasse completamente nelle decisioni in precedenza a esso riservate. Il successore di Mocenigo sarebbe stato uno dei dogi più significativi nella storia veneziana, ossia Francesco Foscari: nel corso del suo dogado Venezia, in un susseguirsi pressoché costante di combattimenti, avrebbe vissuto la fase della più ampia espansione territoriale in ambito padano.

Bibliografia Cracco 1995; Caravale 1997

AP

Provisiones consule et sapientes elatos
sue provisione die duas fup et laudat
et approbat in maiori consilio.

Capit.

f. Sannus archid.
f. Antonius orator p^{re}
f. Sannus orator p^{re}
Sapient. ad r^ontes
p^{re}missionis dⁿⁱ dⁿⁱ

Ordinetur q^{uod} p^{re}stes capte usq^{ue} ad p^{re}s in maiori consilio in quib^{us} hi mencio q^{uod} ponantur in arango
et ille que capientur tempore uacationis duat^{ur} cum capte fuerit in maiori consilio habent illa fir
mitatem et eandem uigore ac si extitissent publicis in arango nec publicis amplius in arango
nec necesse amplius arang^u salu^o q^{uod} arato dⁿⁱ dⁿⁱ deat^{ur} uocari arang^u et publicis in illo arato
sua iusta soluti.

De p^{re}st^{is} 4 r^o
De non 1 r^o
No sine 4 r^o

Capit.

f. Sannus orator
f. Antonius orator
f. Sannus orator
f. Antonius orator
f. Sannus orator
Sap. Sup. arang^u p^{re}miss^{is}
dⁿⁱ dⁿⁱ

in in capitulis xii xii et de promissionis dⁿⁱ duas continetur distincte edictos quos
debet^{ur} fuisse g^ustaldiones in executione sententiarum. Et sicut habent p^{re} ipos g^ustaldiones
dicti edictos no obstantur ymo quondie contrahant^{ur} circa quod est p^{re}ntas deat^{ur} p^{re}ntas
ordinetur q^{uod} dicti g^ustaldiones sententia dicti capitula in q^{uod} ad eos spectant obstat
nec possint p^{re} solucione sui laboris accipere ultra p^{re}u limitata de dictis sententiis sub uera
p^{re}ntis p^{re}ntationis dicti officij nec possit aliam contrahentem fieri aliquam p^{re}nta contra p^{re}
uilo mo. De omib^{us} aut sententiis p^{re} quib^{us} acceptis pignora tenant^{ur} et deat^{ur} de g^ustald
diones q^{uod} quilibet in suo quatuor pignora accepta p^{re} quilibet sententia seruando n^um
quantitatem et qualitate pignoru p^{re}dictos et n^um creditoru et debito^{rum} debita seruando
et p^{re} quos sunt late dicte sententie et quo tempore et de manu quoru sunt scripte soluto
dicti scriptura eo die quo ipi pignora accepit^{ur} ul^{ter} aliter sequenti sub p^{re}nta p^{re}ntis
acoris officij ad quod no possit dⁿⁱ aliquo r^ontem. V^{er}u^m quia dicti g^ustaldiones ultra
p^{re}dicta p^{re}u limitata p^{re} solucione sententiaru accipunt p^{re}u uilos s^u p^{re} u^{er}ba de p^{re}ntis
que uendi fuisse ordinem ut de dictis pignoru uidetur omne cum bona diligencia debita
ministratio. Et in cancellarij inferiores tenantur duo eoru ad minus omi obdormat^{ur} duas
uacab^{ur} esse ad mentionem cum g^ustaldionib^{us} q^{uod} cum quodet eoru una uacat ad faciedu^m dⁿⁱ
ipi pignora deliberando ipi illa p^{re} p^{re}ntis que uidebunt^{ur} maiori p^{re}ntis p^{re}ntis p^{re}ntis
uacatione ip^{re}ntis sententia. Et tenentur dicti cancellarij omi obdormat^{ur} uidere rationes
pignoru uenditoru et mittere p^{re} habere debent^{ur} de illis pignoru uenditoru et eis dⁿⁱ fice
id quod sibi spectabit de dicta p^{re}ntia p^{re} sententiis suis. Et p^{re}nta sub debito h^uant^{ur} debent^{ur}
dicti cancellarij obstat^{ur} V^{er}u^m quia ubi additur labor iussu et etia p^{re}ntis r^ontem de
p^{re}ntis. Ordinetur q^{uod} de s^uo p^{re}ntis p^{re}ntis de p^{re}ntis a uenditoru ut p^{re}ntis
et diuiduntur ad p^{re}ntis in duas p^{re}ntis q^{uod} mitti g^ustaldiones et p^{re}ntis dicti cancellarij
deat^{ur} habere duos p^{re}ntis p^{re}ntis et duos habent^{ur} g^ustaldiones et p^{re}ntis duos p^{re}
arces. De sententiis aut p^{re} quib^{us} no accipientur pignora et sicut soluciones in p^{re}ntia
ul^{ter} de u^{er}ntis deat^{ur} dicti cancellarij uidere rationes ordinare ut dicti est. V^{er}u^m s^uo
singulis dieb^{us} dⁿⁱ et mittere p^{re} creditorib^{us} faciendo sibi dⁿⁱ id quod de s^uo s^uo de
tempore in tempus exat^{ur} extitit ut habent^{ur} sui sicut est iussu obstat^{ur} m^u
supius dicti.

De p^{re}st^{is} 5 r^o
De s^uo 8 r^o
No sine 18

66

[illegible]

2.9 La sede del potere. Gli incendi di Palazzo Ducale e gli archivi

1574 e 1577
Registro pergameneo, 320 × 460 mm
Cerimoniali, reg. 1, cc. LIIr, LXIIIv

Nel corso della sua esistenza, Venezia fu spesso preda di gravi incendi, che arrecarono pesantissimi danni a vaste zone della città e ai monumenti. Nel XVI secolo, in particolare, Palazzo Ducale e l'area marciana furono colpiti in un breve spazio temporale da due pesantissimi eventi di questo genere: nel maggio 1574 e nel dicembre 1577, probabilmente per imprudenza e trascuratezza nell'uso dei camini, le più importanti sale del primo, con le tante preziose opere d'arte che contenevano, furono ridotte in cenere, come venne accuratamente descritto nei *Cerimoniali*. Le fiamme furono estinte dagli arsenallotti, prontamente e intrepidamente accorsi, «quali si adoperarono con molto valore et ardire, non havendo havuto rispetto si può dir di andar nell'istesso fuoco per smorzarlo»; alcuni addirittura «si fecero legar con una corda et calar dove era il fuoco, et con l'aqua che era loro data fecero buonissimo effetto». Le maestranze non vollero però poi accettare alcun donativo in premio dell'intervento, «dicendo che non solo erano tenuti d'impiegar l'opera loro, ma la propria vita ancora». Nei mesi successivi, mentre la ricostruzione procedeva celermente sotto la direzione di tre nobili appositamente eletti e un nuovo arredo pittorico sostituiva quello distrutto, a causa della rovina apportata dal fuoco e della minaccia di crolli, il Senato stabilì che i principali consigli della Repubblica si sarebbero dovuti radunare temporaneamente nelle ampie sale dell'Ar-

senale, appositamente apprestate, fino alla completa conclusione dei lavori di ripristino.

Gli incendi del 1574 e del 1577 furono tragici anche per gli archivi, per la Repubblica tesoro non meno importante di affreschi e dipinti: «in particolare andarono allora perduti i primi quattordici registri cartacei delle deliberazioni del senato («misti combusti»), escluso un frammento, le serie di filze delle stesse deliberazioni e quelle dei dispacci di ambasciatori e pubblici rappresentanti fin verso la metà del secolo XVI, salvo poche eccezioni. Nel 1577 bruciarono anche molti protocolli notarili («scritture dei notai morti») fin verso la metà del Cinquecento» (Tiepolo 1994, 870). Di fronte al dilagare delle fiamme, erano stati «con quella maggior prestezza che fu possibile levati dalli segretari et altri dell'ordine della Cancellaria et anco da molti nobili, avvocati et diversi altri cittadini che si trovavano in Palazzo, li libri, filze, processi et scritture che si trovavano in Cancellaria nelli cancelli et banchi, quali tutti furono aperti et dissicati, et etiam li libri, filze, processi et altre scritture ch'erano nell'offizio degli eccellentissimi signori Capi, et di sopra della soffitta et altri luoghi reconditi dell'illustrissimo Consiglio di X». Distribuiti provvisoriamente tra varie sedi, i documenti nella confusione erano andati in parte inevitabilmente dispersi, «ma però li libri delle parti così dell'eccellentissimo Consiglio de X, come dell'eccellentissimo Consiglio Maggiore et Senato furono ritrovati, et ritornati nelli luoghi suoi».

Bibliografia Franzoi 1982; Tiepolo 1994, 870; Calabi 2006; Wolters 2010

AP

2.10 Il Consiglio di dieci fa proclamare l'appello a restituire la documentazione pubblica eventualmente pervenuta in mano di privati in seguito all'incendio di Palazzo Ducale del 1574

1574, 15 maggio
Registro pergameneo, 245 × 360 mm
Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni, reg. 31, c. 132r

La custodia degli archivi pubblici e delle carte contenutevi era considerata tra i più «gelosi oggetti» di tutela da parte della Repubblica. Si trattava infatti di atti di Stato, considerati di stretta pertinenza dei pochi responsabili che vi potevano accedere al solo fine d'ufficio, per garantire il funzionamento della macchina statale; ai pubblici storiografi era consentito attingervi, allo scopo di esporre nelle loro opere quanto ricavava-

no dalle fonti, ma per ragioni di sicurezza non era ipotizzabile che le filze e i registri, prodotto dell'attività degli organi della Serenissima, potessero circolare in qualsiasi mano privata. Esauritasi l'emergenza dell'incendio, il 15 maggio 1574 il Consiglio di dieci, preposto alla sicurezza dello Stato, stabilì infatti la pena di morte per chi non avesse immediatamente reso i documenti sottratti alle fiamme quattro giorni prima:

che con l'autorità di questo Consiglio sia fatto publice proclamar sopra le scale di San Marco et di Rialto che ciascadun, sia de che condition et qualità esser si voglia, che havesse alcuna scrittura così in carta bergamina come bombasina, libri et ogni altra sorte de scritture, che erano nel Palazzo nostro al tempo dell'incendio nuovamente seguito debba in termine de giorni tre dopo fatto esso proclama appresentar il tutto all'ufficio delli Capi del detto Consiglio, sotto pena della vita, et che alla medesima pena caschino tutti quelli che al presente sapessero overo nell'avvenir saperanno che in alcun luogo, et appresso di alcuno si trovino delle scritture sopradette, et non lo veniranno a palesar all'ufficio sopradetto in termine di un giorno dopo che l'haveranno saputo, la qual pena sarà inviolabilmente mandata ad essecution contra l'inobedienti all'ordine et mandato del ditto Consiglio.

Bibliografia Cadorin 1838, 169-74; *Il Palazzo Ducale di Venezia* 1853, 132; Lorenzi 1868, 382, 385

AP

M. D. LXXIII. Die. xv. Maji in Additione.

Cap?

Che con l'autorità di questo Cons. sia fatto publico proclamar sopra le scale di S. Marco, et di Rialto, che ciascadun sia de che condition, et qualita esser si voglia, che hauesse alcuna scrittura così in carta Bergamina, come Bombasina, libri, et ogni altra sorte de scritture, che erano nel palazzo nostro al tempo dell' incendio nuouamente seguito, debba in termine de giorni tre doppo fatto esso Proclama, appresentar il tutto all' off. delli capi del detto Cons. sotto pena della uita, et che alla medesima pena caschino tutti quelli, che al presente sapessero, ouero nell' auuenir saperanno, che in alcun luogo, et appresso di alcuno si trouino delle scritture sopradette, et non lo ueniranno a palesar all' off. sopradetto in termine de un giorno doppo che s' haueranno saputo. La qual pena serà inuolubilmente mandata ad esecuzione contra l' inobedienti all' ordine, et madato del duto Cons.

Vide infra cap.
226 Not. 29
c. 273 l. 1.

De parte _____ 29.

De Hon _____ 0.

Hon Sini _____ 0.

Cap?

Die. xv. Maji in Additione.

Che sia commesso al Depositorio dell' officio nostro del sal, che delli denari della cassa granda dar debba al suo collega deputato alla cassa delle fabriche, ducati mille de contedi, li quali siano spesi per la fabrica del palazzo nostro con mandati sottosti al mero di mano di doi delli Troueditori sopra ditta fabrica, ne possano esser spesi in altro, sotto le pene di iuranti.

De parte _____ 28.

De Hon _____ 1.

Hon Sini _____ 1.

Cap?

Die. xvij. Maji in Consilio Decem.

6 Zor di Pisani.
1 f. Bernaro.
1 M. Cigogna.

Che la supplicatione de Nicolo, et Paulo Cartolari fratelli Veronesi, per la qual dimandano licentia d' arme con doi seruitori per uno come in quella, sia mandata alli Rettori di Verona con ordine che informati delle qualita loro, debbano darne auiso alli capi di questo Cons. insieme con il parer, et opinion loro, giusta la forma delle leggi. Rimandando essa supplicatione in lettere loro.

De parte _____ 13. Dic. suprad.

De Hon _____ 1.

Hon Sini _____ 0.

Gatta fuerut lra. Relatori Bernaro.

3 Zecca e monetazione

In epoca altomedievale, il diritto di battere moneta si configurava come uno dei fondamentali attributi della sovranità regia e imperiale, i cosiddetti *regalia*. In questo senso, pare che Venezia fosse già dotata di tale prerogativa nei secoli antecedenti il Mille, ma sicuramente la sua Zecca fu attiva su larga scala a partire dal XII secolo, e soprattutto nel successivo, quando le monete veneziane si diffusero ovunque, in Oriente come in Occidente, ad accompagnare l'estendersi della rete di traffici facenti capo alla Laguna.

La coniazione avveniva nella pubblica Zecca, anticamente esistente nel nucleo rivoaltino della città, e verso la fine del Duecento trasferita nel cuore del potere politico marciano, a San Marco, accanto allo stesso Palazzo Ducale.

In epoca rinascimentale, l'importanza fondamentale della pratica di monetazione fu ribadita dalla nuova edificazione, in splendide forme, dell'edificio destinato al conio: della rifabbrica fu infatti incaricato il famoso architetto fiorentino Jacopo Sansovino, che in questo modo connotò, con un edificio che nella maestosità rispecchiava le severe funzioni ospitatevi, l'intero contesto del Bacino di San Marco. Sovrintendeva alle «gelosissime» attività della Zecca un complesso di magistrature, attente a evitare ogni forma di abuso in un settore così delicato.

3.1 I luoghi della Zecca. Vendita da parte del doge Ordelauffo Falier di un terreno a San Bartolomeo dove un tempo si batteva moneta

1112, settembre. Rialto
Pergamena, 343 × 726 mm
Miscellanea ducali e atti diplomatici, b. IV, B1

Dove fosse ubicata la Zecca nella prima fase della storia monetaria veneziana è attestato con relativa certezza da questo atto di vendita stipulato nel settembre del 1112 tra il doge Ordelauffo Falier, «Venetiae ducem et imperialem protosevaston», da una parte, e Vitale Basilio, i fratelli Domenico, Basilio, e Ottone, figli di Domenico Basilio, dall'altra. Oggetto della transazione è un lotto di terreno, di proprietà pubblica, «ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta, sicut est sita in confinio Sancti Bartholomei». Il prezzo della vendita, già pagato, è fissato in 2.000 lire, impiegate parte per finanziare la missione diplomatica del patriarca di Grado, Giovanni Gradenigo, presso l'imperatore di Costantinopoli, parte per la spedizione del giudice Andrea Michiel comandante di una flotta, e infine per saldare un debito con Domenico Polani, al quale sembra fossero dovute ancora 870 lire per il terreno. Secondo l'ipotesi di A. Stahl, il terreno menzionato nel documento si trovava probabilmente lungo il canale della Fava, tra le chiese di San Bartolomeo e San Salvatore. Un segno di continuità della presenza tradizionale di una zecca in questo luogo è dato probabilmente dal fatto che quando nel 1264 avvenne la prima edificazione in legno del ponte di Rialto

fu denominato *Pons de moneta*, stando a quanto narra Andrea Dandolo nella sua cronaca. Il documento qui presentato non chiarisce da quanto tempo la Zecca fosse operativa a San Bartolomeo, né quale dovesse essere la sua destinazione dopo la vendita del terreno. Fino al XIII secolo non esiste altra documentazione riguardo alla collocazione della Zecca. Le due rive realtine continueranno tuttavia a svolgere un ruolo importante anche per quanto riguarda la monetazione: basti pensare che la fonte più comune d'importazione di metallo prezioso era costituita dai mercanti tedeschi (termine generico col quale si designava chiunque provenisse dal nord delle Alpi), i quali appena giunti in città dovevano recarsi presso il Fondaco situato sul lato di San Marco del ponte di Rialto, dove avevano tempo due giorni per dichiarare ai Visdomini, i direttori della struttura, tutto l'oro e l'argento posseduto. Espletate tali pratiche, i mercanti potevano portare l'argento e l'oro alla Zecca, oppure decidere di venderlo alle aste che si tenevano due volte al giorno al mercato di Rialto. In tal modo, il primo e principale controllo dei movimenti di metallo prezioso era esercitato da funzionari statali che avevano i loro uffici a Rialto: *officiales auri* (stimatori dell'oro), *officiales argenti*.

Bibliografia Pozza 1994, 45-9; Buenger Robbert 1995, 409-12; Stahl 2008, 453-9; Rossi 2012, 24

PPDM

<p> ²⁰ ²¹ ²² ²³ ²⁴ ²⁵ ²⁶ ²⁷ ²⁸ ²⁹ ³⁰ ³¹ ³² ³³ ³⁴ ³⁵ ³⁶ ³⁷ ³⁸ ³⁹ ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰ ¹⁰¹ ¹⁰² ¹⁰³ ¹⁰⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶<</p>
--

Handwritten text in a cursive script, likely a signature or a list of names, including "D", "G", "H", "I", "J", "K", "L", "M", "N", "O", "P", "Q", "R", "S", "T", "U", "V", "W", "X", "Y", "Z".

1536. 23. Marzo
Parti Comuni
Cons. X.
folga. 1. 20.

In Christi nomine Amen

all. al m. 19

Il Terren della Cecha e di longhezza da circa passa 29. vs principando
dalla parte de' mezo di dalla banda de' pescaria verso el canal grande,
fino verso tramontana, confinando con l'habitatione dl prior dl' hospitalato
Item la sua longhezza dal capo ut supra de' mezo di da circa passa 14.
dall'altra parte verso tramontana va un poco piu stretta, et e' p. 12.
El qual Terren per el modello de' mi Jacomo Sansuino e compartito
da fabricar ve infra p. 2 pe pian dl capo verso mezo di e posto nel
mezo l'officio dell'ariento longo da c' pie. 35. et largo da c' pie. 22.
Item due volte p' banda de' dno officio de' longhezza da c' pie. 22.
l'una et de' larghezza da c' pie. 17. l'una per adoperar quelle do
acosto la becharia p' le fondarie dl' ariento et dl' rame con le sue fucine
et fornelli necessary etc. Item le altre do sopra el rio una p' volta
di p' et scriuani. L'altra per far la volta forte per logar le casse dl' i
ori et arienti
Item dauanti sop' dno officio et volte vi e' una loza grande ouer sotto
portego che principa dalla porta che si uien de' piazza in Cecha fino
alla riuu, el qual sotto portego e' de' larghezza da c' pie. 17. doue vi
sono do scalle de' pietra uiua, che vado nel soler de' sop' de' larghezza
de' pie. 6. l'una. Dieti sottoportego ha 5. volti che guardano sopra la
Corte de' gsa Cecha, la qual Corte e' longa da c' pie. 73. et larga da
c' pie. 31. et ha boteghe. 2. p' banda de' pie. 6. l'una larghe, con li sui
pilastri et volti de' pietra uiua, de' grossezza de' do pietre tra botega et
botega senza po alcuno sottoportego dauanti. Helle qual boteghe. 20. 12
s' adopererino per li ourieri, 4. p' li stampadori, do p' la sbiancura di
arienti, et do per el sauro de' cugini etc.
Item in capo della dita corte verso tramontana si fara il loco dlla foglia
da l'oro, et uno magazen grande p' carbon, et questi do lochi saranno dal
rio fino alla cale verso le hostarie, che sono da c' passa 12. et
larghi dalla corte fino al muro dl' confin con l'ospitalato et e' da pie. 17.
Item tuue le muraglie maistre a' torno la dita fabrica, et similier quelle
che saranno sopra la corte dno gior de' grossezza de' do pietre, et et le
tramezze dell' officio a' soli, quelle altre veran delle boteghe le sue
tramezze saranno de' grossezza de' una pietra et mezo.
Item tuue in volto. Dal pian della corte fino al Zapar dl' primo soler
sara de' altezza da c' pie. 13 etc.
El qual pian della corte se' hauera ad alzar pie. 3. p' assecurarse dalle ag

3.2 I luoghi della Zecca. Relazione di Jacopo Sansovino per la rifabbrica della Zecca

1526, 23 marzo. Venezia
Bifolio cartaceo, 217 × 320 mm
Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni, fz. 20, allegato

Il primo esplicito riferimento all'ubicazione della Zecca nell'area di San Marco, sul molo della Piazzetta dalla parte opposta rispetto al Palazzo Ducale, dove sarebbe rimasta fino alla fine della Repubblica, si trova in una deliberazione del Maggior consiglio del 1278, con la quale si ingiungeva ai mercanti di vendere l'argento al mercato di Rialto oppure a San Marco ai banchi dei cambiatori e alla Zecca. Il complesso medievale della Zecca, sia dell'argento che dell'oro, consisteva di due edifici, uno grande a tre piani affacciato sul Molo, con un'ala occupata dalle officine degli operai e dei coniatori e un'altra ala riservata ai depositi per l'immagazzinamento e alle fornaci per l'affinazione, e un edificio più piccolo a un piano con entrata sulla Piazzetta che serviva come unico accesso all'edificio più grande retrostante e dove probabilmente si trovava l'ufficio destinato agli incontri tra i Massari all'oro e argento, che sovrintendevano alla Zecca, e i mercanti. Tale complesso subì vari rimaneggiamenti, come dopo l'incendio del 1291, e ampliamenti nel corso del XIV secolo. All'inizio dell'età moderna, il 4 dicembre 1535, «considerando essere la fabrica de la Cecha cusì mal conditionata che in molte parti la minaccia ruina», il Consiglio di dieci deliberò di rifabbricare tutto il complesso «in volto», e a tal fine stabilì che fossero presentati «tre modelli per tre maestri di fabbriche» (*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 11, c. 79). Dopo la valutazione dei tre progetti proposti, il 23 marzo 1536 il Consiglio di dieci approvò il modello di Jacopo Sansovino, «architetto delli clarissimi si-

gnori Procuratori de Supra (procuratori di San Marco)», progetto che era stato «lodato» dai «Proveditori et dalli ufficiali di Cecha et dalli maestri che lavorano nella ditta Cecha». Il Consiglio determinò quindi che la Zecca fosse rifabbricata nel medesimo luogo «dove al presente la se ritrova con le division, stantie et misure contenute nella scrittura ora letta», ossia seguendo appunto la dettagliata relazione tecnica del Sansovino qui riprodotta. In particolare, un brano tratto dallo scritto del Sansovino sintetizza bene lo spirito ancora rinascimentale con cui l'architetto si accinse all'impresa, tra esigenze funzionali e occhio all'armonia compositiva: «El qual pian della corte se haverà ad alzar pie' 3 per assicurarse dalle acque et etiam per commodità et bellezza della fabbrica più de quello se ritrova de presente». Il lavoro della nuova fabbrica della Zecca durò dodici anni. Il 31 marzo 1536 il Consiglio di dieci deliberò di stanziare per l'intera impresa una somma di 5.000 ducati, da finanziare grazie all'affrancazione per tre anni di un numero proporzionato di *parici* (schiavi discendenti da barbari che avevano invaso l'isola di Cipro ed erano stati vinti dagli imperatori di Costantinopoli: i *pàroikoi* erano una sorta di servi della gleba legati ai feudi esistenti nell'isola), «a ducati 50 per testa», dando quindi disposizione in tal senso al «Reggimento di Cypro», possedimento dove si trovavano «da 23 a 24 mila anime de parici de la real» (*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 20). Al termine dei lavori, il costo finale dell'opera di ristrutturazione fu di 21.000 ducati.

Bibliografia Lazari 1850, 1-15; Berchet 1910, 340-4; Bonfiglio Dosio 1984, 301-4; Stahl 2008, 453-9; Skoufari 2013, 72

PPDM

3.3 I luoghi della Zecca. Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie realizzata dal pubblico perito Paolo Rossi

1755, agosto. Venezia
Disegno a inchiostro colorato ad acquerello, 620 × 750 mm
Miscellanea mappe, dis. 652

3.4 Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie

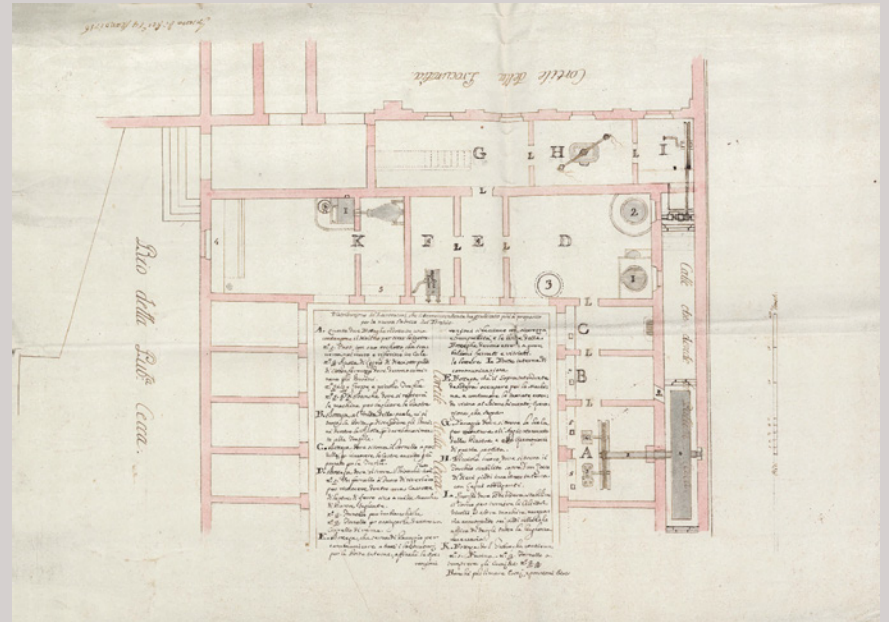
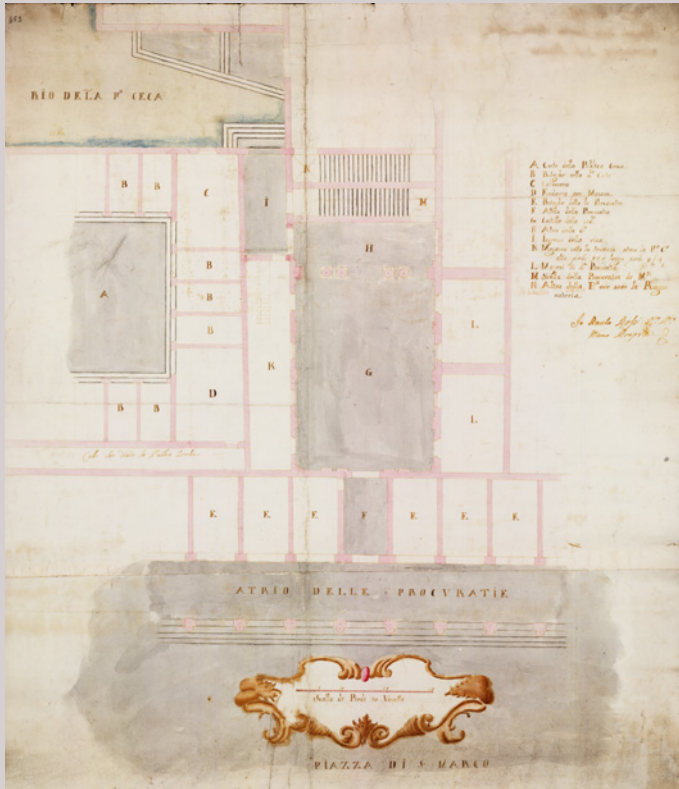
1756, 18 marzo. Venezia
Disegno a inchiostro colorato ad acquerello, 520 × 382 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 2232, inserita nella minuta della parte 1756, 18 marzo

Le monete della Repubblica di Venezia furono tutte stampate con conio e martello fino all'anno 1755, quando sotto il dogado di Francesco Loredan ebbe corso il tallero veneto (coi suoi sottomultipli, mezzo, quarto e ottavo), stampato con il torchio a bilanciere, nel tentativo di contrastare la concorrenza del tallero austriaco nei mercati orientali. Le due piante della Zecca e delle Procuratie Vecchie qui presentate testimoniano proprio il passaggio dalla tecnologia tradizionale al nuovo sistema di produzione. Dalla pianta del 1755 possiamo farci un'idea della vita che si svolgeva in Zecca sino alla prima metà del Settecento. Nel progetto per il nuovo edificio proposto da Sansovino nel 1536, le botteghe dei lavoratori della Zecca erano stanze singole situate intorno a un cortile aperto (nella pianta, le stanze identificate con la lettera 'B'), e in ogni bottega il lavoro era svolto sotto la direzione di un maestro. Al piano terra c'erano dodici botteghe per la creazione dei tondelli (tondi di metallo ricavati dalle lamine del metallo tagliate con le cesoie), due botteghe per il procedimento di *blanchizzazione*, due per fondere i conii, e quattro per battere le monete. In queste ul-

time botteghe, lo stampatore, chiamato *monedador*, teneva in mano il fusto del conio e con il martello ne batteva la cima, imprimendo così l'immagine incisa su un tondello sottostante posizionato nel conio fisso, ben saldato in un blocco di legno, quindi un assistente provvedeva a estrarre la moneta finita dal conio fisso e a sostituirla prontamente con un nuovo tondello. Al piano superiore si trovavano sette botteghe per l'oro, due stanze per la pesatura e lo stampaggio, più altre due per i saggi e tre uffici. Nella pianta del 1756 è invece indicata la «ridistribuzione de' lavoratori che il soprintendente ha giudicato più a proposito per la nuova fabrica del torchio». A dominare la scena ora è la stanza contrassegnata dalla lettera 'H', nella quale, «stabilito sopra d'uno zocco di dieci piedi», campeggia il nuovo torchio. L'allestimento dei nuovi macchinari fu curato da Michel Dubois Chateleraut, direttore della Zecca di Parma, fatto venire apposta a Venezia anche a seguito dell'inadeguatezza delle maestranze locali nella gestione della coniazione a torchio, nuova tecnologia ormai diffusa da tempo presso le altre istituzioni italiane ed europee.

Bibliografia Berchet 1910, 340-50; Stahl 2008, 529-49; Rossi 2012, 104-6

PPDM



3.3

3.4

**Incipit capitulare Nobilium in oratione dñor of
ficialium Imprestitorum: Capitulum primum.**

Iste ad euangelia sancta dei profici
am et honorem venerabilium in hoc of
ficio. Salus capitulis omnibus in isto
capitulum specificatis. et q̄ amore usq̄
ad unum annum simul cum suis mei
ul' alio eorum studiosius et sollicitius
conquirendū et faciendum de omnib; ho
minib; et personis uenerabilium orphanis
et uiduis ac domibus maritatis q̄ ha
beant aliquo ultra eorum repositam
que possint et facere debeant in prestatum.
et quos ordinaro posse facere in prestatum.

Quod omnes illos de predictis qui non fecerint in
prestatum prestatum et siue dabo isēpas dñō duci.

Et omnes illos de predictis quos inue
niet in prestatum binc retro ordinariis
fecisse. et que de cetero fuerint donec in hoc of
ficio dabo eos in scriptis domino duci et suo o
filio. ad hoc ut legantur in maiori consilio et
preceptum omnib; q̄ ipsa in prestatum facere debet
infra .xx. dies tunc proximos et qui nō fecerit
ad dictum terminum nō possunt esse de maiori

3.5 I prestiti della Repubblica. Giuramento degli Ufficiali agli imprestiti

1258, 27 giugno. Venezia
Capitolare redatto tra il 1376 e il 1379, con aggiunte
Registro pergameneo, 210 × 287 mm
Ufficiali agli imprestiti, reg. 2, «Capitolare Ceruleus», c. 1

In età medievale, agli Ufficiali agli imprestiti, magistratura nota anche con la denominazione di Camera degli imprestiti, era assegnata la gestione di una delle voci principali del sistema finanziario della Repubblica di Venezia, i prestiti obbligatori, ovvero la loro riscossione, il versamento degli interessi maturati nel corso del tempo, la restituzione dei capitali investiti, e il trasferimento dei titoli del debito pubblico. Dell'archivio di questa magistratura si sono conservati in Archivio di Stato di Venezia soltanto dieci registri (capitolari), un catastico del Monte nuovo, e pochi frammenti dei libri di contabilità. La pagina qui riprodotta propone l'*incipit* del giuramento degli Ufficiali agli imprestiti del XIII secolo, diviso in successivi 113 capitoli. Istituiti tra il 1224 e il 1252, gli Ufficiali perdurarono fino al 1682, anche se la cura del debito pubblico venne assunta in seguito per gran parte dalla Zecca. Abbandonata l'iniziale strada dei mutui volontari ottenuti dai cittadini per far fronte alle spese straordinarie del Comune («in maxima necessitate costituito») e rimborsati cedendo ai creditori per un certo numero di anni la riscossione di alcune fra le principali entrate cittadine, anche la Repubblica di Venezia come altri Comuni italiani tra il XII e XIII secolo adottò il sistema dei prestiti obbligatori, proporzionali al patrimonio, in base al quale lo Stato era tenuto al pagamento dell'interesse e di una quota d'ammorta-

mento, impegni di spesa a garanzia dei quali esso finirà in epoca più tarda per destinare una quota parte delle entrate ordinarie, grazie alle imposte sui consumi e sul commercio internazionale. Tra il XII e XIV secolo, i prestiti obbligatori sostituirono quasi completamente ogni altra tipologia d'imposta diretta. A causa della loro quota crescente, della loro alienabilità e trasmissibilità, i prestiti acquistarono ben presto nella vita economica, sociale e politica una funzione di primo piano. Per i cittadini il prestito diventò una forma di investimento di capitali che garantiva un interesse modico, ma relativamente sicuro, simile per certi versi ai moderni titoli di Stato. Nel corso del XV secolo, la politica di Terraferma, la frequenza delle guerre con il ricorso a milizie mercenarie, l'invasione turca, spinsero verso una revisione del vecchio sistema finanziario, ristrutturandolo a partire da un'imposta reale a carico degli abitanti di Venezia e del Dogado (la *decima*), ovvero adottando un'imposta diretta a perdere generalizzata all'intero corpo dei contribuenti: a differenza dei prestiti obbligatori, la somma versata non veniva restituita e non garantiva alcun interesse. I prestiti forzosi persero così il loro carattere di espediente preferito per far fronte ai bisogni straordinari, finendo per cadere completamente in disuso, fino a quando non risorsero sotto altra forma (Monte Nuovo, Monte Nuovissimo).

Bibliografia Luzzatto 1961, 29-34; 1963, 5-29, 244-65; Knapton 1995, 371-7; Pezzolo 1996, 703-47

PPDM

4 Il testamento a Venezia

La consuetudine di testare a Venezia era pratica particolarmente diffusa, indipendentemente dalla quantità e qualità di beni materiali posseduti, dal livello sociale di appartenenza e dal genere del testatore. Ricchi e poveri, patrizi e popolani, laici e religiosi, ma soprattutto uomini e donne, testavano pressoché in egual misura. Non necessariamente il momento di far testamento coincideva con l'età avanzata, con la vecchiaia, con il tempo più prossimo alla morte: vi si poteva provvedere anche solo in previsione di un viaggio, per mare o per terra, o all'approssimarsi del parto. Frequentemente in occasione di epidemie. E anche più volte, dunque, nella vita di una persona. Di qui l'enorme numero di testamenti conservati nel fondo *Notarile* (e pure in altre sedi) dell'Archivio dei Frari, probabilmente superiore al milione di cedole.

Tra le motivazioni recondite che spingevano a lasciare, in forma pubblica o privata, per iscritto o per semplice disposizione orale, per intervento di notaio o di altra persona di fiducia, traccia giuridicamente certa e in qualche modo indelebile delle proprie ultime volontà, possiamo indicare tanto quelle spirituali, magari legate più o meno indirettamente alla raccomandazione evangelica dell'*estote parati*, come anche l'insopprimibile aspirazione dell'uomo a perpetuarsi oltre la limitata estensione della propria esistenza attraverso le generazioni future mediante una manifestazione di ultima volontà. Oppure, molto più prosaicamente, motivazioni intrinsecamente materiali, meglio ascrivibili alla volontà di disporre delle proprie sostanze – rilevanti o meno, in termini patrimoniali, non riveste alcuna importanza – anche oltre i ristretti confini dell'esistenza umana, conformemente alle cogenti determinazioni irrigidite e fossilizzate nel tempo e nello spazio grazie alla *dispositio mortis causa*? E perché non prendere in considerazione piuttosto la capacità persuasiva, e ben altrimenti convincente, di una consuetudine in grado di coinvolgere e permeare trasversalmente la società veneziana?

Emerge, dalla lettura dei testamenti, soprattutto la certezza di non poter evitare in alcun modo il pericolo della morte, nondimeno unita all'ignoranza del momento, ma ancora maggiore è la paura di morire senza aver avuto il tempo di metter ordine nei propri beni, di abbandonarli ...*inordinata et indisposita*... quasi a se stessi, alla mercé dei giorni futuri e dell'altrui capriccio. La paura del disordine, soprattutto, sembra quasi prevalere a livello morale e concettuale. Di qui il timore, sempre coscientemente manifesto, di ...*intestatus decedere*..., e la conseguente determinazione di far testamento.

In tutti i casi, l'atto di testare sembra rispondere al desiderio di sopravvivere in qualche modo, attraverso il patrimonio raccolto in vita, nel ricordo, non solo degli eredi, ma dell'intera società.

Ce lo rammenta Giovanni Pedrinelli, nel celebre manuale di pratica notarile edito nel 1768:

Gli uomini, comeché trapassati, per mezzo de' testamenti vivono e comandano ancora [...]. Ogni membro [sc.: della società] può, morendo, disporre d'ogni sua cosa, e benché più non viva, egli ha libera facoltà di vivere co' suoi voleri nelle future generazioni, estendendo, dividendo, trasferendo a piacer suo le proprie azioni e ragioni in coloro che vivono dopo di lui.

Le norme imposte dalla Repubblica in materia di redazione e, soprattutto, di tutela delle cedole testamentarie sono, poi, straordinariamente attente, rigide e meticolose: per primo l'obbligo tassativo per il notaio di depositare in Cancelleria inferiore (così chiamata perché posta al pian terreno di Palazzo Ducale) nel termine massimo di un giorno, ogni testamento ricevuto, potendone trattenere, semmai, una copia, per ulteriore sicurezza. Ricordiamo che il più antico documento conservato in Archivio di Stato di Venezia è proprio un testamento, e il testamento di una donna, Maru, databile tra gli anni 847 e 849.

Questa sezione di mostra si propone, dunque, di dare evidenza ad alcuni dei testamenti più antichi e significativi presenti ai Frari nel fondo *Notarile*: si apre con tre splendidi esemplari trecenteschi (due nella trascrizione datane dal notaio nel proprio protocollo), redatti nelle diverse modalità previste dalle leggi. Segue, a mo' d'antologia, un gruppo di testamenti di donne e uomini illustri.

4.1 Testamento nuncupativo di Lucia *uxor* Marino Foscolo

1362, 9 aprile. Venezia
Carta singola, 230 × 300 mm
Notarile, Testamenti, b. 915/II, not. Nicolò Rizzo, test. 30

Sprovvisto di invocazione, il testamento nuncupativo di Lucia (per molti aspetti affine all'attuale testamento pubblico) riporta una formula che, per quanto convenzionale, si rivela essenziale ai fini della sua esatta qualificazione («venire feci ad me presbiterum Nicolaum Sancti Angeli et notarium, ipsumque de meo presenti testamento [rogavi]»). Dopo una premessa ridotta al minimo («gravi corporis infirmitate tempta»), la nomina degli esecutori testamentari (il marito Marino Foscolo, la madre Simona e la sorella Agnesina), e tutta una serie di disposizioni legatarie in gran parte *pro anima*, per complessivi 141 ducati d'oro (11 lire di grossi e 31 ducati d'oro), la manifestazione di ultima volontà si chiude con l'indicazione dei testi presenti («presbiter Iohaninus e Iohaninus diaconus Sancti Mauricii») che ovviamente, dato il millesimo, non si sottoscrivono.

«In quattro modi in Venezia - osserva Marco Ferro - si può far testamento, cioè a viva voce, alla presenza del notajo e di due testimoni chiamati e pregati, e questo chiamasi testamento nuncupativo, poiché il testatore pronunzia la sua volontà, ed il notajo, presenti ed ascoltanti i testimonii, la scrive parola per parola, come la espresse il testatore ai testimonii, indi ne fa il rogito, ed i testimoni si sottoscrivono, con giuramento di taciturnità sopra quanto udirono della disposizione del testatore». Mentre il Pedrinelli, più o meno sulla medesima lunghezza d'onda e quasi parafrasando il testo della *parte* del Maggior consiglio del 5 dicembre 1474, che aveva cercato di mettere ordine alla materia, afferma che «Il testamento nuncupativo è quello che fa il testatore dettandolo al notajo alla presenza de' testimoni».

Bibliografia Pedrinelli 1768, 1: 127-9; Ferro 1845-7, 2: 787

FR

ij in Exy de mo apico die vny i trane p dicit xpo At Ego facia uxor
 marini fuscolo da manray gram corporis i firmitate decepta uenit
 feri ad me p dny molari da angli 2 not ipm qz de mo pua tefo
 i quo gstitio mee fide gmiss pny marini fuscolo uiri dicit
 2 dñs simona matre mea dilect 2 agnecina sorore mea dilect
 It dimitto recta dñam de tñ vj gpp quas hui p mea repmiss
 It dimitto ppe dñe simone mat 2 gmiss mee tñ duas gpp It
 dimitto ppe marino fuscolo uiri 2 gmiss mo tñ duas gpp si uuit
 2 si deest uolo dñi 2 diffensari duas duas tñ gpp p uia mea 2 sua
 It dimitto alixete filie p menegi piscatores da dñi filij dñe x m
 p ff uia mea p suo maritare 2 si dñeretur aut p maritaret
 tñ uolo dñeretur duas dñe x aut i suo sorores It dimitto corn
 re filie agnecine sorore mee dñe x aut It dimitto blond
 sorore mee dñe v aut It dimitto) dñe aut sole da manray
 p aia mea It dimitto dñe m aut p mule ablatas i certis quot
 uolo dñi p uia illay quibz dñe It dimitto pto johno pat
 ne meo dñe) aut ut dicit dñe p uia mea

It pto johannes 2 johannes dñe da manray

4.2 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Costanza Alberegno *relict*a Antonio Balbi

1348, 7 giugno. Venezia
Registro pergamenaceo, 288 × 386 mm
Notarile, Testamenti, b. 954, not. Giacomo prete a S. Sofia, protocollo, c. 4r, test. 6

La lettura e la comprensione dell'*arenga* della disposizione testamentaria di Costanza, assunta in questo caso a titolo d'esempio, ancorché frutto palese della mediazione notarile, si rivela particolarmente illuminante al fine di aiutarci a comprendere come nell'animo dell'uomo medievale la costante sensazione dell'incombere dell'immancabile fine, per

di più aggravata dall'ignoranza del quando e del come, fosse la componente fondamentale di una *forma mentis* adusa a ricorrere alla manifestazione di ultima volontà molto di più di quanto avvenga ai giorni nostri, nel mentre ci consente perfettamente di cogliere le modalità di trasmissione al notaio della medesima quando e se espressa in forma autografa:

Cum in arena mundi huius multi sint conflictus continui, et cuiusque corporis passus sequatur mors comes assidua per viam, deambulantium omnium exitus cadere est, set quando vel quomodo ignoramus, igitur cum ego Constancia relict a ser Antonii Balbo, de confinio Sancte Sophie, sim infirmitate oppressa, sana tamen mente integroque consilio, venire feci ad me infrascriptum notarium Iacobum, presbiterum Sancte Sophie, ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum pariterque compleret, prout continetur et legitur in presenti cedula bombicina, de manu mea propria, sibi porecta clausa et bullata, presentibus testibus infrascriptis, cum clausulis et addicionibus consuetis.

Il notaio che riceve la cedola autografa, il più delle volte, e soprattutto almeno fin a tutto il XV secolo, ne redige il rogito non in terza persona bensì lasciando parlare il testatore in prima persona, ma rigorosamente in latino - non diversa-

mente dalle clausole e aggiunte corroborative finali - mentre la manifestazione di volontà è quasi sempre in volgare, come si può ben rilevare da tutta una serie di testamenti trascritti a protocollo ad avvenuta pubblicazione.

Il secondo modo di far testamento - scrive il Ferro - è quello *in scriptis*, cioè con cedola scritta presentata dal testatore al notajo, alla presenza di due o tre testimoni. Questa cedola o è scritta per mano del testatore, o è scritta da altra mano. Quando il notajo riceve la cedola, deve interrogare il testatore se quella sia scritta da lui stesso, o da altri; se il testatore risponde di averla scritta di suo pugno, il notajo la suggella, e vi fa sopra il rogito, colla sottoscrizione dei testimonii a ciò chiamati e pregati.

Bibliografia Ferro 1845-7, 2: 787

FR

4.3 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Marta *filia* Ezzelino Gaio

1348, 10 giugno. Venezia
Registro pergameneo, 285 × 387 mm
Notarile, Testamenti, b. 954, not. Giacomo prete a S. Sofia, protocollo, c. 3v, test. 5

Non sappiamo a quanto potesse ammontare complessivamente tra beni mobili e immobili la sostanza di cui disponeva con il suo testamento autografo il 10 giugno del 1348 «Marta che fo de ser Ençelin Gaio da Sen Salvador, muier che fo de Iacomelo cimador da Cloça»; non sappiamo neppure se Marta possa essere considerata una delle tante vittime della peste nera che in quel volger d'anni imperversava a Venezia come del resto in tutta Europa, atteso che la formula notarile «infirmirate oppressa, sana tamen mente integroque consilio» altro non era che una costante, sostanzialmente identica a se stessa e ricorrente nella maggior parte delle manifestazioni di ultima volontà rogate dal notaio. Quel che è certo è che Marta lascia una somma più che discreta in denaro sonante destinata più o meno equamente a parenti vari, ordini religiosi («ai Remita da Muran lire tre de grossi per messe»), chiese («Sen Antuonio, Sen Çiane Lateran»), ospedali («Sen Piero e Sen Pollo, Pietà, Cha de Dio»), oltre a «una caritade ai prisonieri de sie aste-

ra de pan che sia coldo [*sic!*] e de do bigonçi de bon vin», e un'altra «caritade da soldi vinti de grossi ali poveri de Sen Laçaro e per messe [da celebrarsi]». Tra i beneficiari delle messe votive «de sen Grigor», per le quali dispone la somma di ben 14 soldi di grossi, la testatrice menziona espressamente il padre e la madre, un non meglio precisato Marco, due zie e una cugina («per mia ameda dona Malgarita e per mia ameda Agniexe, e per mia cusina Benvegnuda») oltre naturalmente a se stessa. In tutto lascia 21 lire e 14 soldi di grossi, somma cui bisognerà aggiungere il residuo di tutti i suoi beni, mobili e immobili, destinato immancabilmente a legati *pro anima*: «ancora lasso che ciò che avança de mobelle et immovele desordenado, per çiascun modo che me aspetasse, sia dado per l'anema mia». Più che evidente, allora, la preoccupazione di Marta, del resto comune a quella di ogni altro testatore di quei secoli, per il proprio destino *post mortem*, da preordinare in qualche modo con messe votive e disposizioni benefiche *pro anima*.

Bibliografia Venezia e la peste 1979

FR

De senectute Jacobi 5 sept.
Hactenus vixit 2 sept.

Laus Deo 1630. Adj 30. ott. in ven.
venuto nella Canc.^a di sex.^{mo} Pres.^o A.
Clay.^{mo} s.^r Andrea vendramin Gastaldo
et sua Ser.^{ta} et. presento nelle mani di
me Franc.^o Luzzo (anc.^o Pub.^o la pnte
cedula ~~qu~~ bolata qual disse esser
il suo testam.^o et ultima volonta
disse esser tutto scritto et sotto s.^r
et sua prop.^o man.^o pregandomi ch
dopo la sua morte questo uogli com
piu, roborar et riteuar. in publica
forma giusta le leggi di questa
litta Inter.^{to} di Luochy sig. L.^{le} hauer
fatto q.^{to} le ha pareo Pret.^o et signore et
sig.^o et s.^r

13

Io Gio.^o Luzzo. Morosigo q.^o Cesare
qui pnte alla pub.^o pronatione pte et giur.

Io Gio.^o B. Fanni. Rod. Pub.^o di Ven.^o q.^o B. Mathio
qui cent. preg.^o et giur.^o a d.^{ta} putatio.

4.4 Testamento autografo non pubblicato (rogito) di Andrea Vendramin, gastaldo ducale

1630, 30 ottobre. Venezia
Involucro, 200 × 290 mm
Notarile, Testamenti non pubblicati, bb. 1177-78, test. 13 rosso

Rogito del testamento autografo di Andrea Vendramin, gastaldo ducale, redatto in terza persona dal notaio e cancel-

liere ducale Francesco Erizzo il 30 ottobre 1630; anche in questo caso mentre infuria l'ennesima epidemia di peste:

Venuto nella cancelleria del serenissimo prencipe il clarissimo signor Andrea Vendramin, gastaldo di sua serenità, presentò nelle mani di me Francesco Erizzo, cancellier ducal, la presente cedula bolata, qual disse esser il suo testamento et ultima volontà. Disse esser tutto scritto et sottoscritto di sua propria mano, pregandomi che dopo la sua morte quello vogli compir, roborar et rilevar in pubblica forma, giusta le leggi di questa città.

Testamento non pubblicato, quanto a definizione giuridica, chiuso quanto a modalità di confezionamento e conseguentemente di conservazione. Una volta defunto il testatore, *visu cadavere*, nella maggior parte dei casi veniva attivata la procedura di pubblicazione del suo testamento, o per iniziativa degli eredi, veri o presunti che fossero, quindi di parte, o per iniziativa pubblica. Ma non sempre questo accadeva; di qui la causa principale della sussistenza della maggior parte – non di tutti, ovviamente – dei testamenti ‘chiusi’, ovvero ‘non pubblicati’, conservati nella *Sezione Notarile* dell'Archivio di Stato di Venezia. La pubblicazione, nella sua materialità, consi-

steva essenzialmente nella trascrizione a registro, definito con voce tecnica protocollo – dal 1 giugno 1307 obbligatoriamente in pergamena – del contenuto della cedola testamentaria, autografa, allografa o nuncupativa che fosse. In ogni caso, la successione poteva avvenire anche in assenza della manifestazione di ultima volontà, *ab intestato*, cioè secondo le modalità successorie generali disposte dalla normativa vigente: ovvero *praeter testamentum*, semplicemente ignorandone l'esistenza, al fine magari di evitare l'assolvimento della speciale imposta di successione, il «quintello alle Acque». Leggiamo, infatti, nel *Capitulare legum notariis publicis Venetiarum*:

[1301, 28 luglio] Item omne testamentum seu testamenta quae fecero, publicabo bona fide et sine fraude quam citius potero, ad minus infra tertiam diem, commissario vel commissariis in eo vel in eis constituto vel constitutis. Et ei vel eorum cuilibet dabo testamentum autenticum infra unum mensem postquam a me petierint, retinendo tamen semper apud me unum testamentum autenticum, de quo, bona fide et sine fraude, faciam copiam omnibus jus habentibus in eo.

Bibliografia Bigalea 1689, 3, 12

FR

4.5 **Parte approvata in *Consilium sapientum guerre* disponente la riduzione in pubblica forma per modum subventionis del testamento autografo di Maffeo Doto**

1380, 19 aprile. Venezia
Registro pergameneo, 308 × 406 mm
Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 36, c. 88v

Su richiesta di Tommaso Minotto e Giovanni Rizzo, esecutori testamenti di Maffeo Doto, il *Consilium sapientum guerre*, non potendo il notaio Fantino Rizzo «reduci et compleri in formam publicam», ovvero pubblicare, il suo testamento autografo (*cedula*) a causa della morte di due dei tre testimoni a suo tempo presenti alla consegna della sua manifestazione di ultima volontà al notaio, «tunc ecclesie Sancti Bartholomei presbiter et notarius et nunc Venetiarum cancellarius», e dell'assenza del terzo, lontano «in remotis partibus», e quindi mandarne a effetto le intenzioni, una volta ottenuto il parere favorevole dei due cancellieri ducali («intellecta responsione duorum cancellariorum, videlicet plebani Sancti Gervasii et plebani Sancti Heustachii»), dispone la redazione *in formam publicam* dell'imbreviatura, della quale il notaio Rizzo aveva raccolto le «preces, per modum subventionis, auctoritate domini ducis suorumque mino-

ris et sapientum consiliorum». Per usare una terminologia più affine a quella dei nostri giorni, il *Consilium sapientum guerre* ne autorizza la pubblicazione proprio al fine di dare esecuzione alla manifestazione di ultima volontà di Maffeo Doto, 'debole' per forza di cose, tutelandone semmai la sostanza più che la forma, e venendo così incontro - appunto *per modum subventionis* - a una necessità cui la rigida osservanza delle formalità previste dalla normativa ordinaria non avrebbe potuto dare adeguata risposta. Storicamente ci troviamo nella fase più critica della guerra di Chioggia, strenuamente combattuta tra Venezia e Genova, e il *Consilium sapientum guerre* si è di fatto sovrapposto, quanto a funzioni espletate, al Pregadi; nondimeno le registrazioni delle deliberazioni sottoposte alla sua approvazione sono di massima trascritte nel registro nr. 36 delle deliberazioni 'miste' del *Consilium rogatorum*.

Bibliografia Ferro 1845-7, 2: 787

FR

4.6 Testamenti di Giovanni Dario

1489, 30 aprile; 1492, 1 marzo; 1493, 1 ottobre. Venezia
Foglio, 221 × 296 mm; foglio 224 × 300 mm; foglio 222 × 299 mm
Notarile, Testamenti, b. 1066, testt. nr. 80 e nr. 71; b. 1183, nr. 248

Sono tre i testamenti dettati negli ultimi cinque anni di vita da Giovanni Dario, che morirà il 12 maggio 1494. Complesse e non ancora ben note le controversie successorie che originarono. L'ultima cedola, rinvenuta tra le carte del defunto e subito aperta, ma non pubblicata, sarà formalmente «rilevata per grazia» (*per modum subventionis*) solo nel 1522, anche se la relativa procedura era stata avviata sin dal 1508. Ricorrente è il rispetto verso la compagna, «Chiara mia de casa», trattata da moglie a pieno titolo, anche se mai sposata, «che deve rimanere signora della casa» (Tiepolo 2002), ossia del celebre palazzo di San Vio sul Canal Grande; altalenante la posizione nei confronti della figlia, dapprima esclusa dalla successione (in quanto già titolare di una dote di mille ducati a lei destinati dalla Signoria, per i meriti conseguiti dal padre), poi legataria di altri mille ducati paterni, infine erede

residuaria insieme al cugino. Disposta anche l'affrancazione degli schiavi presenti in casa, ma dopo dieci anni di servizio domestico. Suddito greco (di Candia) della Repubblica, notaio in patria e presto assunto nelle cancellerie veneziane dell'isola (dapprima a Sitia, poi nel capoluogo), Giovanni Dario giunse pochi anni dopo a Venezia, dove si inserì ai più alti livelli nella Cancelleria ducale. Nel ruolo di segretario del Senato gli furono affidati molteplici, relevantissimi incarichi diplomatici in Oriente, nei quali seppe destreggiarsi con innegabili doti derivanti da inconsueta abilità personale ed elevata capacità di intuizione. «Personaggio affascinante e per certi aspetti ancora misterioso, circondato da tante leggende riguardo ai suoi legami con l'Oriente, la cultura, l'adesione all'Umanesimo» (Tiepolo 2002), Giovanni Dario resta una figura chiave nella Venezia della seconda metà del Quattrocento.

Bibliografia Tiepolo 2002

ET

4.7 Testamento di Leonardo Donà, doge di Venezia

1612, 28 maggio. Venezia
Tre bifoli, 235 × 342 mm piegati; involucri 430 × 290 mm
Notarile, Testamenti, b. 1245, test. 493

Personaggio di straordinaria curiosità intellettuale, molto amante dello studio ed eccellente uomo di governo, doge dal 10 gennaio 1606, in questo suo lungo testamento autografo Leonardo Donà lascia eredi i tre nipoti, Leonardo, Antonio e Girolamo, figli del fratello Nicolò, «nei quali egli, rimasto scapolo, ravvisava i preziosi continuatori della famiglia» (Cozzi 1991). Ordina che il suo cospicuo patrimonio, frutto dapprima della mercatura esercitata in età giovanile e, poi, dei cespiti di rendita fondiaria, rimanga perpetuamente in famiglia, e sia trasmesso ai discendenti maschi degli eredi, non potendo tale fedecommesso essere toccato se non nei frutti, e al massimo per dieci anni, per dotare figlie femmine e «in evento di loro capattività da inimici, dalla quale Dio sempre li liberi, per la sua [ossia di componenti della famiglia] sustentatione, ovvero redemptione, ma non già per altre cause, né per più lungo tempo di anni dieci». Solo in mancanza di di-

scendenti maschi, l'eredità potrà passare alle figlie femmine. I nipoti, assieme alla loro madre, Adriana Bragadin, per la quale dimostra alta considerazione, vengono istituiti esecutori («commissari»): «li quali io stringo per quella ingenuità et fede, alle quali sono tenuti, che adempiano la mia volontà, et che non le contravengano, poiché de altra maniera facendo, maculariano le loro conscientie et levariano dalli poster del suo proprio sangue quello che io gli lascio, con grave offesa degli ordini divini et humani, che sono a tutti notissimi». «Scritto con il piglio autoritario che lo aveva sempre contraddistinto» (Cozzi 1991), il testamento del doge si dilunga in disposizioni anche minute, specialmente relative al palazzo da lui fatto costruire sulle Fondamente Nuove, tutte finalizzate a raccomandare un'oculata amministrazione del patrimonio, da mantenere il più a lungo possibile integro all'interno della famiglia.

Bibliografia Seneca 1959; Cozzi 1991

ET

1749B
MEXI/XXVII di Maggio. Testamento u^{mo} di mr Leonardo Donato al p^{mo} per la Grazia
di Dio Luci di Virtù &c

1612. a 14. giugno. ind. ^{ma} in Vent nel Palazzo Ducale dell'Imperatore Ser. Duca, nella Camera della sua sala da sabina c. fuori li suoi ^{uoli} a ciò spaziali esaminati, et pergeri. —
 Il Ser. S. S. Leonardo Donato g. a. fello g. a. Duca di Vent. et cap. sono dalla mente, et sono, san che del corpo no molto gagliardo la parato a me Giulio Rileolo suo cancell. lo fare celato. Dico a quel che tu era sereno a suo proprio fuoco, et araversi in che il suo vol. e. ind. una volentia. Pregandomi in tal modo, che etes elto la mente sua letto, publico compito, e m. g. le leggi di Ven. Duca de Ven. p. p. ind. Ser. R. S. so ardi. Ma ^{ind. g. a. fello g. a. Duca di Vent.} si g. a. con g. a. m. a. la lei. Quel Ser. me Duca alla p. g. a. m. a. R. S. da me Can. sig. il suo vol. a me parato. a. s. ardi. 1609.

Io Giacomo Nicolo^{se} del^{lo} Ecc^{mo} Senato fui testimonio giurato, et pregato, a' fto è soprascritto.

De Gaspari spiritali. Rec. dell' ^{ma} ^{ris} Scato. fin telosimonis girato e pugar. a' quasi
somasondo.

1612. die 27. Julij. Son circa .xvj. vitam cu morte committit.
 ætatis suæ año septuagesimo sexto, mensibus quinq^{to}, die quinta.
 vigint in duorum años sex, menses sex, et dies sex.

Die 17. eiusdem. Hora 7. publicatum viso calore. ~.

ex: ^{tum} atq; registratum.

4.8 Testamento di Nicolò Contarini, doge di Venezia

1630, 31 marzo. Venezia
Bifolio, 210 × 300 mm piegato
Notarile, Testamenti, b. 1179, test. 360

Al culmine di una carriera che lo aveva visto insediato nelle massime cariche della Repubblica, e comunque protagonista indiscusso della vita politica e culturale veneziana a partire dagli ultimi due decenni del Cinquecento, uomo di profondo sentire spirituale e di alti sentimenti religiosi, ma ferocemente antipapalino, Nicolò Contarini divenne doge in età avanzata e poté sostenere il dogado per soli quindici mesi. «Dogado breve, dogado tragico, quello del Contarini», del quale «la peste [...] costituirà lo sfondo più tremendo». Dogado del quale «rimarrà, a ricordo [...] la chiesa della Salute [...]». Sembrava un'ironia della sorte che la memoria del Doge antipapalino, del 'Contarinetto gran di pevere', come l'avevan soprannominato i

suoi avversari ecclesiastici, fosse affidata a un'opera di pietà», com'ebbe a scrivere Gaetano Cozzi. Nel testamento autografo, redatto con mano ormai tremula «il santissimo giorno di Pasca» del 1630, e consegnato nove giorni più tardi al cancelliere inferiore Francesco Erizzo, presenti come testi due segretari ducali, Contarini, scapolo e senza figli, istituisce erede universale il nipote Francesco, con la condizione che i beni stabili rimanessero sempre ai discendenti maschi della famiglia. Rammenta anche «il timor di Dio, ch'è 'l fondamento di ogni bene», e «l'amor della Patria, a cui tanto siamo tenuti». E così pure l'amore per i libri, «da' quali conoscemo doppo Dio ogni nostro bene et ogni tranquillità d'animo in questa vita».

Bibliografia Cozzi 1958; Cozzi 1983

ET

fine che ne scaturisce di questa forma, e inalterabile, che siamo nobili
e che al tempo debito possiamo esser del più consiglio, e ogni altra
sia omniamente esclusa. Preghiamo etiam che l'istesso non si
a intender il suo come facciano noi, e crediamo che non si
della casa, e per cui gli vorremmo prima di tutto il timore
di Dio. Che si fondarano di ogni bene, dopo questa l'armonia della pa-
tria a cui tutto siamo uniti, e a tutto la soddisfazione del
monarca uscirà dalla nostra casa. Il rimarcato, la l'armonia di Dio,
la l'armonia di Dio a Dio, e per tutti che adempiono ogni
cosa. Gli l'armonia poco, perché poco si siamo applicati alle cose
familiari, e sempre l'armonia presente di Dio in tutto le cose che
interessano, ma il poco bene e molto se facessero, e il molto bene
e molto si sarebbe nel solo tempo poco ma mirare. Per ultimo
gli vorremmo la costruzione di Dio da grandi cose
dopo che ogni bene, e ogni tranquillità di Dio in questa
vita. Che questi pastori in quelle e quelli di cui figli che porta
a lui che regni spiriti d'adempimento. E in questo mondo che
di Dio la vita del ^{celo} a cui ogni bene tutto il bene, e
armonia non ~~facessero~~ fine. Che pastori nel nostro mondo sono per la
misericordia del ^{re} della carità e tutti i suoi a ogni bene il
sentimento gioia di pace. i 630

Nel Nichel con il dogma di Dio e di Dio.

Sanità e igiene pubblica a Venezia

È quasi scontato, data la grave crisi sanitaria che da un biennio tutto il mondo sta vivendo, che un capitolo della presente rassegna venga dedicato a un tema ancora così attuale, in merito al quale Venezia, tra l'altro, vanta una tradizione famosa. L'Archivio di Stato veneziano ha del resto già avuto modo in passato di accostarsi alla materia presentando la propria documentazione, come nel 1979, quando partecipò all'importante mostra allestita in quell'anno a Palazzo Ducale sulla peste e nel contempo offrì una mostra documentaria sulla difesa della sanità.

Come era naturale per un porto, frequentemente e inevitabilmente colpito da emergenze di questo genere, la città lagunare si dedicò abbastanza precocemente al tentativo di assicurare, per quanto consentito dalle cognizioni scientifiche, la salute degli abitanti, la sicurezza della circolazione delle merci, la prevenzione e il contenimento delle epidemie e anche delle epizoozie.

Ciononostante, più volte la Repubblica e la sua capitale furono flagellate da morbi che non lasciavano scampo. I tentativi di risposta comportarono, nel XV secolo, la previsione e l'organizzazione in due isole lagunari dei famosi lazzeretti dove isolare in contumacia uomini e merci, sotto la ferma supervisione dei Provveditori alla sanità. Molti medici celebri, inoltre, furono attivi a Venezia nel corso dei secoli (vale a ricordarli tutti la figura di Guido da Bagnolo), esercitando la professione presso i domicili dei pazienti o nelle strutture ospedaliere che cumulavano, per i più bisognosi, funzioni di ricovero e cura con quelle di tutela assistenziale.

Sempre fervente fu, per altro verso, il ricorso alla protezione celeste, espresso con la formulazione di voti pubblici nel caso delle calamità più gravi. Lo scioglimento di tali voti si tradusse nella costruzione di due celebri edifici sacri: il tempio del Redentore, alla Giudecca, progettato da Andrea Palladio, e quello della Salute, opera di Baldassare Longhena. Due tra le manifestazioni popolari ancora sentite in città sono infatti tuttora dedicate, a luglio e novembre di ogni anno, proprio al ricordo della cessazione degli eventi pestilenziali del 1575-1577 e del 1630-1631, che tanti lutti recarono alla popolazione veneziana.

5.1 I Provveditori alla sanità

Sec. XVI
Registro pergameneo, 230 × 330 mm
Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità, reg. 2, Capitolare

Per affrontare le gravi epidemie e le crisi sanitarie che periodicamente la colpivano, talora in misura veramente drammatica, a causa della sua attività portuale e del fatto che si trovava al centro di una continua circolazione di merci e di uomini, Venezia si era dotata da sempre di organismi temporanei.

Alla fine del XV secolo, nel 1486, fu invece deciso di costituire stabilmente una magistratura che si ponesse l'obiettivo di prevenire - ovviamente entro i limiti concessi dalle possibilità e dalle conoscenze dell'epoca - il diffondersi delle malattie e soprattutto delle epidemie, e in generale coordinasse tutte le attività volte alla tutela della salute. Nacquero così i Provveditori alla sanità, uno degli organismi più noti e più ammirati della Serenissima, integrati, a partire dal 1556, dai Sopraprovveditori.

Il magistrato di sanità era in contatto con una fitta rete di corrispondenti e subordinati in tutti i territori della Repubblica e anche all'estero, che fornivano con regolarità informazioni e notizie su morbi e situazioni di crisi nelle aree di riferimento, consentendo così ai Provveditori di farvi eventualmente fronte con l'allestimento di cordoni sanitari, per proteggere dai contagi uomini e animali (in casi di epizootia). Esso soprintendeva, inoltre, alle attività di medici e chirurghi, curava l'igiene pubblica in tutti i suoi aspetti (dalla pulizia dei pozzi alla corretta conservazione dei cibi), e dirigeva le attività dei famosi lazzeretti, facendo sì che fossero rispettati i tempi di contumacia stabiliti per merci e passeggeri in arrivo da zone sospette. Per ottenere che le misure poste in essere fossero rispettate, ai Provveditori era attribuita un'estesa giurisdizione penale.

Bibliografia Tiepolo 1979; Venezia e la peste 1979; Vanzan Marchini 2003

AP



In nomine dei amen. Anno ab incarnatione domini ihu xpi millo. cc. lxxij. mense aprilis indictione. Euanth. Nos iustis consuevit. indiet exantusd. canale. Leonis. mochnigo. et andreas meino. qui constantin sumus p. omni m. h. yncun. gr. inditum. Venet. du. tem et eius consalium. aduistia. momibus pertractandum. Cepun. caute p. uat. qualiter media phy. sic et quologre. coz. artem legat. quilibet exeret nateat sine pecc.

Joarto capitulare nuicimus que. ad memoriam perperatit. obfuan. tam. scabi. uisimus. sup. quo. eos. mure. fecimus. sedu. qd. inferis. p. omni. conuictur.

Syro. aduagha. sci. dei. quod. de. nullo. infirmo. me. intromittat. ad. medicandum. nisi. p. mo. ipm. amoncam. ut. deat. confiteri. sacri. tot. de. peccatis. suis.

Item. omnes. infirmos. et. uuln. at.

et. ab. aliis. infirmis. teneat. quos. intromittit. ad. medicandum. eos. lega. liter. et. discrete. medicabo. eis. q. sedm. coz. infirmitate. consalium. et. aduistia. tallo. nec. p. fraude. aliquam. eorum. infirmitates. prolongabo.

Item. no. audelo. ul. p. ameto. uende. r. uendi. facere. toffiam. ul. aliquo. p. ane. ad. toffiam. et. h. in. uan. p.

Item. no. huteo. secretum. cum. ali. quo. apotecario. s. quod. huteo. po. nonem. lue. medianay. que. ne. duntur. p. me. instatione. apotecay.

Item. quod. nullus. apotecarius. au. rear. aut. alium. aliam. me. dico. p. quo. uatuz. instatione. sua. et. faciat. uendere. medianis. suas.

Item. si. apotecarius. sciret. ul. ardet. quod. medianis. no. rectum. taret. o. salum. aliam. impediet. quantum. p. tene. quod. ho. no. huteat. illud. co. silum. et. quod. apotecarius. no. si. arebit. aliam. homini. hute. cons. liam. amedico. quem. no. ardet.

5.2 Il capitolare dei medici

1258, aprile. Venezia
Registro pergameneo, rilegato in cartone, 330 × 250 mm
Giustizia vecchia, reg. 1

La modernità di Venezia in ambito sanitario, durante i secoli della Serenissima, si manifestò attraverso la sua capacità di saper provvedere all'organizzazione dell'assistenza e di saper approntare delle regole per la tutela dell'igiene pubblica e dell'ambiente, costituendo un modello imitato per la sua efficacia. Già a partire dal 1258 venne redatto, cinquant'anni prima di quello di Firenze, il capitolare dei medici e degli speciali. La magistratura della Giustizia vecchia, istituita dal doge Sebastiano Ziani nel 1173, aveva il compito di redigere i capitolari, ovvero gli statuti delle corporazioni veneziane, che avevano, già nella prima metà del Duecento, ottenuto pieno riconoscimento giuridico. Lo statuto dei medici è contenuto nel registro del capitolare delle arti a c. 169 (nr. XXXIV) e consta di 16 capitoli, quello degli speciali si trova a c. 159 e a c. 170 (nr. XXVIII e nr. XXXV), in duplice registrazione e consta di 27 capitoli, comprese le addizioni successive. Del 1270 è invece il capitolare dei barbieri registrato a c. 65v (nr. IX); a questi erano demandati anche compiti di piccola chirurgia, come estrazioni dentarie, suture di ferite, salassi. Durante il dominio austriaco il codice fu asportato e trasferito nella Biblioteca Imperiale di Vienna, tra i volumi aggiunti alla Raccolta Foscarini, ma fu successivamente riportato a Venezia e

ricollocato nell'archivio della Giustizia vecchia. Nell'esordio del capitolare dei medici, i *Giustiziarri* del Comune di Venezia, cioè Marco da Canale, Leonardo Mocenigo e Andrea Memmo, dichiaravano di provvedere alla formulazione di un capitolare scritto per essere conservato e tramandato nella memoria, sul quale dovevano giurare coloro che professavano l'arte e che dettava disposizioni di carattere etico, facendo supporre (come espresso da Migliardi O'Riordan) che in precedenza «essessero già delle 'regole' a carattere consuetudinario». Nel secondo capitolo si prevedeva che i medici dovessero prestare giuramento con queste parole: «medicherò legalmente e con discrezione tutti gli infermi, i feriti ed i sofferenti altre infermità, dei quali avrò assunto la cura; e darò loro consiglio e soccorso secondo le loro infermità; nè prolungherò con alcuna frode le loro infermità». Inoltre dovevano giurare di non accordarsi con gli speciali per lucrare sulla vendita delle medicine, di preparare polveri, sciroppi ed unguenti «come insegna la fisica e l'antidotario», di non permettere agli speciali di medicare o dare medicine senza il consiglio dei medici. Tali disposizioni vennero poi integrate negli anni successivi con ulteriori deliberazioni del Maggior consiglio, che andò dettando norme più precise a tutela della professione.

Bibliografia Foucard 1859, 6-18; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 80-3; Vanzan Marchini 2011, 5; Dal Borgo 2016, 161

TC

5.3 Il Maggior consiglio stabilisce che i medici possono esercitare solo dopo aver prestato giuramento alla Giustizia vecchia

1281, 29 aprile. Venezia
Registro pergameneo, legatura in assi, 400 × 300 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 2 «Comune I», c. 101

Nel 1281 il Maggior consiglio stabilì che i medici potessero medicare ferite solo se avessero prestato giuramento alla Giustizia vecchia, pena il versamento di venticinque lire. Inoltre, per fare in modo che non vi fossero casi di morte violenta non registrati dai pubblici uffici ed evitare che il malato non fosse curato in modo adeguato, i medici dovevano denunciare il ferito ai Cinque anziani alla pace entro due giorni e, quando questi fosse in pericolo di morte, ai Signori di notte. Coloro che avevano svolto l'attività in modo abusivo erano tenuti a presentarsi ai Giustizieri, e giurare osservanza allo statuto, rinnovando tale giuramento ogni anno alla festa di san Michele. Questa legge fu aggiunta nel capitolare, con l'obbligo di fornire agli Anziani alla pace i nomi di coloro che avevano prestato giuramento. Questi elenchi sono andati perduti, ma è possibile identificare nominativi di medici negli archivi delle Scuole grandi, dove essi, aggregati quali confratelli, si trovavano iscritti in elenchi dedicati. Un ulteriore controllo sulla professione si registrò nel 1321, quando venne emanata una legge che stabiliva che nessuno potesse esercitare se prima non fosse stato esaminato alla presenza del Priore e di due consiglieri del Collegio. Una legge del 27 maggio 1368 stabilì poi che tutti quelli che professavano la medicina e la chirurgia dovessero presentarsi almeno una volta al mese davanti a una apposi-

ta commissione per disputare sulla medicina, specialmente intorno ai casi dubbi, con le clausole della perdita dello stipendio e della sospensione dall'esercizio della professione per due anni se avessero superato le tre assenze non giustificate. Anche i medici, al pari delle altre arti, crearono una propria corporazione, che, probabilmente perché la medicina era considerata un'arte elevata, non assunse la denominazione di Scuola o Fraglia, come era d'uso a Venezia, ma quella di Collegio; inoltre a essi fu consentito di vestire come ai nobili. Prima venne istituito il Collegio dei medici *da piaghe o cirologi* (i chirurghi), sotto la protezione della Vergine e di san Marco, poi quello dei medici *fisici*, sotto la protezione dei santi Cosma e Damiano, spesso in antagonismo tra loro. Erano retti da un priore e da due consiglieri. Ai barbieri era consentito l'esercizio della bassa chirurgia, e nel caso in cui dovessero medicare un ferito erano obbligati a interpellare un medico iscritto al Collegio. Il Collegio ebbe dapprima varie sedi temporanee: nella chiesa di San Paternian, nel convento dei padri Carmelitani, nel convento di Santo Stefano e dei Frari e nella Scuola di San Teodoro, finché nel 1669 il Senato gli donò, nell'area di San Giacomo dell'Orio, un edificio che ne divenne nel 1671 la sede stabile, completa di teatro anatomico.

Bibliografia Foucard 1859, 19, 21; Cecchetti 1883, 370; Stefanutti, 1956; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 80-3

TC

Quia fuit par q. Iusticiarius veteris qui nunc a deceto p. ipia eligent tenent
 deceto venire q. stare ad officiu. t. an p. p. ad. q. post nona ad capana p. siliu. ficut
 tenet an p. p. ad. q. illa pena exceptis festis solempnibus q. no. possit venire ad
 mai. p. siliu. nisi festiuitate solempnibus q. balne. libi. e. ad. g. u. s.

F illis ducent octuag pmo. Indie nona die penult Apl.
 Vir capta pars. q. decto aliqs nō autear nec debeat medicare de plagis n̄ pmo
 fecerit sacramētū iusticiariis de venēe in pena libi. **xxv.** p. quolibet q. si nō possit
 eas soluit debeat stare i. cāma dū p̄dē libi. **xxv.** fuerit p̄solute. Et siqs accusante
 aliq. p̄sacante h̄ic medicatē dēc. p̄ne. i. teneat ista media die. i. manifestare
 qnq. repate p̄cussū q. habuerit i. cūr infra duos dies. Et si eis videbit q. p̄dēt
 p̄cussus staret. p̄illa p̄cussio i. piculo mortis teneat manifestare dñis de nocte q.
 cid poterūt lona fide. q. hoc banū studeat inscal. Ruuall. q. si q̄aco si capri fuit
 i. maiori. illis q. ista tres dies p̄tq. stridatū fuerit sup̄dā media teneat. **unū.** q.
 oī festo s̄. much. ul. p. ato dies ultra ad plus q. hoc addat. i. capitulū iusticiarioz
 q. iusticiari teneant dare i. scriptis q̄. i. uiauit qnq. de pace usq. ad tōū diē fēd
 eoz sacramētū q. si osilū ē. oī s̄e reuocātū q̄tū in hoc.

Prima capitula sunt q. addat i capitula Justitiam uetum q. ipsi Justitiam tenent
faciunt nuntii et mediū statuū et quātas et quātarolas de fontico ubi vendit frumētū
omni festo scti michael' ppeia q. fonticani nesciunt quot eēt decē misere thant
vnu sciatū camār Justicie et fonticani vnu aliud.

Itē q. iusticiar uadat p fonticū suū in semel ī ebdomada ad mūn.

Itē q nō possit iusticiā amocare pegola vltra sex dñi, p libi sine volūt dñi
duos ⁊ sui pñib; si deseruēt sic sic faciūt de oleo pñira q pegola nō stat tñd pño
Itē nō possit iusticiā accipere sutores ad cāmā n̄ habitauerūt venēc .xv. ānys aut
plūs q si sūt ibi adpsens q nō habitauerūt venēc .xv. ānys ul' ul' dēt eis licetā
t capite pñi m̄s venēc.

Ego q^d p^resens n^o vⁱngg^t. Ego p^r h^umilit^r mⁱnⁱs^tr^r Ego agnom^r mⁱs^tr^r

q. ratur iudic q.
ratur sic pte ul
catur dno d. g. r. o

*Ite g. iudicio p omes aut q pte ratur p qm sunt cu illo capite qd uidetur dno dua r fms
ofitatu r capite d. x. l. d.*

*Cum iudicium foret qd iudei p omes dies n hnt caplares capen fuit pps q p dnm duces suos
qstunt q capie x xl q possit fieri arguentare sic unde b.*

Die y. j^m Caput fuit p^{re}dict^{us} p^{re}sent^{is} in alijs dieb^{us} p^{re}dict^{is} h^{ab}uit m^{en}se. xl. p^{re}dict^{is}.

[illegible]

+ 90 to myd. ju' in myd.

Exo marinus Georgio

Die 23. Jun. cyren fuit p̄s q̄ car alysdiebi; 7 d̄ lūm in xl

5.4 Il Maggior consiglio chiede a Taddeo Alderotti, insigne medico fiorentino, di prestare servizio a Venezia

1293, 4 giugno. Venezia
Registro pergameneo, legatura in assi, 425 × 320 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 5 «Pilosus», c. 33v

L'attenzione che la Repubblica di Venezia dimostrò nei confronti del problema sanitario è riscontrabile anche nel tentativo con cui essa cercò di attirare a sé i medici più capaci e illustri del tempo. Nel 1293 il Maggior consiglio chiese all'insigne medico fiorentino Taddeo Alderotti o degli Alderotti di prestare servizio a Venezia, promettendo ricompense e dando anche alcune prescrizioni: «gli prometteva onori e premi nel suo soggiorno a Venezia, gli prescriveva di condur seco due scolari, di visitare e medicare i poveri di Cristo senza alcuna retribuzione, di non ricevere più di dieci soldi in ricompensa di una cura, eccettuate alcune, di dare consiglio gratuito ai nobili veneti, se andassero a chiederlo nella di lui casa. Se qualche epidemia si manifestasse nella città, per la corruzione dell'aria o per qualunque altra causa, era tenuto di stenderne una scrittura, o relazione, nella quale sarebbero state indicate le cose da cui ognuno dovrebbe astenersi e quelle da usarsi» (Foucard 1859, 20). Taddeo Alderotti era nato a Firenze nel 1223, ma aveva vissuto quasi sempre a Bologna, dove a partire dal 1260 aveva iniziato a insegnare medicina all'Università. Questa fu la prima in Italia, divenendo poi un modello da imitare, a diffondere un sapere nuovo, che si basava sulle conoscenze mediche di origine greca, di grandi maestri come Ippocrate e Galeno, rielaborate successivamente da alcuni importanti filosofi arabi, come al-Kindi, Avicenna e Averroè. Costoro avevano posto alla base dello studio della medicina la logica e la filosofia della

natura, insegnate secondo l'analisi del pensiero di Aristotele. Tali studi avevano preso avvio dalla celebre Scuola di Salerno, primo centro di medicina laica nel Medioevo, dove l'insegnamento della disciplina sulle basi classiche continuò a essere trasmesso da maestro a discepolo. A simile complesso di dottrine si affiancarono anche manuali pratici, scritti sulla base di conoscenze che non si riferivano alla scienza, ma all'*ars*, cioè all'esperienza diretta, che venne così inserita nel sapere medico. Taddeo degli Alderotti, insieme a Pietro d'Abano, medico nei primi del Trecento a Padova, e Arnaldo da Villanova fu tra i più convinti sostenitori del duplice aspetto della medicina, teoria e prassi; nelle loro opere si preoccuparono di trovare un equilibrio tra queste due tendenze, in un momento in cui la nuova medicina scientifica veniva sempre più conformata sulla scienza giuridica. Qualche anno più tardi venne chiamato a Venezia in qualità di insegnante anche il celebre Raimondo de' Liuzzi, detto il Mondini, che fu il primo a eseguire a Bologna la sezione di un cadavere umano, pratica che solo da quel momento venne consentita. Sulla base di quell'esperienza, da allora il Maggior consiglio, dando così dimostrazione della sua capacità di saper superare le resistenze dell'epoca, obbligò ogni medico e chirurgo ad assistere una volta all'anno allo studio di anatomia su un cadavere di un uomo morto di recente, fornito dai Signori di notte al criminal.

Bibliografia Foucard 1859, 20-1; Cecchetti 1883, 366-7; Cosmacini 1994, 27-33

TC

5.5 Il Maggior consiglio stabilisce che il numero massimo di medici pagati dal Comune sia di dodici fisici e dodici chirurghi

1324, 18 ottobre. Venezia
Registro pergameneo, legatura in assi, 467 × 340 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 15 «Fronesis», c. 140v

Nel 1324 il Maggior consiglio dichiarava che i medici salariati del Comune dovessero essere 11 fisici e 17 chirurghi; l'intento sarebbe stato quello di accrescerne il numero, ma problemi di carattere finanziario facevano propendere per non gravare maggiormente sulle casse dello Stato, perciò venne concordato che il numero massimo di medici pagati dal Comune fosse di 24: 12 fisici e 12 chirurghi, per fare in modo che la spesa annua (corrispondente a 148 lire di grossi per ciascun medico) non superasse quella prevista di 3.000 lire di grossi. Già agli inizi del XIV secolo l'attenzione verso l'aspetto sanitario indusse lo Stato veneziano a prendere alle proprie dipendenze un certo numero di medici; prima di conseguire l'idoneità al servizio pubblico, essi dovevano ricevere l'approvazione ogni anno dal Senato e dal Consiglio dei quaranta. Come riportato da B. Cecchetti, probabilmente tutte le principali città dello Stato veneto avevano dei medici stipendiati e cercavano di assicurarsi quelli di maggior fama. I medici svolgevano la loro attività nelle botteghe e in alcuni casi il governo ne concedeva l'uso senza il pagamen-

to dell'affitto, per ricompensarli della loro opera umanitaria. Come riportato in un documento del 9 aprile 1350, il chirurgo Zanoto, nipote del fu maestro Gualtieri, prestava soccorso nella propria casa e nelle sue botteghe a San Moisè e a San Vio a chiunque ne avesse avuto la necessità, anche a persone povere che non erano in grado di pagare la prestazione. Per questo motivo il governo gli assegnò 20 soldi di grossi in aggiunta ai 40 di stipendio che percepiva. In realtà, in alcuni casi, l'attività medica veniva svolta anche illegalmente. Il governo in diverse occasioni aveva concesso ad alcuni medici, *per grazia*, di svolgere l'attività, senza che fossero stati esaminati dal Collegio dei medici, ma in data 11 novembre 1384 si presentarono, davanti al doge e alla Signoria, il priore con due medici fisici e fecero le loro rimostranze, adducendo come motivazione il disonore causato al Collegio e il pericolo che correvano i malati nel farsi curare da medici incompetenti. Il Maggior consiglio stabilì perciò che coloro che avevano ricevuto la grazia dovessero comunque superare un esame davanti al Collegio.

Bibliografia Cecchetti 1883, 254, 370-1; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 84

TC



5.6 I problemi sanitari legati all'approvvigionamento idrico a Venezia

Pozzo situato nel chiostro della Santissima Trinità nell'ex convento francescano dei Frari

Il governo veneziano si trovò a dover affrontare il problema sanitario sotto diversi aspetti. Fin da quando vennero fondati i primi insediamenti nella laguna, i veneziani dovettero fronteggiare il problema del rifornimento idrico. Riuscire a rifornire la città di acqua dolce e pulita significava anche occuparsi di un importante tema legato alla salute pubblica. La soluzione prescelta fu quella di realizzare delle cisterne di raccolta dell'acqua piovana, che veniva convogliata nei pozzi pubblici. Per la realizzazione delle cisterne, a cui provvedevano gli Avogadori di Comun, fu adottato un particolare sistema, che prevedeva lo scavo di una cavità di forma quadrata di circa 13 metri di lato e di 4 o 5 metri di profondità che veniva poi isolata dalle infiltrazioni di acqua salmastra con dell'argilla. La cisterna veniva poi riempita con della sabbia che aveva il compito di purificare l'acqua e al centro veniva posta una lunga canna che dal fondo arrivava alla vera da pozzo. Sotto la pavimentazione si costruivano quattro cassoni visibili per le bianche forine, di solito in pietra, che raccoglievano l'acqua piovana assieme a quella convogliata dai tetti mediante pluviali e tubazioni sotterranee. In alcuni casi si adottò la soluzione più semplice di sopraelevare la cisterna rispetto al livello del campo, per fronteggiare le alte maree. Al suono delle campane gli abitanti di Venezia in determinati orari del gior-

no si recavano ai pozzi per attingere gratuitamente il quantitativo quotidiano necessario alla loro esistenza, mentre le famiglie benestanti possedevano dei pozzi privati all'interno dei loro palazzi. Il pozzo situato all'interno del chiostro della Santissima Trinità che fa parte dell'ex convento dei Frari, oggi sede dell'Archivio di Stato di Venezia, veniva utilizzato per il rifornimento di acqua dei frati, ma essi acconsentirono che venisse utilizzato anche dai cittadini che dimoravano nelle vicinanze. Quando nel 1486, in seguito alle difficoltà economiche e sociali dovute alle epidemie e alle carestie, venne istituita in modo permanente la magistratura dei Provveditori alla sanità, a cui spettava la salvaguardia della salute pubblica, venne loro affidato anche il compito di provvedere al mantenimento dell'igiene dei pozzi attraverso opere di consolidamento e pulitura delle cisterne e di pulizia del suolo pubblico. L'uso dei pozzi perdurò fino a tutto l'Ottocento, ossia fino al completamento dell'acquedotto, simbolicamente inaugurato nel 1884 con la realizzazione di una grande fontana provvisoria in Piazza San Marco. L'acquedotto, raccogliendo le acque, inizialmente del Canale della Seriola, poi delle sorgive di Sant'Ambrogio (in provincia di Treviso), ritenute più pure, le conduceva tramite un tubo posto sul fondo della laguna sino ai Moranzani (vicino a Fusina), per convogliarle infine a Venezia.

Bibliografia Del Rio 2015, 203; Vanzan Marchini 2011, 17-18, 38

TC

5.7 Problemi sanitari legati alle sepolture all'interno delle chiese e dei monasteri

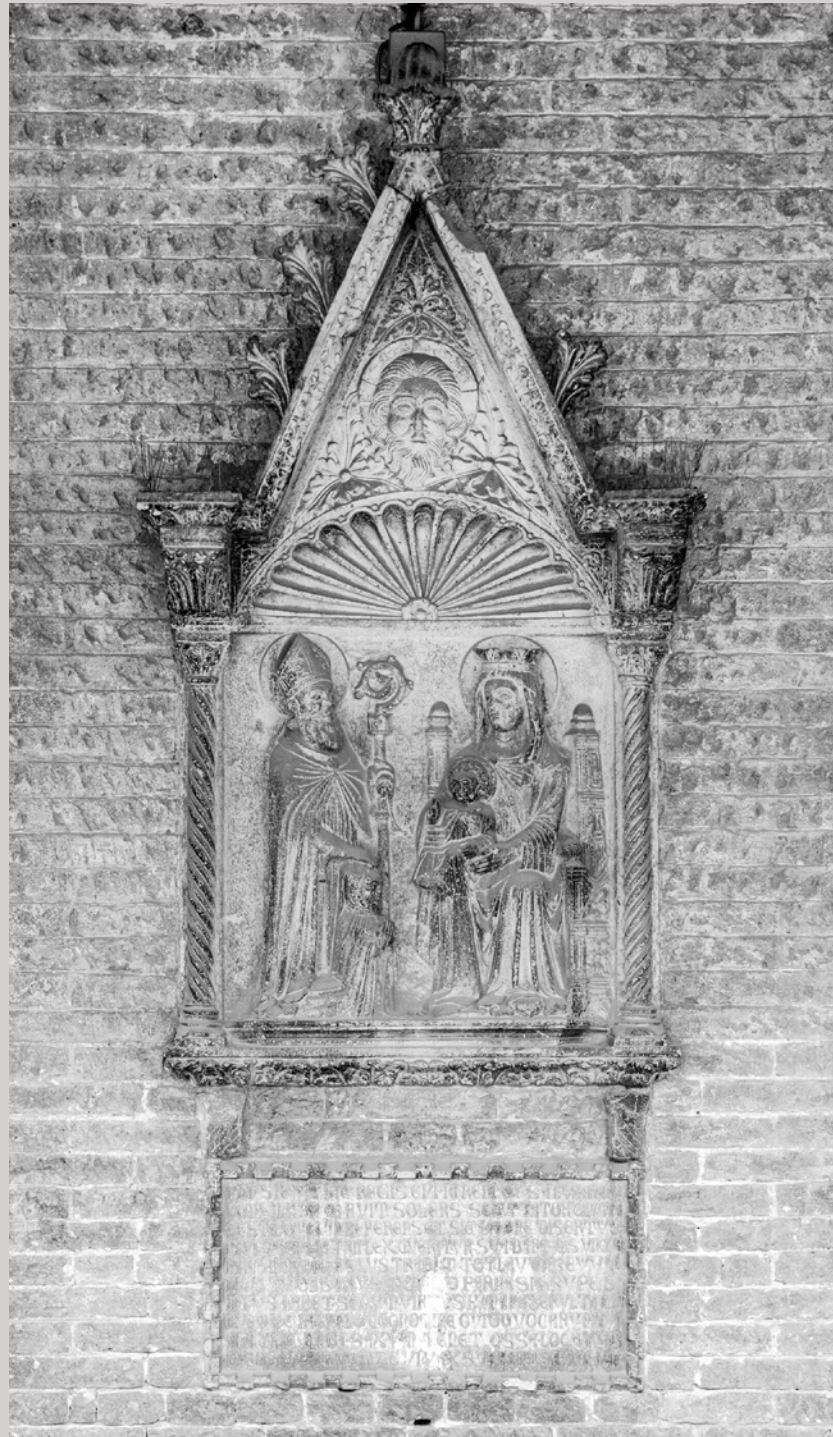
1320, 5 giugno e 1320, 28 giugno. Venezia
Registro pergameneo, legatura in assi, 467 × 340 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 15 «Fronesis», cc. 41v, 43v

Nel chiostro della Santissima Trinità, ai Frari, si trovano ancor oggi addossate sui muri perimetrali lapidi di sepolture di famiglie patrizie e di confratelli delle Scuole, tanto che nel passato veniva chiamato anche *chiostro dei morti*. Questa pratica di seppellire i morti all'interno delle chiese e dei conventi andò diffondendosi a partire dall'età medievale con l'affermazione del cristianesimo. Nell'antichità, infatti, il diritto funerario romano aveva stabilito che le sepolture dovessero essere collocate fuori dalle mura delle città perché non vi fossero interferenze tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Quando le spoglie di apostoli e martiri cristiani cominciarono a essere trasferite all'interno delle chiese si andò diffondendo tra i fedeli il desiderio di essere sepolti accanto ai santi, col pensiero che questo potesse aiutarli nel loro percorso verso la rinascita. In seguito al diffondersi degli ordini mendicanti, in particolar modo quello dei frati Francescani, e al grande favore che essi conquistarono presso tutti i ceti sociali, si affermò la volontà di essere sepolti all'interno dei conventi per raggiungere la pace eterna attraverso l'intercessione dei santi fondatori dell'Ordine. Il governo della Serenissima, sempre sensibile ai problemi sanitari, cercò con particolari disposizioni di arginare questo fenomeno, che poteva creare problemi di salubrità. Nel 1320 il Maggior consiglio riportava che le salme causavano «*corruptionem aeris ac fetorem multum*» e predisponendo la costituzione di una commissione composta da dieci membri, i quali tre settimane più tardi deliberarono che si dovesse ricoprire con sabbia «*omnia cimiteria civitatis que videbuntur*». Altri provvedimenti vennero adottati in occasione del diffondersi delle pestilenze. In particolare, il 3 aprile 1348 vennero adottate delle mi-

sure straordinarie per porre rimedio all'eccessivo accumulo di cadaveri in città e il Maggior consiglio propose di adibire per la sepoltura dei corpi i monasteri di San Leonardo in *Fossa Mala* e San Marco in *Bucca Lame*, dove portare i deceduti in ospedale e i poveri. Questi luoghi vennero però dopo due mesi ritenuti inadatti e vennero proposte l'isola di Sant'Erasmo e la località di San Martino *de strata* (oggi Campalto). Inoltre, vennero stabilite le dimensioni delle fosse, che dovevano essere più profonde possibili, di almeno cinque piedi, e dovevano essere ricoperte di terra e di sabbia al fine di evitare cattivi odori. Il dibattito nato sulla scorta delle nuove scoperte scientifiche avvenute nel Settecento portò a ritenere che le esalazioni nell'aria provenienti dai corpi in decomposizione fosse il principale pericolo per la salute nelle città. Nel chiostro della Trinità le arche e le tombe nel XVIII secolo erano ormai centinaia, tanto che il 24 aprile 1754 per ragioni sanitarie venne disposto che «termine giorni 30, possessori delle arche e depositi esistenti ne' chiostri del convento di S. Maria de' Frari, presentino li loro titoli al nodaro del magistrato. Spirato detto tempo, e non comparso alcuno, sieno terrate le arche e levati li depositi. Ne' muri sieno poste piccole lapidi con le antiche iscrizioni incise ne' depositi». Il 21 agosto 1754 si dispose ancora che le «arche suddette sieno otturate, li depositi levati, siano poste nel muro le lapidi. Risservate per ora quelle, e quelli per li quali è comparso alcuno, al magistrato. Questo è il metodo che si pratica in tali occasioni». Si dovette attendere comunque l'emanazione dell'editto di Saint Cloud da parte di Napoleone, nel 1804, esteso al Regno d'Italia il 5 settembre 1806, perché venisse stabilito che le tombe fossero poste fuori dei centri cittadini.

Bibliografia Vanzan Marchini 2003, 156-7; Benussi, s.d.; Marsetič 2012, 264-8, 272, 277; Busato, Pasini 2018

TC



5.8 Monumento funebre di Guido da Bagnolo nel chiostro della Santissima Trinità ai Frari

Lungo le pareti del chiostro della Trinità rimane traccia delle numerose sepolture di membri di famiglie patrizie e di confratelli di scuole devozionali. Fra queste spicca per dimensioni e stato di conservazione il trecentesco monumento funebre di Guido da Bagnolo, insigne medico e consigliere del re di Cipro Pietro I; originario probabilmente di Bagnolo, dove la famiglia aveva dei possedimenti, o della città di Reggio. Il monumento, in forma di edicola, lo ritrae inginocchiato davanti alla Vergine incoronata con accanto in piedi san Prospero, vescovo e patrono di Reggio. Non si conosce la data di nascita, che si ipotizza tra il 1320 e il 1325. Era di nobili origini: il padre era Filippino degli Scopoli e la madre era figlia di Guido Gazzata (o da Gazzata, o della Gazzata). Non si hanno molte notizie sulla sua giovinezza, sugli studi compiuti e sui primi anni della sua attività di medico, anche se si

può supporre, dalla particolare attenzione per Bologna nel suo testamento, che i suoi primi passi siano avvenuti lì. Guido aveva redatto due testamenti, il primo nel 1349 a Reggio e il secondo il 12 ottobre 1362 a Nicosia, con cui aveva disposto, che se la figlia Aloisia fosse morta prima del matrimonio, con i suoi beni dotali si sarebbero dovute comprare terre, i cui proventi si sarebbero dovuti distribuire a Bologna «inter pauperes scholares». Aloisia morì prematuramente e venne pertanto istituito un collegio al fine di mantenere presso lo Studio bolognese gli studenti poveri reggiani. Non si hanno notizie su come Guido riuscì ad acquistare la fama di medico insigne e perché si recò a Cipro. Alcune informazioni le possiamo desumere dall'epitaffio metrico sotto l'edicola del monumento. Giovanni degli Agostini, nella sua storia degli scrittori veneziani, così lo ha trascritto e pubblicato nel 1752:

Physicus hic Regis Cypri Regnique salubre | Consilium fuit, solers scrupator Olympi, | Gesta ducum referens,
et sic sermone disertus. | Philosophia triplex queritur sua damna. Quis unquam | Par sibi veniens lustrabit
tot laudibus evum? | Hic studiis hausit quicquid Parnasia rupes | Intus habet. Secum virtus humana sepulta
est. | Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt | A patria Regi, Saxum tenet ossa. Locatur | Mens superis,
mundo vivax sua fama sedebit.

Dall'iscrizione apprendiamo che fu medico e consigliere del re di Cipro, come è attestato altrove. R. Livi traeva delle ipotesi interpretative: le parole «solers scrupator Olympi» potevano far pensare che fosse anche astronomo o astrologo. Tra i libri che egli ha lasciato ci sono diverse opere su tali argomenti, e non era raro che a quei tempi i medici se ne occupassero. L'informazione «gesta ducum referens» faceva credere che egli fosse stato autore di cronache; ipotesi avvalorata dalla spiegazione del Panciroli, che parlando del sacco dato a Reggio nel 1381, ci riferiva che Pietro Gazzata utilizzò come modello per i suoi scritti due volumi di cronache di Guido da Bagnolo. Le parole «sermone disertus» potreb-

bero condurre all'idea che fu un buon oratore: questo è dimostrato dal successo delle relazioni diplomatiche condotte per il re di Cipro. Le parole «Philosophia triplex queritur sua damna» e «Hic studiis hausit quicquid Parnasia rupes intus habet», potrebbero far supporre che si fosse occupato anche di filosofia e di poesia, a meno che il riferimento al Parnaso non fosse inteso in senso più ampio, come sede di tutte le muse. Da un inventario redatto nel 1380, dopo la sua morte, che elencava i volumi della sua biblioteca, possiamo dedurre quali fossero i suoi interessi culturali, anche se probabilmente una parte dei suoi libri andò perduta, come si rileva dalla mancanza di opere di letteratura e di storia.

Bibliografia Degli Agostini 1752-4, 1: 6; Livi 1918, 45-51, 78; Bacchelli 2004, 388

TC

5.9 Nell'elenco di confratelli medici contenuto nella mariegola trecentesca della Scuola Grande di Santa Maria della Carità compare il nome di Guido da Bagnolo

Sec. XIV

Registro pergameneo, legatura in assi, 360 × 250 mm

Scuola grande di Santa Maria della Carità, reg. 234, c. 37

Guido da Bagnolo, dopo aver svolto gli studi in medicina presumibilmente all'Università di Bologna, tra 1340 e 1345 si trasferì a Venezia, e qui soggiornò in diversi momenti della sua vita, come attestato anche dalla mariegola di epoca trecentesca della Scuola grande di Santa Maria della Carità, corredata dall'elenco dei confratelli. La Scuola venne fondata nel 1260 e fu una delle più antiche tra le istituzioni laico-religiose veneziane e una delle prime a meritare l'appellativo di «grande». In epoca medievale l'immagine di Cristo come «guaritore caritatevole» costituì un modello di carità che divenne il fondamento dell'assistenza sanitaria nelle città dell'Europa. A Venezia nacquero in quest'ottica le Scuole grandi, confraternite laiche che, seppur fondate sull'onda dei movimenti dei battuti, nel tempo acquisirono compiti di beneficenza e di carità verso i più bisognosi, fornendo gratuitamente cure mediche e istituendo ospizi per gli indigenti, grazie alle somme derivanti













dall'autotassazione degli iscritti, in gran parte patrizi o ricchi borghesi, e alle cospicue donazioni. La mariegola era l'atto istitutivo delle Scuole stesse e conteneva l'elenco dei capitoli che disciplinavano i requisiti dei confratelli e stabilivano le finalità della congregazione. Nel presente documento, datato 1353, vi è un elenco con i nominativi dei confratelli medici iscritti alla Scuola. Tra questi compare il nome di Guido «da Reço», ossia da Reggio, e ne attesta quindi in quella data la presenza a Venezia, in qualità di «phisico», ossia di medico fisico, che si distingueva dal medico chirurgo. Nel documento compare anche la dicitura «da San Polo», che può far supporre che egli avesse in quel luogo la sua abitazione; R. Livi riferisce che egli abitava in una casa di proprietà di ser Marcolino Monno. Guido alternò la sua presenza veneziana con i soggiorni a Cipro, dove divenne medico personale del re Pietro I, viaggiando poi con lui durante i suoi spostamenti per motivi politici.

Bibliografia Cecchetti 1886, 13; Livi 1918, 60; Matino, Klestinec 2018, 15-16

TC

27

Questi e li nomi de li nostri frari metessi.

 astro bonaventura de minerte. aroicho.
 astro barnaba da reço. fifico.
 astro barnaba da loce. fifico.
 astro canoto da san uito. aroicho.
 astro albertin da senta marina. aroicho.
 astro guito da reço. da san polo fifico.
 astro bartolomio chabriel. aroicho.
 astro cane. da rauenna. fifico.
 astro tadio di albarisani. da ferara. aroicho.
 astro lucian. de sen vico. aroicho.
 astro guelmo da rauenna. fifico.
 astro cane metego de uener. fifico.

35

5.10 Privilegio con cui il doge Giovanni Dolfìn conferisce a Guido da Bagnolo la cittadinanza veneta

1360, 7 maggio. Venezia
Registro pergameneo, legatura in assi, 435 × 320 mm
Commemoriali, reg. 6, c. 79 (80)v

In data 7 maggio 1360 il doge Giovanni Dolfìn conferì a Guido da Bagnolo, medico del re di Cipro Pietro I, per le sue bene-

merenze, la cittadinanza veneta. R. Livi, nella sua biografia di Guido, trascrisse interamente il privilegio concesso dal doge:

Unde, cum sapiens et circumspectus vir Guido de Bagnolo de Regio, phisicus serenissimi domini Regis Cipri, dilectissimus noster, qui semper cum ejus progenitoribus se verum expressit venetum et perfectum, de nostra gratia confisus, ac se penes nostrum ducatum serviens suis meritis gratiosum, nostre magnificentie duxerit supplicandum ut ipsum ejusque filios et heredes dignaremur aliorum civium venetorum nostrorum et fidelium numero gratiosius aggregare, ut, beneficiis Veneciarum dotatus, nostrorum civium Veneciarum privilegio congauderet.

Un'ulteriore testimonianza della presenza di Guido a Venezia ci viene fornita indirettamente da Petrarca, che durante la sua permanenza a Venezia (saltuaria negli anni fra 1362 e 1368) ebbe modo di incontrarlo. Durante questi soggiorni, Petrarca frequentò un gruppo di quattro amici. Oltre a Guido, vi erano Leonardo Dandolo, figlio del doge Andrea, Tommaso Talenti, esponente di una ricca famiglia di mercanti, e Zaccaria Contarini, figlio di Nicolò, procuratore di San Marco. Con loro si intratteneva in affabili, ma anche accese, conversazioni. I quattro studiosi erano seguaci ed ammiratori del filosofo e medico arabo Averroè, famoso in quell'epoca per i suoi commenti di Aristotele, le cui idee Petrarca non approvava. La disputa condusse Petrarca a scrivere un infiammato trattato dal titolo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, nella forma di una lunga lettera, con cui, tramite uno sfoggio di erudizione attinto specialmente da Cicerone e da sant'Agostino, dimostrò l'ingiustizia della sentenza pronunciata nei suoi confronti dai quattro, che lo avevano definito «scilicet sine literis, virum bonum». Irato per l'offesa ricevu-

ta, Petrarca non fece esplicitamente nomi nella lettera, per non concedere agli avversari l'onore di essere ricordati, ma essi furono comunque tramandati da un copista. Petrarca si era espresso anche in altre occasioni in modo scettico verso la medicina, arrivando al vituperio verso la professione. All'amico Giovanni Dondi dell'Orologio, docente di medicina a Padova, commentando la morte per peste di Tommaso del Garbo aveva scritto «o non valere nulla la medicina contro le malattie, o non avere egli fatto alcun conto di quella medicina che professava» (Cosmacini 1994); all'amico Boccaccio scrisse che «non v'è strada più corta a risanare che tenersi lontano dal medico». Nella narrazione dell'epoca, il medico veniva spesso irriso con la satira e rappresentato «come di null'altro pensoso che della sontuosità delle vesti e dell'esame dell'orina o della ricerca del giorno e dell'ora adatti per il salasso». In realtà tale figurazione non rendeva giustizia al medico che esercitava con coscienza la professione alla metà del Trecento: «ascolta e guarda il malato, che tocca il suo polso e la sua fronte, che ispeziona i suoi escreti e il suo sangue».

Bibliografia Livi 1918, 61-2; Felci 1975, 10-11, 22, 28, 32; Cosmacini 1994, 32-3

TC

5.11 Guido da Bagnolo nel 1368 è a Roma al seguito del re di Cipro Pietro I per stipulare un accordo di pace con il sultano d'Egitto

1368, 19 maggio
Registro pergameneo, legatura in assi, 490 × 365 mm
Commemoriali, reg. 7, c. 95 (92)r

Guido da Bagnolo si distinse non solo come medico, ma anche nel ruolo di consigliere del re di Cipro Pietro I. Un documento del 19 maggio 1368 ne attesta la presenza a Roma, al seguito del re, che intendeva trovare un accordo con il sultano d'Egitto per convincerlo a ratificare il trattato di pace e a riconfermare gli accordi stabiliti l'anno precedente, dopo averne provocato l'irritazione con l'impresa della conquista di Alessandria. Pietro I, quindi, conferiva a Nicolò Falier e Francesco Bembo, ambasciatori veneti, e ai genovesi Dagnano Cattaneo e Pietro Roccanelli, che si erano offerti come mediatori, i necessari poteri per cercare di convincere il sultano ad accettare il trattato. Poco dopo, nel settembre 1368, Pietro I fece rientro a Cipro, dove Guido non lo seguì, e l'anno successivo venne assassinato. Di lì a poco, nel 1370, morì a Venezia anche Guido. La prima occasione in cui Guido figura in un atto pubblico risale al 5 marzo 1363: egli compare tra i testimoni dell'atto con cui Pietro I confermava alla Repubblica di Genova i privilegi già concessi

dal suo antenato Enrico I nel 1232. Ma fu due anni più tardi che Guido ebbe modo di dare prova delle sue capacità diplomatiche, quando Pietro I lo incaricò insieme al patriarca di Costantinopoli, Pierre de Thomas, di stipulare un nuovo trattato di pace con la Repubblica di Genova, allo scopo di sedare le dispute sempre presenti fra le due parti e di ottenere la collaborazione dei genovesi per intraprendere una nuova crociata. La trattativa ebbe successo e l'atto fu ratificato il 18 aprile 1365. Anche papa Urbano V era interessato al successo di questo accordo e forse, secondo l'ipotesi di G. Saccani, fu proprio grazie al buon esito del trattato che il Papa, con bolla del 23 aprile 1365, autorizzò Guido a trasferire il suo canonicato dalla cattedrale di Nicosia alla chiesa di Modone, in Grecia. La conoscenza di tale documento si deve a G. Saccani, che l'ha individuato presso l'Archivio di Stato di Reggio, portando alla luce un aspetto della vita di Guido ancora sconosciuto, ossia che egli fosse un ecclesiastico e godesse di un canonicato.

Bibliografia Saccani 1912, 203-4; Livi 1918, 65, 67-8

TC

+ M D. LXXVI. iiii. settembre

Il sez.^{no} 2.
 I cons.ⁿⁱ absent
 I capi di XL^{ta}
 absent Bollani
 I saui del cons.
 uacando il sexto.
 I saui di T. F.
 absent L'ignomano
 et Moro

Da quello, che si legge, così nella sacra scrittura, come nell'istorie delle cose passate si conosce chiaramente, che quando la XL^{ta} d'iddio flagella pubblicamente un popolo non si placa prima, che non sia pubblicamente con ogni segno d'humiltà supplicata, onde affliggendo al presente questa città col flagello della peste è molto ben conueniente, che oltre quanto è stato fatto per il passato, si continui a ricorrer all' infinita sua clementia per impetrar misericordia pubblicamente, et con ogni deuotione. Pero, Andera' pare, che il sez.^{no} 1.^o nro con li magistrati, et tutti li altri di questo cons.^o con le ueste che portano ordinariamente debbano andar li giorni prossimi di Zueba, Venere et Sabbato nella chiesa nostra di S. Marco, doue doppo uolita la messa sia fatta ogni giorno processione, portando il santiss.^o Sacramento, et pregando sua Diuina M^{te} per la liberatione di questa città dal presente flagello, et il sabbato giorno di nostra donna finita la processione debba il sez.^{no} 2.^o per nome publico far uoto a' sua Maestà, che a edificara una chiesa a' laude, et gloria sua, intralata il **REDEMTORE** nostro, et che ogni anno nel giorno, che questa città sarà pubblicata libera dal presente contagio, sua sez.^{ta} et li successori suoi andaran solenemente a' uisitar la predetta chiesa, a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

Et da mo' sia preso, che per la edificatione della detta chiesa, la qual debba esser fabricata in quel luogo, che parerà a' questo consiglio, si spenda fino alla somma de ducati dieci mille. Et siano eletti due nobili nostri del corpo di questo cons.^o per uicario di essa, iquali habbino carico di far edificar essa chiesa con quella spesa che sarà conueniente, non faccendo in essa lauori, ne mettendoui pietre di marmo, ma faccendo una fabrica suda, et quale si conueniene ad una deuota chiesa, nellaqual siano deputati due capellani, che habbino ad officiarla continuamente, sia esser eletti per il collegio nostro di tempo in tempo, con assignatione de ducati sessanta all'anno per cadauno, doli d'asati della S. R. fino che sarà loro prouisto d'altre.

84

Setta uill.

Seguita

5.12 L'origine della festa del Redentore

1576, 4 settembre
Registro pergameneo, 250 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 51, c. 140v

A partire dal 1575 una gravissima epidemia di peste investì, assieme ad altre zone d'Italia, anche la capitale e l'intero territorio di Terraferma della Repubblica. Il contagio colpì fino al 1577 molto severamente la città lagunare, provocando la morte di poco meno di 50.000 abitanti (un quarto della popolazione) e mettendo a durissima prova l'assetto sociale, politico ed economico dello Stato. Data l'estrema difficoltà della situazione, nel tentativo di limitare e contrastare l'espandersi del morbo furono rinnovate le ormai sperimentate misure di emergenza sanitaria e riprese a pieno regime l'attività dei celebri Lazzaretti; fu anche posta in essere una com-

plexa organizzazione per garantire l'approvvigionamento di vittuarie a una città altrimenti priva di cibo. Per impetrare la cessazione del flagello, nel contempo, il Senato veneziano, con profondo sentimento religioso, fece però ricorso anche all'intercessione celeste: il 4 settembre 1576 il consesso decretò che il doge formulasse il voto di edificare a spese pubbliche una nuova chiesa intitolata al santissimo Redentore, alla quale ogni anno si sarebbe recato processionalmente, con la massima solennità, nell'anniversario della liberazione dal contagio. Questo il testo integrale del voto pubblico decretato dal Senato il 4 settembre 1576:

.MDLXXVI. .IIII. settembre.

Da quello che si legge così nella sacra scrittura come nell'istorie delle cose passate si conosce chiaramente che quando la maestà d'Iddio flagella pubblicamente un popolo non si placa prima che non sia pubblicamente con ogni segno d'humiltà supplicata. Onde, affliggendo al presente questa città col flagello della peste, è molto ben conveniente che oltre quanto è stato fatto per il passato si continui a ricorrer all'infinita sua clementia per impetrar misericordia pubblicamente et con ogni devotione: però l'anderà parte che il serenissimo prencipe nostro con li magistrati et tutti li altri di questo consiglio, con le veste che portano ordinariamente, debbano andar li giorni prossimi di zuoba, venere et sabbato nella chiesa nostra di San Marco, dove doppo udita la messa sia fatta ogni giorno processione portando il Santissimo Sacramento et pregando sua divina maestà per la liberatione di questa città dal presente flagello; et il sabbato, giorno di Nostra Donna, finita la processione debba il serenissimo prencipe per nome publico far voto a sua maestà che si edificherà una chiesa a laude et gloria sua, intitolata al REDENTOR nostro, et che ogn'anno, nel giorno che questa città sarà pubblicata libera dal presente contagio, sua serenità et li successori suoi anderà solenemente a visitar la predetta chiesa, a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

Bibliografia *Venezia e la peste 1979; Difesa della sanità 1979, 49*

AP

5.13 L'erezione del tempio alla Giudecca

1576, 22 novembre
Registro pergamenaceo, 250 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 51, c. 163r

Tra le varie opzioni proposte per l'area da destinare al nuovo edificio sacro, il Senato scelse che il tempio venisse eretto - sotto la direzione dei due provveditori appositamente eletti allo scopo - nell'isola della Giudecca, posta di fronte a Venezia, e che fosse affidato ai padri Cappuccini: «Volemo che la chiesa sia fabricata nel loco della Zudeca appresso li Capuz-

zini, et officiata da loro, et sia tolto XVI passa di terreno per larghezza sopra la fundamenta». Nel febbraio 1577 si deliberò di adottare per l'edificio sacro il progetto del celebre architetto Andrea Palladio: «un disegno formato dal fidel nostro Andrea Palladio in forma quadrangolare», ossia quello che ancora oggi si può ammirare (*Collegio, Notatorio*, reg. 42, c. 202v).

Bibliografia *Testimonianze veneziane* 1980, 80-1

AP

Al. d. Lxxvj. di xvij Novembre
 porta il p^{te} sia quel numero di stantie, de' saranno necessari per l'
 habitatione de' sacerdoti, et facelli della Compagnia di Gesù, e spendosi
 per scrittura fatta, et sottoscritta da loro così contentati di far servire,
 quando sia deliberato, di far sul campo di S. Vidal, la sept^a chiesla sotto sc^{ta}.

39 35

L. in coll^a ad sept^a

di xxij. detto.

Li consiglieri Volemo, et la Chiesa sia fabricata nel loco della Quadeca appresso
 il capu d'ini, et officata da loro, et sia tolta xvij palas di terreno
 per larghezza sopra la fondamenta, continuando a quella medesima
 larghezza fino a palas. 40. per larghezza, con l'espertatione de
 due. Tremille alli patroni del fondo, sicome si sono contentati. ~

68.

Li consiglieri Fu posto da nouo, et sia commesso alli Bened^{ti} nostri sopra la fabri-
 ca. di tempo, et de' debbano seruirsi di luogo racordato da loro
 nel campo di S. Vidal, sopra il canal grande, et a coul in detta parte.

42.

Li consiglieri Fu posto da nouo, et sia commesso alli Bened^{ti} eletti sopra la fabrica
 della chiesa, et de' debbano seruirsi della chiesa delle Be^{te} Monache
 di santa Croce di questa città, per edificar la suddetta chiesa
 et a coul in detta parte. ~

12.

0.

3.

Il ser^{no} Bernate subito presa la sept^a parte
 si leno in piedi, et premesse alcune parole
 con molto affetto, offer per la fabrica di
 detta chiesa ducati mille cinquecento. ~

Di detto.

Li consiglieri Volemo proponere a questo Cons^o la parte della conduttione di zacio
 del vino di questa nostra città dell'anno proximo passato,
 nel si potendo ciò fare, per no in eber il numero di cento (inguat)
 ducati della legge.
 Li consiglieri Volemo, et la detta parte s'intenda, et sia presa di li quat^{ro} quinta
 di quel numero di ballotte, et si trouerano i q^{nto} Cons^o quando sarà propostu.

iii.

5.

6.

L. coll^a

Il S. mag.
Consigliieri,
adun. li capi d. 40.
Santi d. Cons.
Santi d. F.

M. D. LXXVII. Di Xliij. Luglio.
Essendo passati molti giorni, che per gratia del S. dno Dio no e' morto
ne' ferito alcuno da mal contagioso in questa città mra, si del
La Saretto Vecchio pur per gratia di sua diuina, M. S. attoua et
tutto netto. Ne' douendosi, per render primamente le debite gratie al
saluator nostro, et a publico beneficio, et consolatione uniuersale
tardar piu, a publicar sana, et libera da flagio essa città mra, per
l'andera parte, che col nome d. spirito santo si debba fare la ceri-
monia della 3. publicatione la terza Dominica del mese pnte,
et nella Chiesa mra di S. Marco si debba in detto giorno cele-
brar una solemne messa, la qual udita dal S. S. Principe nostro,
dall' magistrati, et da tutti li altri d. senato, si debba con solemne
processione andar poi a uisitar la Chiesa uotica intitolata al Re-
dentor nostro: sicome ogni anno anchora in tal giorno della terza
Dominica d. pnte mese di Luglio douera sua, S. S. et li suoi
succ. andar sollemnemente alla p. Chiesa, a perpetua memo-
ria d. singular beneficio riceuto, sicome e' stato preso in detto
Cons. per il uoto fatto a' iij. di settembre proximan. passato. —
Et perche s' habbia a continuar tuttauia nelle buone provisioni,
per conseruation della samta, et per ouiar spacialmente, che da
alcuna parte non soprauegni altro accidente di contagio portato
di fuori, sebene li sopraproued. nostri, che al pnte s' attribuan nell'
officio della samta, et la publication della liberatione p. d. d. d.
di essa città nostra uengono ad hauer finito il loro magistrato,
sia preso, che questo non astante, debbano in essa continuare per
tutto il mese di settembre prox., sicome si sono anco prontamente
offerri, et contentati di fare. Et la pnte parte sia publicata nel
primo maggior Cons. a sua intelligenza: —

160.

0.

3.

L. Cons. adi sept.

Di Delle

Al Cap. di Padoue, et succ.

Consigliieri.

Dalle nostre de. de. di gennaio prox. passato habbiamo inteso, come
essendo uenuto per la morte di Mattheo. g. Aug. di Doma da Venetia,
l'officio di Provisionato, et custode noturno delle nostre corte, noi

5.14 La liberazione dal contagio

1577, 13 luglio
Registro pergameneo, 252 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 51, c. 227v

Il 13 luglio 1577, poiché da tempo non si registravano più né decessi né nuovi infetti («essendo passati molti giorni che per gratia del sommo Dio non è morto né ferito alcuno da mal contagioso in questa città nostra»), e anche il Lazzaretto Vecchio era ormai «del tutto netto», Venezia fu finalmente dichiarata libera dalla peste. Proclamata la città «sana et libera da contagio», si procedette all'organizzazio-

ne della cerimonia di rendimento di grazie secondo il voto del settembre 1576, con la processione al tempio del Redentore; fu pertanto confermato che «ogn'anno ancora in tal giorno della terza dominica del presente mese di luglio doverà sua serenità et li suoi successori andar solennemente alla predetta chiesa, a perpetua memoria del singolar beneficio ricevuto».

Bibliografia Preto 1978; Tiepolo 1979; *Venezia e la peste* 1979; Tiepolo 1980

AP

5.15 La festa della Madonna della Salute. Il voto pubblico

1630, 22 ottobre
Registro pergamenaceo, 252 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 104, c. 63v

Tra le ricorrenze più sentite dai veneziani, e tra le più care al cuore della città, si annovera sicuramente la solennità della Madonna della Salute, che da quasi quattro secoli si officia il 21 novembre di ogni anno. Anche chi non è particolarmente religioso, infatti, riconosce la profonda e sincera radice di questa celebrazione, che trova origine in una drammatica circostanza vissuta da Venezia. Nel giugno del 1630, infatti, il marchese Alessandro Striggio jr. – famoso letterato e musicista, nonché librettista per Claudio Monteverdi –, essendo stato incaricato dal duca di Mantova di condurre negoziati politici e militari con l'alleata Repubblica,

giunse a Venezia. Purtroppo era già malato di peste, e pare che sia stato il primo a introdurla in città. Subito il contagio dilagò, provocando un susseguirsi di decessi e il diffondersi del panico: nel corso dell'estate, circa 24.000 persone abbandonarono precipitosamente la città per il terrore della malattia. Con l'arrivo dell'autunno il numero delle morti crebbe a dismisura. Le autorità marciave all'ora si rifecero al voto fatto al Redentore durante l'epidemia del 1576, e il 22 ottobre 1630 decretarono di richiedere l'intercessione della vergine Maria, stabilendo l'erezione a spese pubbliche di una chiesa:

Si debba dal serenissimo prencipe per nome publico far voto solenne a sua divina Maestà di eriger in questa città et dedicar una chiesa alla Vergine santissima, intitolandola Santa Maria della Salute, et che ogni anno nel giorno che questa città sarà publicata libera dal presente male sua serenità et li successori suoi anderanno sollenemente col Senato a visitar la medesima chiesa, a perpetua gratitudine di tanto beneficio.

Il successivo 26 ottobre, di conseguenza, il doge Nicolò Contarini si recò con gran pompa e numeroso seguito in chiesa di San Marco e fece «humilmente voto di fabricar una chie-

sa dedicata al suo [della Madonna] santo nome» (*Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, c. 85v).

Bibliografia *Difesa della sanità*, 49-50

AP

M DC XXX. xxij. Ottobre

del
1885

Donando auderarsi quanto più possibile in
come per uniuersal consento li decretato da
questo Cons: di S: d' Apосто ratto la Coronat-
zione del Beato Ioseph Giuseppino per conis-
padern' anno all' impiego della sua intercessione,
che può succorri ben tutto, et può aspettarsi sem-
pre più fruttuoso con la continuatione della
nostra riverenza verso il suo nome.

Siano incaricati di nouo li Dilettissimi Procuratori della
Chiesa nostra di San Marco a Pesaro con Mon:
Reuerendiss: Patriarca se modi di abbreviar il
tempo, e di facilitar le cose per l' effetto sud:
col uenire di mese in mese etc. Procuratori a
dar conto nel Coll: nostro dell' operato, et con
lo relazione all' Ambasciatore a Roma tutto
id, che ne occorra. Donando in quell' occa-
sione quando bionate duri anno dalla Perab:
noni leoni della deuotione nostra, e del loro de-
dication per honore del Beato, e consolatione de
nostri animi dell' adempimento del nostro
proposito.

108
o
i

L. H.

Giovanni Vianello Sec:rio

Detto

M. 102
C. 8
J. 2
J. 2

Caene più sempre la certezza dell' indignatione
del Cij: Dio per le nostre colpe cop' punone
ben l'onestè del male, e inglorioso. Dubita-
zione del peggio, quando non rimane la
vittima nostra sua seruita di preferire la

fatte leggere, et fatte
mettere all' in d' su
mandata la parte.

Sez.^{no} Principe M.^o et Ecc.^{mi} Leg.^o

Ne sento grandiss.^{mo} dolore, lo Ballo Longhera Architetto humiliss.^{mo} Sudito, et Leg.^o della Sez.^{ta} V.
et dell' Ecc.^{ta} V.^{ta} M.^o a doverli dar sedio purché minimo, douendomi giustam.^{te} scusare
da false intrusioni fatte mi da M.^o An.^o Fracas mio Emulo contra la formatione del
già accettato mio modello, et al presente l'attorno in q^{to}to Sez.^{ta} Sacario di Pregadi
le Conditioni del quale s'è

Il primo Opera Vergine, non più mista, curiosa degna et bella fatta in forma di Rotonda
maelina, che mai più s'è veduta, ne mai inventata in tutto, ne in parte da altre Chiese
di q^{to}to ex.^{ta} Come, ha fatto il mio Concorrente in p^{ro} suo auantaggio, come gesser
potere di inuentione.

2.^o De undeci modelli, il medesimo mio concorrente p^{ro} command.^{to} pub.^o lauendo in anima laudar
il meglio; con tutto che, mi fuisse contrario, quasi mortificato di si ben intesa Architectura
et inuentione uene in opinione d'abbracciar il detto mio modello p^{ro} il meglio. Bene se
hora p^{ro} suoi interessi uari di decimando uarie cent.^{te} fondam.^{te} di ragione o arte.

3.^o La mia Cuba è piedi 66 q^{to}to lui dice non poter esser sustentata p^{ro} la sua larghezza. Io dico
che resterà in grande sustentata da otto piloni ben p^{ro} fondati, et ogni un d'essi h^otaranno
legati insieme p^{ro} sefusti tri colonne, et pilastri, che per certo sustenterebbe di nuovo un
ponce di Reale Sede tra tutti d'essi otto pilastri resterà sustentata da cinquanta sei pil.^{te}
tra colonne e pilastri, come s'è detto, et ciascuna parte d'essa Cuba si sostiene sopra
la radice et fondam.^{te} d'essa fabrica, il che non si uede nelle Cube, ne archi, ne moderne
fondate con questa sicurtà et maniera.

4.^o Io decimando il medesimo mio concorrente, che la mia Chiesa non rotti capirne in quel
sito, ma che pur nella sua in capirano più gente, si che con uoce propria confessa la
sua essere più grande, et consequent.^{te} di maggior spesa della mia. Rispondo dunque
il mio modello dalle misure proprie si uede esser più stretto, et più curto, et non è il mio
che acortarsi ha fatto in forma picciola si come il suo lo mostra, che a me auanto
maggior sito p^{ro} bisogno di monasterio, che non resta a lui.

5.^o Non si può certo lauare, che pure un solo delli undeci, che hanno formato modello p^{ro} questa Chiesa
in uirtù di pub.^o ordine, habbi lauato il suo modello ouer di chiarità p^{ro} bello, o buono, che pure la
dato ad uno p^{ro} uno il giuram.^{to} il qual contrario non ha lauato il mio modello, anzi che tra li co
ellecti sopra la sed.^{ta} uane oppositori fatemi da detto Fracas la maggior parte ha sentito p^{ro}
come dalle informazioni congiuram.^{to} delli medesimi la sez.^{ta} V.^{ta} in uiderà questa uerità.

et se.

5.16 La proposta di Longhena

Deliberazione 13 giugno 1631 e allegata scrittura di Baldassare Longhena
1631, 13 giugno
Legata in filza cartacea, 201 × 301 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 326

L'area prescelta per l'edificazione fu quella dell'Umiltà, tra il Canal Grande e quello della Giudecca, in posizione rilevante e prossima alla zona marciana ma non direttamente congiunta a essa. In occasione della posa della prima pietra, che ebbe luogo il primo aprile 1631 (in assenza del doge, mortalmente malato), fu dunque necessario porre in opera «un ponte di tavole sopra barche», che da calle Giustinian conduceva all'area deputata, rendendola così facilmente accessibile anche per chi vi giungeva da San Marco (*Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, c. 91r). Per la costruzione

della chiesa furono proposti diversi progetti, ma alla fine, con sessantasei voti a favore, il Senato ne selezionò uno di forma completamente originale per Venezia, ispirato all'idea della corona del Rosario; infatti «Baldissera q. Melchisadec Longhena da Venetia architetto» aveva presentato il disegno di «una chiesa in forma di rotonda, opera d'inventione nova et non mai fabricata niuna a Venetia, oppe- ra molto degna et desiderata da molti et molti [...], in forma rotonda, essendo in forma di corona, per esser dedicata a essa Vergine».

Bibliografia Frank 2004, 441-77; Hopkins 2006, 100

AP

5.17 La cessazione della pestilenza

1631, 21 novembre
Registro pergameneo, 300 × 440 mm
Collegio, Cerimoniali, reg. 3, c. 96r

Dopo avere provocato quasi 47.000 morti, nell'autunno 1631 il contagio finalmente si estinse. Fu allora stabilito che il ringraziamento votivo per la cessazione della calamità dovesse cadere il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria al Tempio. Quel giorno, il *comandador* del magistrato alla sanità proclamò solennemente alla città e al mondo, tra il suono di trombe e tamburi, la fine della pestilenza: «Il serenissimo prencipe fa saper, et è di ordine dell'eccellentissimo magi-

strato della sanità, che essendosi per gratia del signor Dio ad intercessione della beata Vergine santa Maria della Salute ridotta questa città di Venetia alla premiera sanità si pubblica libera dal mal contagioso et viva san Marco». Il nuovo doge, Francesco Erizzo, si recò in processione con le autorità e il popolo sino alla chiesa lignea provvisoria allestita alla Salute, attraversando il Canal Grande «essendosi fatto il ponte alla calle di Ca' Zustinian».

AP

5.18 L'immagine della Madonna posta sull'altar maggiore

1670, 26 febbraio

Registro pergamenaceo, 250 × 370 mm

Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 179, c. 396r

La costruzione della chiesa del Longhena si protrasse però per molti decenni. Il 21 novembre 1670, l'icona della Madonna *Mesopanditissa* (mediatrice di pace), portata da Candia dalle forze di Francesco Morosini che si erano appena ritirate dall'isola, venne collocata sull'altare maggiore, com'era stato stabilito dal Senato: «Il quadro poi della beata Vergine intitolata di San Tito, come effigie di particolar divotione e veneratione insieme, dovrà esser riposta sopra l'altar mag-

giore della chiesa nostra della Salute, ove dovrà esser con pompa e forma decorosa portata il giorno della Presentazione della beata Vergine per esser il giorno medesimo da sua serenità e dal Senato venerata, et ivi lasciata a splendore di quella chiesa votiva». È l'immagine alla quale ancora oggi i veneziani di ogni età, varcando tuttora il ponte votivo provvisorio sul Canal Grande, si recano in pellegrinaggio il giorno della Salute.

Bibliografia Niero 1971; Langé, Piana 2006, 104-64

AP

M. S. C. L. x i x 26. Sebiaro in P^{te}:

delle med^e reliquie da persone Ecc^{le} uenire di Candia, e far
poi formare una nota diligente con depositione autentica nel-
la forma più ampla.

La immagine ueneranda reliquia del sangue mirabile, come
nuovo prezioso tesoro dovrà esser riposto nel Santuario di
S. Marco ad ornamento del med^o e dovrà pur esser annua-
l^{te} il giorno del 3^o Venerdì di marzo esser esposto all'
adorazione unate come si pratica per il sangue prezioso con
quella forma più decorosa che sapian li. H^{on}ori Pro^{ti} ben
esservite.

Il quadro poi della Beata Vergine intitolata di S. Tito come
effigie di particolar d^{iv}otione e uenerazione insieme dovrà
esser riposta in S. l. Altar Maggiore della Chiesa d^{iv}a della
salute, oue dovrà esser con pompa, e forma decorosa porta-
ta il g^{to} della festiuità della presentatione della Beata Ver-
gine per esser il giorno med^o da sua fest^a, e dal sen^{to} ue-
nerata, et inui conlata a splendore di quella Chiesa uotica.

Oli l^{on}ti deputⁱ alla fabrica della Chiesa stessa dauvan
diponere, a preparare luogo decoroso e proprio per la ripost^a
d'una tanta immagine.

La testa di S. Tito con uenerata, e di tanto guida dovrà pur
esser decentem^{te} conseruata nel Santuario, et esposta annual^{te}
il g^{to} dello stesso Santo in S. l. Altar Maggiore all'adora-
zione.

Delle suppelletili, Vasi, et Altri Arg^{ti} giuuenuti di Candia dovrà
seruirsi a commod^o uso e culto del sig^{to} Dio per la Chiesa
stessa di S. Marco fino ad altre pub^{le} ordinationi faccords che
il luogo sia conseruato nella forma in che hora s'attorna e con
nota d^{iv}inita ben custodito.

Le pol^e et altre picure sarà cura del med^o Pro^{ti} di for-
nirle da persone perite e rap^{te} poi la qualità loro

6 Assistenza a Venezia

Una forma di assistenza materiale, oltre che spirituale, alle migliaia di indigenti che popolavano Venezia in età moderna era offerta dalla miriade di ospedali e luoghi pii che sorgevano nella città lagunare. In essi trovavano ricovero e una limitata possibilità di cura varie 'categorie' di bisognosi, che venivano accolte e qualificate, seppure talora approssimativamente, in base alle specifiche esigenze di tutela. Tali istituzioni, fondate in epoche e circostanze diverse, erano a guida perlopiù laica, esercitata da «congregazioni di governatori», patrizi e no, e si reggevano principalmente grazie alle donazioni che molti benefattori erogavano in vita e in morte. Tra gli organismi più illustri si numeravano i quattro ospedali maggiori (Pietà, Incurabili, Derelitti e Mendicanti) che, come espresso dai nomi, davano ricetto agli esposti, ai sifilitici, ai «febricitanti» e ai questuanti. In ciascun ospedale venivano accolti però anche «vecchi e vecchie impotenti», «figli» e «figlie»; tra queste ultime spiccavano quelle «di coro», che, formate e dirette da prestigiosi maestri, si dedicavano, nei medesimi ambienti ospedalieri, allo studio e all'esecuzione musicale.

La commistione di cure mediche e assistenziali, caratteristica delle strutture, verrà sciolta solo in epoca napoleonica, nel primo decennio del XIX secolo, quando prenderà avvio l'applicazione di quei parametri che ancora caratterizzano il contesto socio-sanitario odierno.

A sovrintendere al complesso mondo dell'assistenza veneziana, nel quale operavano, con compiti differenti, anche i procuratori di San Marco, le Scuole grandi e altre istituzioni benefiche, laiche e religiose, nonché, per certi versi, le corporazioni di mestiere, erano, dalla seconda metà del Cinquecento, i Provveditori sopra ospedali e luoghi pii. Si trattava di una magistratura composta da tre patrizi, incaricati soprattutto di verificare che gli abbondanti lasciti della carità privata trovassero proficuo frutto e non andassero sprecati per malversazioni o illeciti. Essi sovrintendevano altresì alla raccolta delle elemosine destinate a riscattare i veneziani che si trovavano in cattività nelle mani degli 'infedeli'.

La vigilanza dei Provveditori, però, non fu sufficiente a evitare lo «sbilancio» e lo «sconcerto» degli ospedali maggiori nell'ultimo quarto del Settecento; fino al radicale rinnovamento napoleonico, tali strutture furono dunque costrette a espletare le attività peculiari su scala ridotta e limitata.

6.1 Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Capitoli, ordini, e parti della Congregazione de' poveri infermi della contrada di Santi Apostoli»

Introduzione

1563, 18 ottobre. Venezia

Registro cartaceo, 220 × 300 mm

Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 9

Il capitolare, copia del 1752, fa parte del «Catastico della Fraterna dei Santi Apostoli»

Il 18 ottobre 1563 un gruppo di parrochiani devoti scrisse questi capitoli per una «Congregazione de' poveri infermi della contrada di Santi Apostoli», nel sestiere popolare di Cannaregio, secondo quanto riferito dagli eredi settecenteschi di tale associazione, i quali copiarono lo statuto originale ormai perduto. Gli ordini della Congregazione, posta sotto la protezione della Santissima Trinità e della Vergine Maria, erano stati «fondati anco in esecuzione» delle disposizioni del Senato dell'aprile 1529 e dei Provveditori alla sanità del febbraio 1545. Nei decenni dal 1520 al 1550 si ebbe nell'Europa occidentale la prima riforma importante del sistema di assistenza attraverso un rilevante sviluppo della legislazione sociale, una riforma caratterizzata da una notevole identità di fini e di metodi, che interessò anche il governo veneziano, come testimoniato dalle due norme citate dal capitolare della Congregazione. Nel quadro di tale riforma dell'assistenza, tra Cinquecento e Seicento vennero istituite in alcune parrocchie veneziane delle «congregazioni dei poveri infermi» a guida mista laica ed ecclesiastica, sotto il controllo dei Provveditori alla sanità, le quali avevano per finalità l'assistenza morale, sanitaria ed economica a domicilio dei poveri e delle famiglie più bisognose, grazie alla raccolta e redistribuzione delle elemosine elargite dai benestanti della parrocchia ai loro vicini più poveri, ai mendicanti, agli ammalati e ai poveri «vergognosi» (persone un tempo appartenute ai ceti abbienti, alle quali un senso di vergogna per il loro stato di decadenza impediva di chiedere aiuto pubblicamente). Tra i membri della Congregazione (ogni fratello dev'essere, spe-

cifica il capitolare del 1563, «persona timorosa di Dio, amorevole, e ben qualificata di grazie spirituali, pronta e volenterosa»), un ruolo importante era svolto dai due «visitatori», eletti ogni mese, i quali dovevano «visitare li poveri infermi con carità, allegri e mansueti». Oltre a rivolgersi alla salute spirituale dei poveri ammalati e delle loro famiglie, i visitatori fornivano assistenza materiale, distribuendo agli infermi pane, carne, legna e denaro, oltre che medicine. Rispetto alle altre organizzazioni assistenziali già esistenti (come ospedali e Scuole grandi), la Congregazione si poneva come loro completamento, anche se a livello parrocchiale e non cittadino, senza sovrapporsi a esse, ma sopperendo alle loro carenze. Il capitolare ricorda infatti ai visitatori di non «dar sussidio a coloro che per altre vie aver lo possono», e stabiliva che «se visiteranno qualche infermo di malattia incurabile lo faranno saper alla congregazione, la qual potrà operar che sia tolto in qualche ospedale e questo per non indebellire le forze della congregazione». Nei decenni seguenti, l'esempio delle attività svolte dai confratelli della Congregazione dei poveri infermi dei Santi Apostoli fu seguito da altre parrocchie, che istituirono analoghe congregazioni: basti ricordare, sempre a Cannaregio, San Canciano nel 1576, Santa Sofia nel 1602, e San Marcuola nel 1608; nel sestiere di San Marco, San Salvador nel 1605. In particolare, la Congregazione istituita a Santa Sofia estese per la prima volta i compiti assistenziali dei confratelli a coloro i quali, pur non essendo in cattive condizioni di salute, si trovavano comunque in difficoltà economica.

Bibliografia Pullan 1982, 259-305; Woolf 1988, 25-33; Vianello 2000, 277-90

PPDM

1

Capitoli: Ortini, e Lavori
della Congregazione de' Doueri Infermi
della Contrada di S.^{ti} Appostoli;
fondati anco in esecuzione
della Parte presa in Regadi l'anno 1529,
e delli Clarissimi L'arueditori alla Sanità sotto
li 9.^{to} Febbraio 1544

1563 = 18 Ottobre

Matricola Vecchia da E. 1 sino 14

Matricola Nuova da E. 1 sino 10 6^{to}

Tra tutte le cose, che cave sono alla Divina Maestà di Dio
doueri sapere esser quella dell' Amore, e dilezione del Prossimo, et
esser degna cosa, e vaglianevole il douer congiacere ad un tanto Si-
gnore, e servirlo con tutte le forze dell' Anima, e del Corpo nelli Mem-
bri suoi, che sono i Douerelli di Christo.

E perche la Malizia, e discordia sono le radici di tutti i mali, e
la superbia non esser altro, che un mortifero Veneno dell' Anima, così
doueri hauer sempre l'occhio, e l'intento all' unione, e conseruazio-
ne di questa Confraternita, e servir semper lontano il fumo dell'
Ambizione, e Vanagloria, acciò che questi maligni spiriti non interrom-
pa, ne impedisca i buoni Ortini nostri.

CAPITOLI STABILITI

Dall' Illustriss. & Excellentiss. Sig.

SOPRA PROVEDITORI, E PROVEDITORI ALLA SANITA:

Desunti dall' antiche Leggi in tale proposito

Per la continuatione, rinovatione, e riforma
delle Fraterne de Poveri in ciascuna
Contrada di questa Città.

Approvati dal Decreto dell'

ECCELLENTISSIMO SENATO

28. Giugno 1731.



Stampati per Z. Antonio, & Almorò Pinelli,
Stampatori Ducali.

MEDICO, E CHIRURGO

CAPITOLO UNDECIMO

1. Sarà obbligo del Medico, e Chirurgo di prestarsi con tutta attenzione, e carità nell'assistenza de' Poveri Infermi, e di accorrere a qualunque richiesta alle loro esigenze.

2. Chiamati alla cura di qualche Infermo se lo trovasse in reale bisogno di essere soccorso dalla Fraterna rilascerà allo stesso una Fede giurata che conotti le di lui circostanze a tenore della Formula qui sotto espressa da presentarsi al Visitador di Settimana per l'effetto contemplato al Capitolo Visitadori Num. 10.

Segue la Formula della Fede del Medico, e Chirurgo.

Fraterna Poveri in S.

Faccio Fede io infra scritto con mio giuramento d'aver visitato ed averlo ritrovato infermo con Febbre, o con bisogno di soccorso.

Dalla Contrada suddetta li

Io Medico, o Chirurgo.

3. Se nelle malattie ravvisassero dei Sintomi inducenti gelosia, ed Epidemici, ovvero se la loro

D

pri-

prudenza riconoscesse, che o per negligeria, la cura, o per l'abbandono delle Famiglie nella miseria, e nel lezzo riuscire potessero le malattie di pericolosa conseguenza si faranno solleciti a portarne la notizia al Magistrato, dal quale verranno seriamente corretti nel caso di difetto.

4. Sarà loro presente il dovere di indicare nelle Fedi di morte la qualità della malattia, esprimendo precisamente se gli ammalati fossero decessi da Tifi, ed avvertiti di additare il termine, nel quale dovranno esser sepolti in adempimento della Terminazione 1780. 19. Agosto a regola, e lumi delle Sacre Riforme per la loro umazione.

5. Qualor fossero chiamati ad assistere alla cura di persone mortificate da Cani rabbiosi si riconoscerà loro il dovere di portarne al Magistrato sollecita la rifera.

6. Si ingiunge ad essi l'obbligo di portarsi in qualunque ora fossero richiesti ad assistere gli infelici sommersi, opera questa alla quale esser devono animati oltre che da un sentimento di umanità dagli allettamenti di Pubblica remunerazione promessa dal Magistrato a chi richiamasse alla vita essi infelici.

6.2 Le fraterne per il sollievo dei poveri. Frontespizio a stampa dei Capitoli dei Sopraprovveditori e Provveditori alla sanità per «la continuazione, rinnovazione e riforma delle fraterne dei poveri in ciascuna contrada della città»

1731, giugno. Venezia
Capitolare a stampa rilegato con spago, frontespizio, 175 × 235 mm
Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 27, Capitolare

6.3 Disposizioni date al medico e al chirurgo delle fraterne dei poveri tratte dal capitolare per le fraterne dei poveri stampato e pubblicato per ordine del Magistrato alla sanità

1787, 8 maggio. Venezia
Capitolare a stampa rilegato con spago, capitolo XI, pp. 49-50, 175 × 240 mm
Fraterna dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 21
Fraterne poveri in S. Benetto (S. Benedetto, b. 1), unità nr. 1, Capitolare

Tra la fine del Seicento e i primi tre decenni del Settecento, a Venezia si verificò, per diretto interessamento del governo, una rapida diffusione delle «congregazioni dei poveri infermi» sorte a partire dal Cinquecento, e tali associazioni si estesero a tutte le parrocchie della città. Si venne in tal modo a costituire, grazie alla collaborazione tra clero e laici, una complessa rete di assistenza domiciliare a base parrocchiale incardinata su quelle che vennero chiamata le «fraterne dei poveri». Particolare attenzione era posta dai membri della congregazione all'assistenza sanitaria dei bisognosi. Fin dalle origini cinquecentesche, le fraterne stipendiavano a tale scopo «un medico ed un chirurgo» affinché si occupassero gratuitamente dei poveri, e ancora alla fine del Settecento tale pratica venne ribadita, come si può vedere dal capitolare del 1787. Dovere del medico e del chirurgo era di recarsi a visi-

tare e curare qualsiasi povero della fraterna che richiedesse il loro aiuto, «in qualunque ora fossero richiesti», animati oltre che da un «sentimento di umanità» dagli «allettamenti di pubblica remunerazione». Le fraterne spendevano mediamente per il salario del medico 187,3 lire (pari a circa 30 ducati), e per quello del chirurgo 119,8 lire (meno di 20 ducati), anche se la spesa poteva variare in base alle risorse finanziarie delle fraterne. Una retribuzione non elevata, se paragonata allo stipendio annuale di un operaio veneziano con famiglia a carico (circa 100 ducati). I medici e i chirurghi a servizio delle fraterne potevano tuttavia svolgere la libera professione. Della loro opera di assistenza sanitaria svolta per conto delle fraterne non è purtroppo rimasta traccia negli archivi delle medesime: ricevendo un compenso annuale, i medici non lasciarono documenti relativi agli specifici servizi prestati.

Bibliografia Pullan 1982, 312-49; Woolf 1988, 25-33; Vianello 2001, 231-7

PPDM

6.4 Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Asse di tutte le rendite, ed aggravi certi delle fraterne secolari de poveri»

1787. Venezia

Prospetto in carta composto da due fogli incollati, 738 × 566 mm

Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità, b. 1000bis, Asse delle fraterne

Le fraterne dei poveri dipendevano, come si è visto nelle schede precedenti, dai Provveditori alla sanità, ai quali era stata affidata la cura e il controllo dei poveri fin dal Cinquecento. Tutte le decisioni più importanti prese dai membri delle varie fraterne, prima di diventare operative, dovevano essere approvate da questa magistratura. Un contabile dei Provveditori, inoltre, aveva l'incarico di rivedere ogni anno l'amministrazione delle casse delle fraterne per controllare che non si verificassero abusi nella gestione dei fondi a loro disposizione. Tali risorse finanziarie erano costituite in gran parte da lasciti testamentari di parrocchiani che in punto di morte avevano deciso che i loro beni, in tutto o in parte, andassero ai vicini più bisognosi. Appartenenti a vari ceti, questi benefattori potevano lasciare capitali da un paio di ducati fino a decine di migliaia. È stato calcolato che il moltiplicarsi dei lasciti nella seconda metà del Settecento garantì la crescita delle risorse a disposizione delle fraterne: si passò complessivamente da 493.833,14 ducati nel 1752 a 739.704,1 nel 1787 per raggiungere la cifra di 967.239,8 nel 1796, investiti quasi interamente in titoli del debito pubblico, i cui inte-

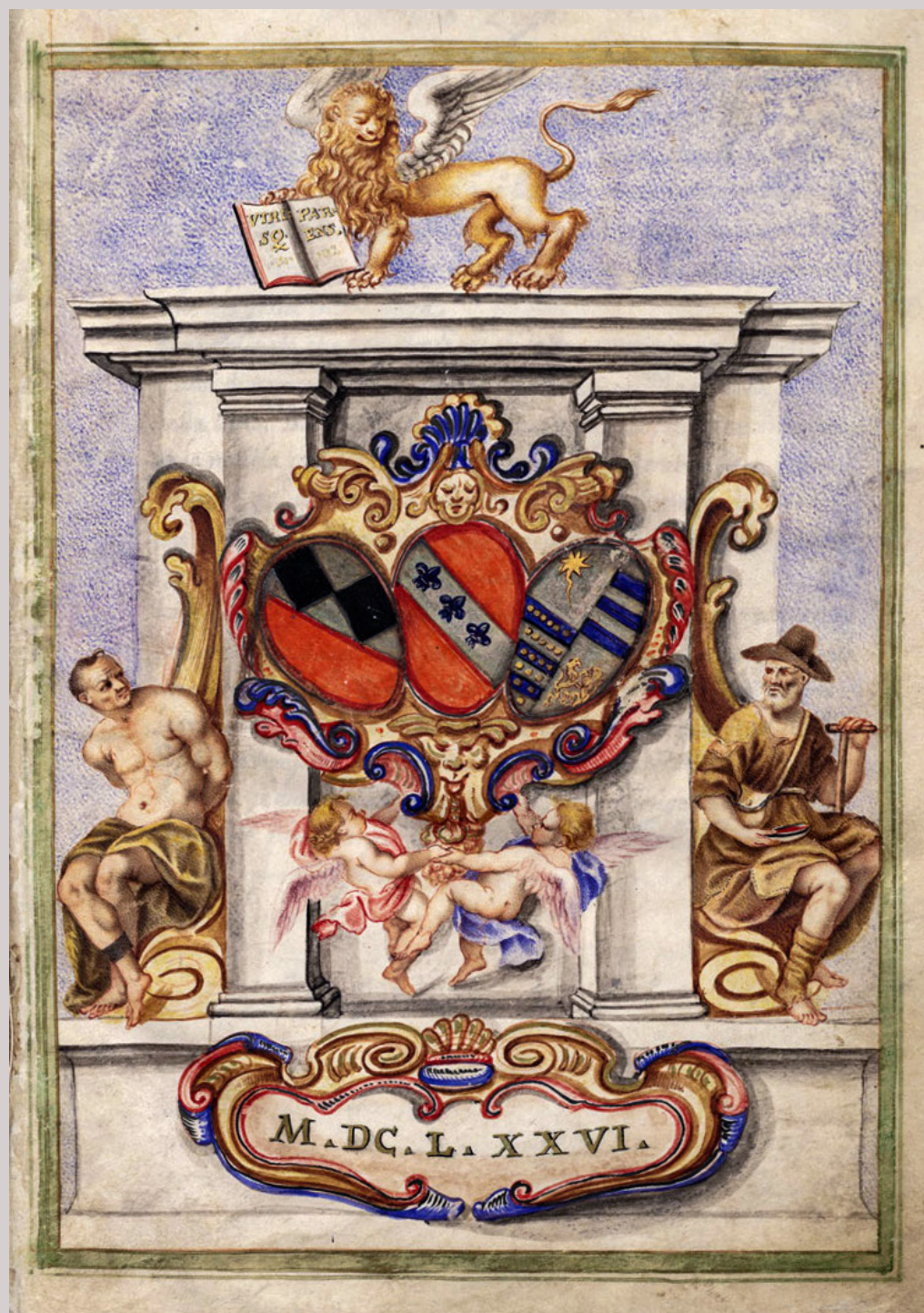
ressi venivano impiegati nelle diverse modalità di assistenza svolte presso i bisognosi delle parrocchie. Una chiara fotografia della contabilità complessiva delle fraterne dei poveri per l'anno 1787 è fornita dall'«asse» economico qui riprodotto, compilato da Zorzi Gasparotti, un «ragionato» incaricato dai Provveditori l'8 maggio 1787 di eseguire un controllo completo sui quaderni contabili di tutte le fraterne e di trarne un riassunto a loro uso. Nella tabella sono registrate le singole fraterne divise per sestiere, le loro «rendite» e i rispettivi «aggravi». Tra le voci di spesa figurano, come si è visto, i salari destinati ai medici e ai chirurghi della fraterna, che incidevano complessivamente per il 7% sulle entrate. Una quota del 13,2% era destinata a quelle che potremo definire «spese di gestione» delle fraterne, come i salari per i dipendenti, le contribuzioni alla parrocchia, il pagamento di imposte su stabili posseduti dalla fraterna, l'esecuzione di speciali richieste dei testatori che avevano lasciato beni alla fraterna, e altre spese minori. La parte principale dei fondi veniva riservata all'assistenza ai poveri e ai malati («sopravanzo disponibile per li poveri»).

Bibliografia Vianello 2001, 233-72

PPDM

@ASSE DI TUTTE LE RENDITE, ED AGGRAUJ CERTI DELLE FRATERNE SECOLARI DE POVERI NELL'INFRASCRITE PAROCCHIE
 APPARENTI NELL'ANNO 1787 CON L'ANNO SOPRAUANZO DISPONIBILE DA CIASCHEVUNA A BENEFIZIO DE POUERI.
 FORMATO PER ESSER RASSEGNA TO AL MAGISTRATO ECCELENTISSIMO ALLA SANITA' PRESSIDE DELLE FRATERNE MEDESIME

[illegible]



6.5 I Provveditori sopra ospedali e luoghi pii

Sec. XVII
Registro pergameneo, 210 × 280 mm
Provveditori sopra ospedali e luoghi pii, b. 1. Capitolare

Nel 1561, in un momento particolarmente fluido per l'assetto istituzionale della Repubblica, il Senato diede vita alla magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii, composta da tre patrizi e chiamata a una funzione di vigilanza e superiore tutela pubblica appunto sui «luoghi pii» veneziani. Non era previsto che questi venissero gestiti direttamente dalla mano statale, ma l'organismo doveva evitare ogni forma di malversazione e cattiva amministrazione da parte delle congregazioni di governatori laici che presiedevano alle singole istituzioni.

Dal 1586 i Provveditori ricevettero pure un compito di supervisione e controllo in merito al riscatto di veneziani e sudditi veneti caduti in mano ottomana e barbaresca, che mantennero sino al 1797, facendo ricorso alla beneficenza pubblica e privata.

Nell'ultimo quarto del XVIII secolo, forse per la rilassatezza insorta nei controlli, i Provveditori furono colti di sorpresa dal grave sconcerto finanziario che colpì contemporaneamente i quattro ospedali maggiori veneziani, e non poterono così impedire la crisi e il ridimensionamento che ne conseguirono.

Quindi è che nell'anno 1561 deliberò il Senato la creazione di una magistratura, la quale fosse formata da tre rispettabili soggetti del suo corpo, col titolo di «sopra gli ospitali e luoghi pii di Venezia e del Dogado tutto». Incarichi di questi si decretarono la revisione de' testamenti a vantaggio di detti luoghi pii rogati, l'esame degli ordini e relative costituzioni de' medesimi, onde rintracciare se vengano fedelmente osservate, inquire se a' poveri si presti il dovuto servizio, e se le rendite vengano cristianamente impiegate, coll'obbligo di riferir il tutto al Senato. [...] Nel decorso degli anni nuove materie e nuove ispezioni furono adossate a' tre Provveditori suddetti, materie però coerenti all'originario lor istituto. [...] nell'anno 1586 si delegò a' medesimi la vigilanza nell'accudire al riscatto degli schiavi sudditi, ed anche stranieri (presi però mentre si ritrovavano al pubblico veneto servizio) passati in mano degl'infedeli.

Bibliografia Tentori 1787, 338-40; Pelizza 1997

AP

6.6 I quattro ospedali maggiori

1784, marzo

Disegno legato in registro, inch. su carta, 525 × 710 mm

Provveditori sopra ospedali e luoghi pii, b. 4, fz. 8

Tra le più rilevanti strutture assistenziali esistite a Venezia fino al XVIII secolo si numerano sicuramente i quattro ospedali maggiori. Diversi per origine e scopi istitutivi, essi miravano nel loro complesso a costituire una rete di ricovero, cura e tutela per le figure più deboli. Nonostante fossero basati su un ideale caritativo di ispirazione cristiana e al loro interno la cura spirituale venisse affidata ai padri Somaschi, essi erano però a conduzione laica e fondamentalmente privata, e si reggevano su un modello amministrativo che nella congregazione dei governatori di ciascun ente vedeva convivere figure espresse sia dal patriziato sia dalla componente più doviziosa delle famiglie non nobiliari della città. Alla buona gestione complessiva sovrintendeva inoltre la magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii. Il più antico tra i quattro ospedali era quello della Pietà, fondato intorno alla metà del Trecento da frate Pietro d'Assisi, con lo scopo di raccogliere gli esposti e crescerli al suo interno. Prodotto della stagione della riforma cattolica cinquecentesca furono invece gli altri tre ospedali, quello degli Incurabili, principalmente votato alla cura dei sifilitici, quello dei Derelitti (o Ospedaletto), dedicato al trattamento dei malati generici e quello dei Mendicanti, destinato dal 1597 a dare ospitalità ai molti che andavano questuando per la città. In ogni istituto, però, trovavano asilo anche «vecchi impotenti», «putti», «putte» e altre categorie di assistiti. Oltre alla forma di governo, erano affini nelle quattro istituzioni le sedi prestigiose e monumentali, edifica-

te da insigni architetti e ornate da grandi pittori; in esse, inoltre, le ricoverate più dotate venivano formate alla musica corale e strumentale e potevano esibirsi, durante le funzioni o in appositi concerti, nei prestigiosi complessi ospedalieri, ai quali presiedevano i più aggiornati maestri italiani ed europei. La gestione di queste strutture entrò in una fase critica nell'ultimo quarto del XVIII secolo, allorché la diminuzione delle elemosine e la contemporanea crisi del complesso sistema creditizio al quale esse facevano ricorso per finanziarsi condusse allo «sbilancio»; per fare fronte alle pretese dei creditori e nel contempo tutelare l'esistenza degli assistiti si aprì allora necessariamente una stagione d'intervento statale, destinata a trascinarsi, con modalità provvisorie, fino alla fine della Repubblica e anche nel corso della prima dominazione austriaca. L'amministrazione napoleonica, insediatasi a Venezia dopo il 1806, rinnovò infine l'intero settore, sostituendo gli antichi ospedali con nuove istituzioni pubbliche, che per la prima volta proposero una netta separazione tra le funzioni di cura medica e quelle caritative-assistenziali, ponendo così le basi del sistema sanitario contemporaneo. Il disegno proposto, opera dell'architetto Giovanni Pigazzi, fu eseguito in vista di un progetto di «unione dei quattro ospedali» in una struttura di più razionale amministrazione unitaria, che si profilò nel 1784 ma non fu mai concretamente realizzato; esso illustra dettagliatamente gli ambienti dei quattro grandi istituti e le funzioni cui ciascuno era destinato.

Bibliografia Tiepolo 1978, 84; 1979, 75; Semi 1983, 123-4, 132-3, 274; Vanzan Marchini 1985, 156; Aikema, Meijers 1989, 252; Tiepolo 1994, 1098-1101

AP

6.7 Riscatto degli schiavi veneziani

Secc. XVI-XVII

Bifolio cartaceo a stampa, 135 × 190 mm

Compilazione delle leggi, Prima serie, b. 341

Un compito particolare, e, almeno in apparenza, incongruente con i loro interessi specifici, fu nel 1586 affidato ai Provveditori sopra ospedali: quello di soprintendere alla raccolta e alla gestione delle offerte pubbliche e private per il «riscatto degli schiavi». Si trattava di quei veneziani, sudditi veneti o al veneto servizio che fossero stati privati della libertà dai corsari barbareschi o da altri avversari collegati principalmente al mondo ottomano, e che mancassero del denaro necessario a riscattarsi.

In questo senso, l'azione dei Provveditori a favore degli schiavi seguiva la medesima strada dell'assistenza caritatevole praticata verso i ricoverati negli ospedali e gli altri assistiti. Quando perveniva una richiesta di contributo, i Provveditori avviavano una complessa istruttoria (un «processo»), tesa ad accertare che l'interessato fosse realmente indigente, veneziano o suddito. Il magistrato disponeva poi una «promessa» economica allo schiavo. Se il riscatto andava a buon fine

e il riscattato faceva rientro in patria, era tenuto a presentare ai Provveditori una rendicontazione delle spese sostenute per affrancarsi; questa doveva allegare alcune deposizioni giurate che testimoniassero l'effettività della schiavitù, ma soprattutto il «cozzetto». Si trattava di uno scritto (dal turco *hüccet*, ossia documento legale), nel quale l'ex proprietario 'turco' certificava che il soggetto era stato suo schiavo e che era stato rilasciato dietro pagamento; il documento doveva essere tradotto da un «pubblico dragomanno», un interprete ufficiale.

Solo di fronte a tali giustificativi i Provveditori disponevano il versamento all'ex schiavo della somma «promessa», attingendo alla «cassa schiavi» che amministravano in Zecca. Dai primi anni del XVII secolo anche un'apposita Confraternita, dedicata alla santissima Trinità, collaborò strettamente con i Provveditori, e dal secolo successivo vi si affiancarono i padri Trinitari.

Bibliografia Pelizza 2013, 74-5

AP

Schivae P A R T E 821

495

P R E S E

Nell' Eccellentiss. Senato

In diuersi tempi, in proposito de ritrouar danari per la recuperatione de miseri Schiaui, che s'attrouano in mano de Turchi.

Et dell'ordine, che deuono tenir l'Illustrissimi Signori Proueditori sopra li Hospedali per far la detta recuperatione.

Con vna Terminatione di essi Illustriss. Signori Proueditori, fatta per la debita effecutione delle Parti predette, da mandarsi alli Rettori di Terra ferma, accioche quelle facciano effequire.

1586. 19. Febraro, & 1614. 15. Febraro.



Stampati per Antonio Plnelli,
Stampator Ducale.

A S. Maria Formosa, in Cale del Mondo Nouo.

7 Arte, artisti e intellettuali a Venezia

Innumerevoli le presenze di artisti e intellettuali a Venezia; essi furono richiamati in ogni epoca dalla possibilità di lavoro consentita da una folta committenza pubblica e privata, laica ed ecclesiastica, nonché dalla relativa libertà di espressione di cui era possibile godere in ambito lagunare, in rapporto a quanto accadeva in altre realtà.

Architetti, pittori, scultori – affiancati da artigiani di altissima qualità – edificarono e decorarono un gran numero di edifici, destinati a funzioni di Stato o a celebrazioni religiose; le dimore del patriziato, allo stesso tempo, godettero di tutte le attenzioni che l'opulenza raggiunta dal ceto dominante veneziano consentiva. Un tessuto edilizio 'minore', ma non meno significativo, formato di scuole, case, ospizi, conventi, connetteva e legava, nella rete di calli, campi e canali, le emergenze di maggiore volumetria e ricchezza d'arredo artistico. Tutte le declinazioni ed evoluzioni stilistiche hanno trovato sede a Venezia, dalle più remote costruzioni in stile bizantino alle proposte del liberty, dai mosaici più raffinati alle ideazioni sontuose del barocco e del rococò. In letteratura e in altri campi creativi, altrettanto rilievo hanno avuto autori di nascita o di adozione veneziana, o anche solo di passaggio per soggiorni brevi o prolungati, non di rado ricchi di frutto.

La musica vocale e strumentale ha definito poi la città marciana come una delle capitali assolute a livello europeo, grazie alla schiera formidabile di musicisti che costantemente vi ha operato, nella cappella ducale in San Marco, nelle chiese, negli ospedali/conservatori, nelle residenze nobiliari e nei teatri.

Le schede che seguono presentano ovviamente solo una limitata rassegna – emergente da differenti tipologie documentarie (testamenti, disegni, progetti) – delle moltissime figure che sempre animarono la scena culturale nella città dei dogi.

7.1 Francesco Petrarca e il dono dei libri a Venezia

1362, 4 settembre
Registro pergameneo, 290 × 400 mm
Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 19 «Novella», c. 96r

Ancora oggi a San Marco, nel cuore stesso di Venezia, uno degli edifici più importanti che si offrono allo sguardo in Piazzetta è quello che ospita la Biblioteca Nazionale Marciana. Essa trova sede proprio di fronte a Palazzo Ducale, nello stabile appositamente eretto nel secondo quarto del Cinquecento da Jacopo Sansovino, ispiratosi alle antiche basiliche del Foro romano. La libreria di San Marco nacque come struttura pubblica, di diretta pertinenza del Senato e oggetto di continue premure da parte dei vertici dello Stato, nella consapevolezza che da un'attenta cura dei libri e dalla circolazione del sapere derivassero prestigio e onore per la Repubblica. Se l'origine della Marciana si sostanzio, nella seconda metà del secolo XV, con il lascito liberale dei propri codici a Venezia da parte del cardinale umanista Basilio Bessarione, un precedente episodio, circa cento anni prima, fu sul punto di far pervenire in Laguna un importante *corpus* di manoscritti. Suggestionato dalla prospettiva che, grazie alle auto-

rità della Repubblica, si potesse aprire un luogo di studio e di ricerca per i dotti di tutta Europa, il poeta Francesco Petrarca – legato all'ambito politico e culturale veneziano da importanti amicizie – profilò la possibilità di destinare i propri libri al governo marciano. Il Maggior consiglio, effettivamente, con delibera del 4 settembre 1362 accettò l'offerta alle condizioni poste dall'uomo di lettere, considerando quanto un dono di tale prestigio da parte di «Franciscum Petrarcha, cuius fama hodie tanta est in toto orbe», avrebbe comportato «ad laudem Dei et beati Marci evangeliste ac honorem et famam civitatis nostre», e gli assegnò in cambio l'abitazione – una «non magnam, sed honestam domum» – che aveva richiesto. Com'è noto, però, la donazione non si concretizzò, e anzi dopo qualche anno Petrarca, in seguito a dissapori con esponenti del patriziato e del mondo intellettuale locale, si allontanò da Venezia, accettando invece l'ospitalità dei signori di Padova.

Bibliografia Vianello 1976, 435-51; Zorzi 1987, 11-13; Rico, Marcozzi 2015

AP

capitulum

Quia iudices p[er] curias no[n] s[un]t ordine iudicandi in iudicijs, et offitio, n[on] in curijs quib[us] p[er] p[re]sentia iudices, et officiales sedere no[n] possunt, et m[er]ito accedit q[uod] s[un]t p[er] ea infirmitates, ut alia cu[m] ex p[re]sentia iudices seu officiales no[n] possunt sedere, ut sup[er]ius ostensum est, ita q[uod] officia no[n] s[un]t ad plenu[m] et m[er]ito p[er] officios p[er]tinet de f[aci]to no[n] modicu[m], vadit p[er] q[uod] m[er]ito, et dicitur q[uod] talis casus occurrit, s[ed] q[uod] officia no[n] e[ss]e ad plenu[m] iudices p[er] curias, seu alij iudices deputati ad f[aci]t, debent intervenire, et facere, sicut faciunt in curijs p[re]sentia. Et p[er] consilium et op[er]e.

die iii p[er]p[et].

capitulum

Considerando q[uod] ad laudem dei, et b[e]n[e]dictio[m] curiarum ac honorem, et fama[m] civitatis n[ost]re sumus et illud q[uod] offitio p[er] d[omi]n[u]m f[aci]t, sicut s[un]t p[er]venerit, ad fama[m] h[ab]ere tanta est in toto orbe q[uod] in memoriam h[ab]ere no[n] est id[em] inter xpianos fuisse, ut et philosophia[m] moralem, et po[et]as qui possunt edim[us] comp[ar]ari, acceptu[m] oblatio[n]e sua p[er] f[aci]t, in f[aci]t adule[m] sicut manu[m] sua[m] et eximie s[un]t capiti, et possunt exp[er]di de morte p[er] d[omi]n[u]m, et h[ab]ere sicut in d[omi]n[u]m curia p[er] modum offitio, sicut iudicium d[omi]n[u]m, q[uod] s[un]t et cap[er]e, ut m[er]ito p[er]tinet. Cum p[er]venerit ex f[aci]t d[omi]n[u]m of f[aci]t facere ex[er]citio[n]e p[er] loco u[bi] d[omi]n[u]m, debuerunt respon[de]re, et consuevit lib[er] s[un]t, et est cap[er]e p[er] v[er]o q[uod] s[un]t. t[er]m[in]i cap[er]e, et x[er]xi de xl, et ult[er]ior d[omi]n[u]m p[er]venerit q[uod] s[un]t. d[omi]n[u]m aut[em] de adule[m] talis est.

Capitulum f[aci]t bonum d[omi]n[u]m curiarum, si x[er]xi et si placuit f[aci]t d[omi]n[u]m, n[ost]ro quor[um] lib[er]os quos n[ost]re f[aci]t, ut est f[aci]t f[aci]t f[aci]t h[ab]ere h[ab]ere, q[uod] lib[er]i n[on] uendunt, n[on] quib[us] d[omi]n[u]m p[er]venerit, s[ed] in loco aliquo ad f[aci]t d[omi]n[u]m qui s[un]t n[ost]re ab m[er]ito d[omi]n[u]m, utq[ue] imbu[n]t, ad f[aci]t ip[s]os honores, et s[un]t memoriam, n[on] ad ingenuos p[er]venerit, et n[ost]re d[omi]n[u]m illis q[uod] e[ss]e m[er]ito in m[er]ito d[omi]n[u]m, q[uod] s[un]t quib[us] qualis et comodi p[er]venerit consuevit.

Itaq[ue] apparet hoc q[uod] lib[er]i et ualde multi, ut ualde p[er]venerit s[un]t, si sub hac p[er]venerit q[uod] p[er]venerit de q[uod] in p[er]venerit, et illis g[ra]tia autem alios sup[er]venerit e[ss]e p[er]venerit, et p[er]venerit nobilis d[omi]n[u]m p[er]venerit p[er]venerit, ut f[aci]t e[ss]e alioq[ue] p[er]venerit f[aci]t alios p[er]venerit p[er]venerit, sup[er]venerit s[un]t relinquent voluntatib[us] e[ss]e sup[er]venerit, aut u[bi] f[aci]t p[er]venerit ad una magna, et famam b[e]n[e]dictio[n]is, ac p[er]venerit u[bi] p[er]venerit p[er]venerit. Que q[uod] g[ra]tia f[aci]t f[aci]t illi d[omi]n[u]m, n[ost]ro h[ab]ere e[ss]e p[er]venerit n[ost]re p[er]venerit, qui n[ost]re, Quod si de u[bi] tanto p[er]venerit u[bi] n[ost]re d[omi]n[u]m, n[ost]re p[er]venerit, gaudet u[bi] f[aci]t, et d[omi]n[u]m g[ra]tia alios, si quodam fuisse p[er]venerit n[ost]re bonu[m] d[omi]n[u]m, quo p[er]venerit p[er]venerit, f[aci]t alios b[e]n[e]dictio[n]is p[er]venerit. V[er]o ut aliquid plus q[uod] u[bi] p[er]venerit in t[er]m[in]o negotio uideat, u[bi] hoc facit q[uod] p[er]venerit, et.

P[er]venerit s[un]t m[er]ito et p[er]venerit lib[er]os uellet una n[ost]re magna, si honesta d[omi]n[u]m, ut q[uod] de ip[s]o h[ab]ere p[er]venerit n[ost]re p[er]venerit, hoc e[ss]e p[er]venerit imp[er]venerit, ip[s]os q[uod] lib[er]os p[er]venerit m[er]ito t[er]m[in]i d[omi]n[u]m, si bono modo p[er]venerit, et hoc cu[m] no[n] est ad plenu[m] curia p[er]venerit m[er]ito et p[er]venerit. Q[uod] t[er]m[in]i.

die xi p[er]p[et].

capitulum

Cum officiales tabule m[er]ito exponant, q[uod] p[er]venerit cap[er]e n[ost]re h[ab]ere d[omi]n[u]m s[un]t ad iudicia p[er]venerit m[er]ito f[aci]t que m[er]ito d[omi]n[u]m, et q[uod] m[er]ito m[er]ito p[er]venerit p[er]venerit p[er]venerit q[uod] f[aci]t ad p[er]venerit ip[s]e p[er]venerit q[uod] p[er]venerit, et de p[er]venerit p[er]venerit in m[er]ito, vadit p[er]venerit p[er]venerit p[er]venerit, q[uod] p[er]venerit n[ost]re d[omi]n[u]m p[er]venerit s[un]t ad d[omi]n[u]m p[er]venerit, cum p[er]venerit d[omi]n[u]m d[omi]n[u]m, aut in m[er]ito, et inde infra si m[er]ito p[er]venerit f[aci]t et t[er]m[in]i. et est cap[er]e p[er]venerit, consilium de cap[er]e, et 3o de xl, et ult[er]ior d[omi]n[u]m p[er]venerit m[er]ito q[uod] s[un]t.

capitulum

1262. iudicia p[ri]mo die 21. septembris.

Cum nobil[is] s[un]t p[er]venerit p[er]venerit alior[um] de o[mn]i. si electi m[er]ito ad eundem in lombardia p[er]venerit m[er]ito s[un]t q[uod] s[un]t et eodem m[er]ito ip[s]e s[un]t occupata p[er]venerit p[er]venerit ad p[er]venerit. Vadit p[er]venerit p[er]venerit cu[m] n[ost]re de o[mn]i p[er]venerit n[ost]re Cap[er]e de p[er]venerit f[aci]t q[uod] no[n] possunt sedere p[er]venerit ut p[er]venerit ut p[er]venerit ex t[er]m[in]i, aut p[er]venerit p[er]venerit q[uod] ip[s]a Cap[er]e no[n] m[er]ito m[er]ito q[uod] s[un]t tales s[un]t alior[um] alior[um] si s[un]t.

Emg. S. dux
Consiliarij
Cap. 12^{to}
Sap. ofilij et
Sap. tene fime.

SEPT. Mcccclxxij. Die primo Septemb. Indict. viij.

50.

Notissima sunt omnibus merita Egregia nobilis viri Antonij Lanzedano Comitis et Capitanei Sartari, et prouisoris nri Albanie. Et qm cum immortalis offitio et fama patre, promeruerit de ipsa patria virtute sua singulari i proxima, durissima, et periculissima obsidione Civitatis nre Sartari, que tandem cum cede, et dedecore magno turcorum exercitus, deo duce, comiteqz virtute ipius Antonij soluta est. Et no est minus nota maxima necessitas et Incredibilis Inopia ipius nobilis nri. Et ut Inicium detur alicui gratitudo digne i tanta necessitate ipius p Antonij. Adit pars: Qz aucte hui Consilij, dentur dono p nrm dñum eidem p Antonio, pro dote et maritatu vni filiar et ducati duomille aurei. Qui soluantur per officium Gubernatoris nrori Infortunij. hoc est medietas, quando filia et maritabitur, et transducet, et altera medietas vsqz annum unum p subito sequentem.

de parte — 138
de non — 1 non finit — 0

Die primo Septemb.

Consiliarij.

Quendo bisogno la Sala de gran Consilio, per ess gran parte aduoca et spargada le figure de quella, de ess reconzade, et repazade p honor de la nra Signor. Et congosia, che maestro Zmitil Belin pentor egregio et optimo maestro, se offerischa, et sia confetto ess obligato i vita sua reconzaz tute dicte figure, et penture. Et si al pnte, chome i futuro tegmela ben i chonzo senza alcun premio, aache p sustentation sua, et premio de tal sua fatica. La nra Signor li congeda la prima Sansaria de fontego che vacheza. Ep prouedez ala reparazion de dicta sala, qual e di principal ornamenti de questa nra Cita. Et considerate le optime condition del dicto an. Zmitil Venetian nostro fidelissimo. Landara parte, che p aucta de questo Consilio, el sia deputa ala dicta opera del reconzaz et repazar le figure, et penture dela predicta, et refaz done bisognera, et i ogni luogo done li seza omesso p prouededor nri el sal. Eche dicta Sansaria, che pmo vacheza, li sia data et conferita. El qual officio del sal, p aspettar cussi a quelli, li habia a far la speza di color, et altre cose nece in tal opera.

de parte — 126
de non — 6 non finit — 2

Die primo Septemb.

Consiliarij.

Cum no sit possibile, ut cum celeritate exigi possit ad offm bladoz decima noniter capta i hoc Consilio, et deputato dicto officio bladoz prestum q mater decimaz est ad offm nrm Gubernator, ubi continue regit. Adit pars: Qz ut breuietur tpus dicte decime, Exigatur dicta decima per offm Gubernator, iuxta consuetum, cum omnibus et singulis conditionibz et obligationibz contentis i dicta parte decime predicta.

de parte — 124
de non — 1 non finit — 0

7.2 Il pittore Gentile Bellini e le sue attività

Deliberazione del Senato per «sansaria de Fontego» a Gentile Bellini
1474, 1 settembre
Registro pergameneo, 250 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 7, c. 50r

Essere titolare di una «sansaria de Fontego» significava poter prestare la propria opera ai mercanti, che specialmente se stranieri dovevano ricorrere al sensale per concludere i loro affari, e trarre guadagno da questa mediazione. Sul finire del Quattrocento le senserie distribuite dalla Serenissima erano di frequente appaltate, e questo spiega come potessero costituire una fonte di reddito per i pittori, che lavoravano per la Repubblica ma che sicuramente non si impegnavano nei traffici del Fontego dei tedeschi.

Così la senseria votata dal Senato il 1 settembre, con 126 voti favorevoli su 134, e confermata in Maggior consiglio il 24 settembre 1474, con 319 voti su 369, doveva esser per Gentile Bellini «per sustentation sua et premio de tal sua fatica» rivolta alla sala del Maggior consiglio, ovvero come si legge nella parte del Maggior consiglio «ad dictum

opus instaurandarum renovandarumque prefate sale figurarum et picturarum» (*Maggior consiglio, Deliberazioni*, reg. 23 «Regina», c. 138v [= 144v]), perché appunto «le figure de quella de' esser reconzade et reparade», com'è dichiarato in Senato.

Alla senseria si aggiungeva la fornitura di quanto poteva materialmente servire al pittore per compiere il suo lavoro, ed erano i Provveditori al sal che dovevano «far la spexa di colori et altre cose necessarie in tal opera».

Anche Giovanni Bellini fu titolare di una senseria, così come deciso in Maggior consiglio il 29 agosto 1479 e anzi, nell'attesa che se ne liberasse una al Fontego, ricevette dai Provveditori al sal uno stipendio di 80 ducati annui (*Maggior consiglio, Deliberazioni*, reg. 23 «Regina», c. 192r [= 200r]; *Collegio, Notatorio*, reg. 12, cc. 127v-128r = [128v-129r]).

Bibliografia Meyer zur Capellen 1985, 15, 107, 111

MDR

7.3 Testamento di Aldo Manuzio

1515 (1514 *more veneto*), 16 gennaio. Venezia
Bifolio, 220 × 297 mm piegato
Notarile, Testamenti, b. 675, test. 37

Scritto dal prete-notaio Nicolò Moravio con sicura mano umanistica, il testamento del letterato romano e celeberrimo tipografo veneziano, al di là della consistenza e della destinazione del patrimonio lasciato, attira il nostro interesse per alcuni aspetti che ci consentono di rivisitare idealmente le principali sedi della sua attività intellettuale, Ferrara, Carpi e Venezia e le relazioni che vi aveva intessuto.

Come esecutori testamentari per le operazioni da tenere nella città estense Manuzio può addirittura nominare, infatti, la «illustrissimam ducissam Ferarie», ossia Lucrezia Borgia, assieme a Gaspare e Bonaventura Beccari, «amicos meos»; nonché, per le disposizioni stabilite a Carpi, Alberto Pio di Savoia, signore della città, e il fratello Lionello, dei quali era

stato precettore oltre trent'anni prima, e con i quali aveva intrattenuto intensi scambi culturali. Esecutori, infine, a Venezia, venivano chiamati Giovan Battista Cipelli (Battista Egnazio), letterato, celebre oratore e, in quegli anni, priore dell'ospedale di San Marco per volontà del doge Leonardo Loredan; Daniele Renier (futuro componente del Consiglio di Dieci e poi procuratore di San Marco) e Giovan Battista Ramusio (futuro segretario dei Dieci e celebre autore del trattato *Delle navigationi et viaggi*), «compatres meos»; infine il suocero, Andrea Torresani da Asola, dal quale aveva appreso l'arte tipografica e suo socio maggioritario nell'azienda. Erede era il figlio Paolo, che proseguirà nell'impresa tipografica.

Bibliografia Infelise 2007

ET

P. 07 ✓ Diu. J. Janu. 1514. J. d. 14. R. 5

Cum uir suus finem unguis proptus ignorat et nil in hoc mundo habeamus morte certius;
ac hora mortis ignotus. Quasi Ego Aldus, Pius, Mamutius, Romanus, sumus ovis
grā mente et intellectu licet corpore infirmus statim in hac uigilantia componere
res meas ac prudentes uiri facere debent, ne post mortem meam lites et discordie
orientur. Quare semper inimicus fui, Ideo uenire feci ad me perum Nicolauum
Moravium ecc. s. Marci nos uenit festinim loco nos munerarij ipm q. rogari
ut hoc munus ultimū scriberet testm atq. post mei obitum oparet et roboraret ius
legis et statuta huius Civitatis uenit en clausulis necesse solitis et opportunis
in primis nam meam uis pssimo creatori ac gloriose Virgini Marię toti q.
curę celesti gmento. Corpus uero cū ex hac uita me excedere contingit uolo
q. deferatur Corpore et tibi sepeliatur quomodocumq. in sum fuit ill. mo. Alberto
Lio illius opidi Rincipij. et illustri. D. Leonello eius fci. quod ut uolo et ordino
est meus commissarius q. negotijs. D. me pntius ordinandis et fndis in illis partibus?
in hac sit uide statim meos commissarios. D. Jo. baptistam Eggenium Bionem. s.
D. Dancum pignum Marci. Ma. cum. D. Dancum Kynerio. D. Jo. m. b. Ramusum Campanum
q. d. Marci meos. et D. Andream d. uiamum secum munus hon. quem rogo ut c. g. me
erga filios meos et sit ex pte pte iure et pna pntat tenet. ferant et statim
Commissarios meos ill. mam Ancissam ferant. Gasparem et Bonaventurum de
Becharijs amicos meos. ac ubiq. uoce ill. mo. Jo. bap. Jo. uellum pntem Carati.
Et quia in ciuib. bonis p. m. D. Andree secuti mi. ac meo tui nobilitas q. immo-
bilis omnisq. generis ad me pertinet ipsoz quinta pars breuit. constet p. pto
scripte manu. D. Jo. frang. a puto nos uenit q. combustum fuit. et postea per
fremato. q. aliud scriptum manu p. pti Nicolai moravij. p. qm
nescio quanta sit ei d. t. quinta pars bonex que d. uero sit cū oco. D. Andree
securo meo, Ideo uolo q. post obitum meum fuit munus cum bonexo q. habemus
et calculentur cū diligentia computa et totis m. r. quod scio deum secum munus

2 q. d. casto. uenit. a
multo oia alii testm
mi. huius uenit. f. m.

D. Dancum pignum Marci. Ma. cum.
q. d. Marci

In dñi aeterni nomine amen. Anno ab incarnatione domini nostri
 Jesu Christi millesimo, quingentesimo, quinquagesimo septimo
 Inditione prima die vero Veneris decimo mensis Decembris
 Venetis. In domo habitationis infrascripti Testatoris posita in
 confinio sancti Sylvestri in Calli S. Iurioni. Considerando
 io Nicolo Torciaia dottor di Mathematices, fu de M. P. M.
 et del da Bressa non esser cose più certe della morte, ne
 più incerta dell' hora di quella, et ritrovandomi hora in
 tutto aggravato da molto male, ho deliberato ordinare i
 fatti miei. Et perciò ho fatto venir da me Rodolfo di
 Benedetti, f. d. Antonio Natalo publico di Venetia pregar
 solo uogli alla presentia di testimoni infrascripti scrivere
 l'ultimo mio testamento, et quello dopo la morte mia
 in publica forma secondo l'uso di Venetia.
 In prima adunque raccomando l'anima mia all'altissimo Dio
 et supplico sua Maesta con tutto l'core a perdonarmi
 tutti i miei peccati, et accogliermi nella sua gratia.
 Il corpo mio uoglio sia sepolto in la chiesa di San Sylvestro
 co' l'capitolo. Lasso a' Catarina mia sorella, da' d' Bressa fu
 moglie de' d' Diego da Auvera libri tutti li libri, che ha
 del mio nelle mani. Marco Antonio Coffer librer in Bressa sul
 corso della mercantia, i quali sono di ualor di cento, e ottanta
 ducati. Con questo ch'io uoglio ch' sia mi libertà di detto Marco
 Antonio in termine di doi anni har i danari di detti libri a detta
 mia sorella, con auantaggio di ducati quaranta per cento
 rispetto al pretio di Venetia, aleramente non uolendo accettare
 il partito a questo modo uoglio, che siano uenuti al publico
 incanto et dato il tratto ad essa mia sorella fatto però
 tre incanti sopra. Io mi auouo f. libri del mio general trattato
 de numeri, et misure, et di mei quesiti, et mentioni di uerse
 circa quattrocento parte del mio magazen da basso et in una
 mia camera. Item mi auouo circa 60. opere della trauagliata inuen
 tione, et ragionamenti qui in casa, item libri de diuerse sorte
 per mio studio, per la ualuta di cento ducati in circa. Lasso
 di questi mei libri a Quampiero Fontana mio fratello legittimo carnal

li p. 2. 3. et 4. parte

7.4 Testamento di Nicolò Tartaglia

1557, 10 dicembre. Venezia
Bifolio, 223 × 313 mm piegato
Notarile, Testamenti, b. 89, test. 119

Giunto al termine della vita (morirà di lì a tre giorni), il celebre matematico bresciano non sembra possedere molto: 20 ducati in contanti, 10 in anelli e argenteria, oltre i mobili di casa, qualche credito da riscuotere e «una balla de libri de Paris de diverse sorte [...] quali io sto per vendere».

La quota più consistente dell'eredità è data da un rilevante numero di copie delle proprie opere, alcune in giacenza presso un libraio della città natale, legate alla sorella Caterina per un valore di 180 ducati, e molte altre a Venezia, «parte nel mio magazen da basso et parte in una mia camera». Inoltre, la biblioteca personale: «libri de diverse sorte per mio studiare», stimata per un valore di 100 ducati.

Gli esemplari delle opere andranno al fratello Zuanpietro fino a un ricavato di 300 ducati, e lo stesso fratello viene anche istituito erede universale.

Il suo libraio ed editore, Curzio Troiano Navò, «librer all'insegna del Lion in Marzaria, al ponte dei Bereteri», nominato esecutore testamentario, avrà invece il resto degli esemplari e tutta la biblioteca.

Un testamento, questo rogato dal notaio Rocco de Benedetti, che ci consente, a metà del secolo XVI, di affacciarci nella vita di un uomo di scienza, di natali poverissimi, che viveva con i proventi del proprio lavoro intellettuale e di qualche speculazione libraria.

Bibliografia Nenci 2019

ET

7.5 Il Senato concede a Torquato Tasso, su sua richiesta, il privilegio per la pubblicazione del poema *Rinaldo*

1562, 30 maggio
Bifolio cartaceo legato in fz., 222 × 322 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 36

Nell'estate del 1562 un giovane Torquato Tasso - all'epoca appena diciottenne - era studente ai corsi di filosofia dello Studio di Padova, al quale si era iscritto due anni prima per studiarvi diritto, e allo stesso tempo frequentava a Venezia, dove soggiornava al seguito del padre Bernardo, un'ampia cerchia di intellettuali e studiosi. In quest'ambiente fervido di idee il futuro autore della *Gerusalemme liberata* trovò il clima favorevole per comporre il suo primo poema epico-cavalleresco, il *Rinaldo*, in dodici canti in ottave, che fu pubblicato proprio quell'anno nella città lagunare, per i tipi dell'edito-

re Francesco Senese (Francesco De Franceschi), con dedica al cardinale Luigi d'Este. Importante soprattutto, per gli sviluppi della poetica del Tasso, l'ampia prefazione, in cui l'autore espone i dettami della sua arte.

Il 30 maggio 1562, accingendosi alla pubblicazione dell'opera, il giovane Torquato si era indirizzato al doge perché gli concedesse l'esclusiva sulla stampa, in modo che per un certo arco di tempo egli potesse essere il solo a trarne un utile (la Repubblica, com'è noto, era stata la prima a concedere un privilegio di stampa, a Giovanni da Spira, nel 1469):

Essendo per lunga usanza la serenità vostra munificentissima et larghissima delle sue gratie a i suoi servitori, e specialmente di gratie giuste et lecite, però io Torquato Tasso di messer Bernardo, servitor humilissimo di vostra serenità, la supplico humilmente a degnarsi di concedermi gratia, che per spatio di anni 15 niuno altro che io possa stampar, né far stampar o stampato vender il libro mio intitolato *Il Rinaldo di Torquato Tasso* et cetera senza mia licenza o di coloro che haveranno causa da me, sotto le pene consuete in simil materia, non essendo honesto che alcuno defraudi alle altrui fatiche. Et alla buona gratia di vostra serenità humilmente mi raccomando.

La richiesta di Torquato ottenne in effetti il favore del Senato veneziano, che, una volta ricevuta dai Capi del Consiglio di dieci l'attestazione che nell'opera non si conteneva

«cosa alcuna contraria alle leggi», stabilì «quod concedatur supplicanti quantum petiit, per spatium annorum quindecim».

Bibliografia Solerti 1895, 4; Sherberg 1990, «Introduzione», 9; Comelli 2013, 13; Gigante 2019

AP

In nomine dei Amen. Anno ab Incarnacione dñi mñi Jm̃o dñi. 1563. Indictione Septima, Die vero xxx^{mo} mñi Augusti B^z. Considerando Jo^hanis Bordon pictor filiol del. g. m. Quanes Cittadin de Venetia habitante in Venetia In contra de San Marcellian, li penicoli de questa fragil uita Sano p^{er} la gratia de dio dela matre e Inuellerito ma del corpo amalado, ho deliberato ordenar la sua mo^{rte} et cossi ho fatto chrassar et venir a mi a Casa del habitation mia Annamaria di Vincenti nodara di Venetia e filio ho g^o et forma questo mio test^o. In p^{ri}mo Annamaria mia a m^{ia} Jm̃a p^{re} e alla sua madre semp^{re} vergone m^{ia} s^{an}ta Maria e a tutta la corte del Cielo, Lasso p^{er} m^{ia} condign^{ia} Lo test^o e m^{ia} Aless^o Ziliol dottor Irmam de mia moier, e Quanes mio filiol, Lasso a Cassandra e Ottavia mio fiola dura e dursento p^{er} m^{ia} p^{er} el suo maridan, et a Angelica mia fiola, la qual e maridanta, Lasso anche a essa dursento dursento, Ma non uoiu ch^o la spissa domandar senon, passad^o diese^o anni dapoⁱ la mia moier, e a mia moier Lasso p^{er} mioramelo et ho fatto in la Casa grande che puol esser per cento ducati m^{ia} a^o et questo oltra la sua dota, La fabricha et ho fatto sopra el terren, Brusado in ruga ditta dela Venetia p^{er} andar a S^{an}to Spirito de Castello, e Tutto el Resto di m^{ia} ben^o de ogni sorte a mi spectanti et S^{an} mi podesse spectar Lasso a Quanes mio filiol qual uoiu sia mio herede e residuano de tutto el mio, et uoiu me siano fante celebran p^{er} el cruce de S^{an}to Zane polo mio Confessor p^{er} l'anima mia la messe de San Gregorio, Cessa la mia sepolma Lasso el Corgo alti mei com-

7.6 Testamento di Paris Bordone, pittore

1563, 30 agosto. Venezia
Bifolio, 197 × 290 mm piegato
Notarile, Testamenti, b. 1261, test. 812

Il noto pittore trevigiano, trasferitosi adolescente a Venezia, dove fu forse allievo di Tiziano e dove trascorrerà gran parte della vita, salvo alcuni soggiorni a Milano, Augusta, in Francia e anche altrove, testa otto anni prima di morire, essendo «del corpo amalado». Nello stringato documento lascia due immobili alla moglie, 200 ducati ciascuna per la dote alle figlie Cassandra e Ottavia; altri 200 ducati alla figlia già maritata Ange-

lica, la quale potrà riscuoterli solo dopo trascorsi almeno dieci anni dalla morte del padre. Erede residuario è il figlio maschio Giovanni. Curiosamente, solo in chiusura di testamento, e dopo la domanda di rito del notaio circa eventuali disposizioni in favore degli ospedali e luoghi pii veneziani, si sovviene della quarta figlia, Lucrezia, alla quale non intende destinare nulla, «perché le ho dato per il suo maridar dusento ducati».

ET

7.7 Galileo Galilei scrive a Giacomo Contarini intorno al movimento dei remi sulle galee

1593, 22 marzo, Padova
Bifolio cartaceo, 205 × 315 mm
Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 25

È quasi superfluo ricordare quanto il cantiere navale dell'Arsenale sia stato fin dal Medioevo fondamentale per la costituzione e il mantenimento dell'impero marittimo di Venezia, poiché detenne per secoli la vitale funzione di assicurare la continuità nella costruzione e nel varo di quelle navi che erano indispensabili per tutelare la sicurezza dei mari e garantire così i traffici. L'attenzione del governo della Repubblica per la «casa dell'Arsenale» fu dunque intensa e costante; essa si esercitava in particolare, rispettivamente dal XIII e dal XV secolo, grazie all'azione di due magistrature preposte, i Patroni e i Provveditori all'Arsenal, emanazione la prima del Maggior consiglio e la seconda del Senato. Altri organismi amministravano poi singole situazioni tecniche o vigilavano sulle forniture al fine di evitare intacchi di cassa. Nel secondo Cinquecento, dato l'intensificarsi dei timori per una nuova guerra col Sultano – che effettivamente scoppiò nel 1570 e comportò per Venezia, nonostante la vittoria di Lepanto, la perdita di Cipro – i controlli sull'efficienza dell'Arsenale si fecero ancora più stringenti. Fu in tale contesto che rivestì l'incarico di provveditore all'Arsenal un patrizio veneziano di notevole spessore culturale oltre che politico, uomo di vasti interessi, collezionista e interlocutore di artisti e scienziati: Giacomo (Jacopo) Contarini (1536-1595). Tra i tanti intellettuali di cui poteva vantarsi amico e corrispondente, Contarini contava anche Galileo Galilei, che dal 1592 ave-

va ottenuto la lettura di matematica nello Studio di Padova. Fu proprio a Galileo che egli si rivolse, chiedendogli un parere sul movimento dei remi che costituivano la propulsione delle galee, nerbo della flotta della Serenissima. Il 22 marzo 1593 lo scienziato pisano gli rispose, tra l'altro, che «Quanto al far maggiore o minor forza, nel pingere avanti il vassello, l'essere il remo posato sul vivo o fuori non fa differenza, sendo tutte l'altre circostanze le medesime, et la ragione è che, sendo il remo quasi una leva, tutta volta che la forza, il sostegno et la resistenza la divideranno nella medesima porzione, opererà col medesimo vigore; et quest'è propositione universale et invariabile», esprimendo, nel prosieguo del testo, molte considerazioni sul funzionamento della leva. La nota di Galileo fu conservata dall'interlocutore tra le proprie carte. Contarini aveva stabilito per testamento che all'estinguersi del ramo familiare di appartenenza i beni sarebbero dovuti pervenire alla Repubblica, e fu per tale motivo che i volumi della biblioteca furono destinati alla Marciana, mentre i molti documenti, portato della vita pubblica e privata del patrizio, confluirono nell'archivio della Segreta, che poi giunse ai Frari. Negli anni Sessanta, M.F. Tiepolo riordinò magistralmente l'archivio proprio di Contarini, restituendo quindi agli studiosi l'importante testimonianza sui poliedrici interessi e le tante attività di un protagonista del Cinquecento veneziano.

Bibliografia Favaro 1883, 160; *Lettera di Galileo Galilei* 1890; Galilei 1968, 10, 48; Renn, Valleriani 2000, 481-503; Carnemolla 2008, 55-70

AP

ff. no. 12
fig.

Ho inteso dal ^{fig. 3} ^{divisio.} ^{Pirelli} ^{il punto di v. 1.} ^{ff.}
 circa il quale si dice molto che io tengo la verità; et è questo
 quanto al far maggiore o minor forza nel spingere avanti
 il navello. Et avere il remo posto sul uero, o fuori non fa
 differenza, sendo l'istesso e recitando la medesima; et la
 ragione è che sendo il remo quasi una leva tutta volta
 che la forza, et l'istesso et la resistenza la desiderano
 nella medesima proporzione opera col medesimo vigore, et quest
 è la proporzione immutabile et invariabile: et io non credo che
 si possa fare un altro modo di potere a cui altra comodità che l
 forza propria sia capace di esserli, et di esserli, i quali
 si può fare non si potrebbero accomodare a. o. i. il remo et m
 nel del sistema uero la forza et la forza se ad un fossero le al
 che quando non si potessero accomodare a uogare tanto
 nel modo nell' uno modo quanto nell' altro, il punto di ritorno
 non avrebbe mai la stessa forza differenza alcuna, io non lo credo
 che si può fare alcuno stando fra il remo sempre dritto nella
 medesima proporzione: ne si uogga che la uoga si possa im
 pare si agenzare la allora che del pare lo ueremo p
 lontano dal punto si sia vicino, et quando più sarà u
 uno tanto maggiore allora si potrà fare et la ragione
 è questa la quale non si è stata tra gli altri. Il
 remo non è una semplice leva, non è una leva, anzi ci è
 gran differenza in questo che la leva, e propriamente
 deve essere mobile la forza e la resistenza, et il sostegno
 che non si può fare.

Galileo Galilei

7.8 Il musicista Claudio Monteverdi, maestro di cappella a San Marco, denunciato agli Inquisitori di Stato

Post 1623
Bifolio cartaceo, 210 × 290 mm
Inquisitori di Stato, b. 643

È risaputo che a Venezia – rimasta, fino a tutto il XVIII secolo, una delle capitali della musica a livello mondiale – operano costantemente, nei teatri, nelle chiese e in infinite altre sedi e occasioni, compositori ed esecutori di prim'ordine. Anche l'editoria musicale vi fu sempre ricchissima. Oltre a dare i natali a numerosi autori e interpreti, la città lagunare, per le grandi opportunità che offriva, attrasse validi musicisti provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Tra questi, certamente spicca il nome di Claudio Monteverdi (1567-1643), uno dei padri della musica vocale sacra e profana e tra i più celebri compositori di ogni tempo. Il grande cremonese rimase maestro di cappella a San Marco – e, pertanto, 'compositore ufficiale' della Serenissima –, nonché signore della vita musicale cittadina, per ben tre decenni, dal 1613 fino alla morte. Forse proprio perché si trovava in una posizione tanto elevata, e destava così l'invidia di molti, o magari anche per qualche sfumatura di asperità caratteriale, al «divino Claudio» (come lo battezzerà Gabriele D'Annunzio) non fu però risparmiato l'alto pericolo di venire segretamente e anonimamente denunciato ai tre Inquisitori di Stato. Quest'importante e temuto organismo, emanazione diretta del Consiglio di dieci, esisteva dal XVI secolo col compito fondamentale di «supremo tribunale in materia politica e inerente alla sicurezza dello Stato»; a esso faceva capo un'estesa rete spionistica, e vi

si riferivano anche quanti, in buona fede o meno, avevano a cuore gli interessi della Repubblica.

Poco dopo il 1623, dunque, una mano sconosciuta fece pervenire agli Inquisitori una denuncia contro il maestro di cappella. Molte e gravi le accuse, la principale delle quali consisteva nell'attribuirgli – con suffragio di testimoni – di avere pubblicamente esternato un ardente desiderio che anche a Venezia venisse instaurato il dominio imperiale o spagnolo: «Ancora spera veder un'aquila dominar questa Piazza in loco de l'insegna di san Marco»; «Vedrà esser soggiogata questa serenissima Republica dal re di Spagna per salute dell'anime». Negli anni torbidi che seguivano la congiura di Bedmar, in un clima accesamente anti-asburgico, una simile imputazione poteva costare la vita. A fronte di ciò, l'espresso dileggio del patriziato veneziano – che l'anonimo metteva pure in bocca a Claudio: «Et io servo questi coglioni et pantaloni, che non conoscono la mia servitù, il mio valore» – passava quasi in secondo piano. Evidentemente, le autorità marciave dovettero però rilevare l'inconsistenza degli addebiti, se almeno per un altro ventennio Monteverdi rimase incontrastatamente in sella; oppure, come forse è più probabile, attribuirono le sconsiderate uscite all'altezzoso sentire di un soggetto troppo consapevole di sé e del suo alto valore: «Andate mo', ch'io son Claudio», gli faceva del resto dire, in un altro passaggio, il suo accusatore.

Bibliografia Preto 1989-90, 371-3; Glixon 1991, 404-6; Mantoan 2013

AP

7.9 Baldassare Longhena a San Giorgio

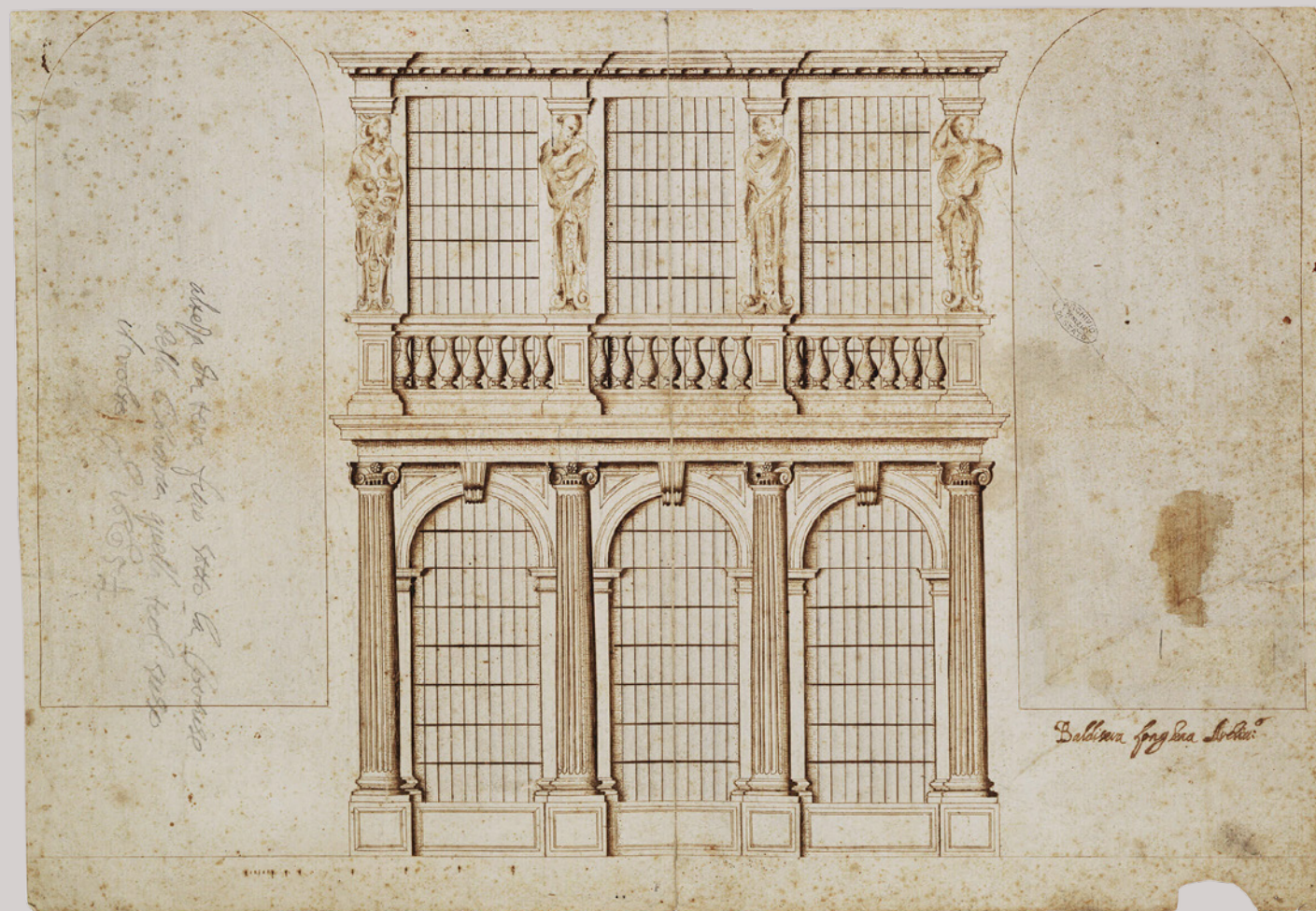
Disegno per gli scaffali di una libreria, con colonne e cariatidi
Sec. XVII
Disegno su supporto cartaceo, 420 × 291 mm
Miscellanea mappe, dis. 1394

L'attività di importanti artisti trova riscontro nella documentazione conservata in vari fondi dell'Archivio di Stato. Talora è possibile ricondurla con certezza, nell'archivio di pertinenza, a date e circostanze precise, come nel caso di contratti per committenze pubbliche e private; in altri casi, invece, le testimonianze, non essendo più rilevabile la sede archivistica originaria, sono confluite in raccolte miscellanee, che conservano in una successione non sempre ordinata materiali di provenienza diversa. È il caso di questo interessante disegno di Baldassarre Longhena, che per il suo rilievo fu a lungo esposto nel Museo diplomatico allestito nell'ultimo quarto dell'Ottocento dall'allora direttore dell'Archivio Bartolomeo Cecchetti. Esso è segnato a mar-

gine «Baldisera Longhena architetto», e si configura come progetto per una libreria monumentale, che gli studiosi hanno identificato come quella realizzata, anche se con notevoli varianti, per i monaci benedettini di San Giorgio Maggiore a Venezia. Il prezioso arredo ligneo, rimosso dalla sede originaria quando, in età napoleonica, l'intera isola fu trasformata in caserma, venne trasferito nella biblioteca del Liceo-Convitto che si stava allora apprestando a Santa Caterina. Tornò a San Giorgio solo un secolo e mezzo dopo, nel 1951, quando – cessata la destinazione militare degli ambienti – il mecenatismo di Vittorio Cini fece restaurare lo splendido monastero per accogliere la Fondazione dedicata allo scomparso figlio Giorgio.

Bibliografia Damerini 1969; Frank 2004, 207; Hopkins 2006, 131; Favetta 2006, 24-7

AP



[illegible]

7.10 Testamento di Baldassare Longhena, «proto»

1681, 15 maggio. Venezia
Bifolio, 195 × 291 mm piegato
Notarile, Testamenti, b. 487, test. 62

Privo di discendenti, il celebre architetto nomina erede universale il più caro e fidato dei collaboratori, Baldassare Garzotto, figlio di quel Girolamo, pure lui suo aiutante nei decenni precedenti.

In apertura della cedola testamentaria Longhena si definisce «proto architetto alla Salute», come usava sin dal 1631, ricorda Andrew Hopkins, «consapevole del fatto che la chiesa della Salute fosse il suo capolavoro e l'opera più importante della sua vita». Tuttavia sono numerosissime le sue progettazioni e realizzazioni, specialmente in città, ma anche fuori, tra le quali va ricordata almeno la suggestiva scalinata a doppia rampa della biblioteca di San Giorgio maggiore. Perentoria nel ribadire e sottolineare la propria volontà risulta, poi, la chiusura del testamento: «Aggiungo che lasso come sopra al suddetto Baldissera, et se no ghe posso lassar, ghe dono et ghe lasso per l'amor di Dio».

Garzotto riceverà tutti gli immobili di Longhena in contrada di San Severo e di San Giovanni Novo (sestiere di Castello) e i beni mobili, in particolare «le pietre tutte della mia bottega a San Sovero», con l'onere, tuttavia, di dotare le proprie sorelle Giustina e Marietta, di tenere in casa vita natural durante la «serva» di Longhena, Orsetta, e di istituire una mansioneria perpetua in suffragio del medesimo testatore. Alla domanda di rito del notaio, Longhena replica aggiungendo un piccolo lascito agli ospedali veneziani. Descritto da Tommaso Temanza come professionista dalle grandi capacità di ascolto, solito visitare i cantieri sollecitando i pareri dei capi mastri, e talvolta anche dei «più inesperti giornalieri», a Longhena viene riconosciuta una straordinaria abilità nel redigere la documentazione degli appalti, le perizie di spesa e nel fornire disegni, modelli e descrizioni a corredo delle opere progettate.

Bibliografia Hopkins 2005

ET

7.11 Testamento di Antonio Lotti, maestro di cappella in San Marco

1738, 12 maggio. Venezia
Due bifoli, 203 × 289 mm piegati; involucro 395 × 285 mm
Notarile, Testamenti, b. 662, test. 128

Noto e prolifico musicista – ancorché oggi non molto eseguito – e uomo di umili origini, Antonio Lotti, raggiunse nel 1736 il vertice della Cappella marciana, nella quale era stato assunto quasi quarant’anni prima, e che aveva lasciato solo per un breve, quanto artisticamente fecondo, soggiorno a Dresda, dal 1717 al 1719, su invito del principe elettore Federico Augusto.

Lascia un patrimonio di tutto rispetto, considerando che – come ricorda lo stesso Lotti – né lui né la moglie, la soprano Santa Stella, avevano ricevuto dai genitori «niuna eredità immaginabile», che assegna alla sposa e in parte al fratello Francesco.

La visita a Dresda è citata nel testamento, laddove ricorda che il «sortù» (trionfo) d’argento, colà acquistato costituiva «un donativo» alla moglie, e dunque andava escluso dall’asse ereditario; così come la carrozza con i cavalli e relativi finimenti, portata dalla capitale sassone, veniva donata alla stessa, qualora «desiderasse» averla.

Tra le disposizioni minori, assegna 35 ducati annui perpetui affinché una volta l’anno sia celebrata una messa in suo suffragio in San Geminiano (dove verrà sepolto) e contestualmente sia eseguita una «messa da morto a capella» da lui composta.

Bibliografia Steffan 2006

ET

a Matteo Semitovra del Moro Camiro: fratello all'ind. 4^o
d'argento, alli due Barcardi otto ducati d'argento
per uno in dieci di Corvati. Al Moro Fedelini ^{fratello} Semitovra.
Pietro Martelli gli siano dati ducati d'argento n. 20
e due Alti. da Campagna d'quelli Semitovra
avere con la Camiro d'vanzo.

Circa della luita se rottura lascio in arbitrio
al mio carissimo fratello, di farmi seppellire con un
Arca e Lago per non aggravarlo di piu di quello
facio. Solo pregarlo, che Anima della sua
morte che fudo signore gli conceda l'ingratita
che instituisca una Massonaria per l'eterna di
Ducati cento all'anno che sia per l'anima mia
e quella di mio carissimo fratello, e di mia madre.
Consorte Santa della loro, se ancor essa uolere
contribuire qualche pecunia per far questi cento
ducati per petui per questa Massonaria.

Avendo fatto una messa da morto a Casella, et
essendo Maestro di Casella, desidererei potergli
far la sua dote a questa messa che sarebbe
di trenta cinque ducati all'anno per sé, che
questa messa fosse data in S. Geminiano una volta
all'anno, i 35 ducati che sono da 16:4, che al p.
Arc. Romano di S. Geminiano gli sia dati 15 ducati.

Adi 2 Aprile 1750



Buono L'onnipotente Dio, e Teste di quel poco
 che si adovene di fare al tempo della mia morte
 E vede universale di tutto quello che ho, di effetti
 mobili, come beni di mia ragione, perche quasi
 casamenti; Lascio la mia diletta Consorte, che
 sempre con tanto amore m'ha custodito, e
 governato. La Lascio padrona di tutto. E vero
 che la sua Dote può sovvenire quel che gli
 lascio, ma perche non gli venga fatto i conti,
 ne data, da chi si sia alcuna molestia; La Lascio
 e vede, e padrona di tutto assoluta. La prego
 farsi secelive per non aggravarsi alla nona
 spesa, con mezzo Coperto, e chiuso in una cassa
 farsi cantare una sola messa grande da morto
 il giorno della mia sepoltura; non lascio ne
 legati di, ne a chi se sia, perche dubito che
 appena mi sarà per pigliarsi della sua Dote, già
 mie, quelle saranno eredi di tutto la eredità
 Paterna, e Materna e raccomandando al mio Signore
 L'anima mia, dico essergli l'ultima mia Volontà

Io Luigi Baffo affermo
 quanto di sopra.

7.12 Testamento di Giorgio Baffo

1750, 2 ottobre. [Venezia]

Bifolio, 201 × 282 mm piegato; involucro con tre sigilli cerei aderenti 354 × 242 mm

Notarile, Testamenti, b. 1158, test. 107

Scritto di proprio pugno ben diciotto anni prima della morte, il testamento di Giorgio Baffo (1694-1768), celebre per le poesie licenziose (mai raccolte e pubblicate in vita), rivela in sole venti, asciutte righe di un'unica facciata, una personalità avulsa dai comuni canoni di comportamento e, allo stesso tempo, esplicita la fragilità patrimoniale di un appartenente al patriziato di modeste fortune.

Erede universale è la moglie, Cecilia Sagredo, cui manifesta

reiteratamente la consapevolezza che i beni residui potranno risultare insufficienti persino a restituire il fondo dotale. Nessun legato. Nulla neppure alle sorelle: «già mie sorelle saranno eredi di tutta la eredità paterna e materna».

Il minimo di spesa per i funerali: prescrive l'intervento di solo «mezzo capitolo» e «farmi cantare una sola messa granda da morto il giorno della mia sepoltura» (due endecasillabi).

Bibliografia Torcellan 1963

ET

7.13 Testamento di Rosalba Carriera

1756, 19 dicembre. Venezia
Due bifoli, 200 × 287 mm piegati; involucro 393 × 286 mm
Notarile, Testamenti, b. 501, test. 340

L'artista, ormai anziana, consegna al notaio Ludovico Gabrieli una cedola «scritta d'aliena mano» e il rogante precisa nel verbale che Rosalba «l'ha nel fine, nel miglior modo ha potuto, stante esser priva delle vista, sottoscritta».

Lascia il patrimonio, non cospicuo, ma comunque considerevole, alla sorella e ad altri parenti, oltre che per l'istituzione di una mansioneria perpetua presso la chiesa di San Vio, dove ordina la propria sepoltura nell'arca di famiglia

(la chiesa fu demolita nel 1813). Nel testamento richiama anche ulteriori disposizioni scritte consegnate ai tre esecutori testamentari, cui vanno, in segno di gratitudine e ricordo, alcuni oggetti preziosi: «la mia tabacchiera di lapislazuli e oro», «la mia cortelliera di dodeci possade d'Inghilterra», un «orologio d'oro con sua catena» e, infine, «la mia lume d'argento con sua mocchetta». La morte seguirà quattro mesi dopo.

Bibliografia Gatto 1977

ET

1756 19. Nov.

miei Committari, da quale resterà con ogni contualità
esiguita ogni mia parte che a voi potessi dote/disposizione:
non intendo, ne voglio, che siano venuti al minimo rendimento
de' conti & chi si sia persona, di quanto dalle medesime loro
fatto, mentre in tutto mi affido alla loro lode, e ponesse
condotta. — — — — —

È rede finalmente universale di tutto, e quanto quovis modo,
ac sempre potesse & me apparere, dove il di loro
ordinato, e di sotto, e con le loro ondate corte preterito,
e ordinato, voglio, e si distribuisca la pred. fig. Angela
Pellegrini mia sorella. E tanto sia detto, e fatto &
Elona del sig. Padio, da cui procede ogni bene.

Pro alba cornu a ferno



Severissimo Principe

27

giunto dall'uffo

Carlo Goldoni, umilissimo, servo, e suddito fedelissimo di V.S.
umilmente l'espone, come, dandosi da molti anni allo
studio delle opere Teatrali, ebbe la fortuna di vedere
le sue produzioni comparire, e aggrandise nel Teatro non
solo, ma colle stampe ancora, onde già le edizioni di
Venezia, e quelle d'altrove se ne contano fino a que-
sta data di varie impressioni, tutte per altro a tiratura
stampata male impresse, scolorite, senza alcun pregio con-
gruo decoro dell'autore, e della patria, dove sono nate,
e per cui sono state, e lasciate, e prodotte. Che però il
vostro Suddito ha concepito la vaga idea di unire le
tutte in una sola edizione, compendendosi in vari Tomi, che
arriveranno forse ai cinquanta tutte le sue Commedie,
Tragedie, Tragicommedie, Drammi Serj, Drammi Buffi, Farse,
Introduzioni, Intermezzi, e di più tutte le di lui poetiche

7.14 Carlo Goldoni chiede una privativa ventennale per l'edizione completa delle sue opere

1760, dicembre
Bifolio cartaceo legato in fz., 200 × 280 mm
Riformatori allo Studio di Padova, b. 28, cc. 19-28

Nella Venezia del XVIII secolo la competenza di istruire le pratiche in materia di stampa e di censura spettava alla magistratura dei Riformatori allo Studio di Padova, organo composto da tre patrizi, creato nel primo Cinquecento e dotato di estesissima autorità su tutto ciò che oggi si direbbe attinente alla 'cultura': in primo luogo sull'Università di Padova, unica esistente negli Stati veneti, ma anche sull'istruzione e sulle scuole in genere, sulle pubbliche librerie e sulle accademie, che erano all'epoca assai diffuse. Nel dicembre 1760, pertanto, il commediografo Carlo Goldoni, «umilissimo servo e suddito fedelissimo di vostra serenità», indirizzò formalmente al doge, come sempre si doveva (ma in realtà ai riformatori Angelo Contarini, Bernardo Nani e Francesco Morosini), una «supplica». Premettendo che, «datosi da molti anni allo studio delle opere teatrali, ebbe la fortuna di vedere le sue produzioni compatite e aggradite sul teatro non solo, ma colle stampe ancora», Goldoni lamentava però che le almeno «dodici varie impressioni» edite fino a quel momento fossero tutte «a brani a brani stampate, male impresse, scorrette, senza alcun fregio, con poco

decoro dell'autore e della patria dove sono nate». Per rimediare a tale situazione, egli annunciò di avere allora concepito un ambizioso disegno editoriale: «la vasta idea di unirle tutte in una sola edizione, comprendendovi in vari tomi, che arriverebbero forse ai cinquanta, tutte le sue commedie, tragedie, tragicommedie, drammi seri, drammi buffi, farse, introduzioni, intermezzi, e di più tutte le di lui poetiche composizioni volanti, stampate in varie occasioni e non stampate, unendovi trenta e più pezzi teatrali fin' ora inediti ed altri che andrà componendo». Goldoni desiderava dunque ottenere l'autorizzazione e la concessione del «privativo privilegio per anni vinti» alla progettata stampa dei volumi, e comunicava di volersi avvalere dello stampatore Giovanni Battista Pasquali. Preso atto che Goldoni «intende di valersi de' veneti torchi e di adornare la stampa in modo per cui venga credito alle stesse venete impressioni», i Riformatori accordarono al commediografo la privativa richiesta per i tomi, che si sarebbero intitolati «Opere tutte di Carlo Goldoni». L'edizione Pasquali del teatro goldoniano prese in effetti immediato avvio nel 1761.

Bibliografia Goldoni 1880, 90; 1956, 418; Strappini 2001

AP

7.15 Lettera dei Riformatori allo Studio di Padova, promotori del sussidio ad Antonio Canova

1781, 20 agosto, inserta in deliberazione 22 dicembre 1781
Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 2749

I Riformatori allo Studio di Padova che «presiedono agli incrementi delle scienze e delle arti nello Stato», sono i primi sostenitori di Antonio Canova che nel 1781 si trovava a Roma, determinato «malgrado la povertà sua a studiare piuttosto che ad operare, persuaso che nulla di veramente degno di lode possa farsi in scultura senza attingere alle fonti inesauribili dell'arte greca».

Si rivolgono infatti al Senato, da un lato prospettando l'utile che lo scultore avrebbe portato alla Serenissima una volta raggiunta la perfezione, quando con le «commissioni che sarà per ricevere da varie parti, richiamerà alla Dominante il denaro e trattienerà quello che in altro modo sarebbe per uscire» e dall'altro mettendo in evidenza come questi superasse «di gran lunga nella aspettazione li tanti altri delle diverse nazioni colà mantenuti da vari sovrani per simile studio».

Il Senato, lungimirante, delibera il 22 dicembre 1781, con

84 voti favorevoli, 4 contrari e 8 «non sinceri», affinché siano corrisposti per un triennio 300 ducati l'anno in valuta corrente, sostenendo così il giovane Antonio negli anni che lo vedono raffinare la sua formazione e presentare il suo primo gruppo scultoreo, *Teseo e il Minotauro*.

Nel 1783 quindi l'ambasciatore a Roma Girolamo Zulian, per il cui tramite Antonio riceveva semestralmente il sussidio di 150 ducati, scrive ai Riformatori dello Studio di Padova e racconta che chiamati «i principali professori di questa capitale [...] dopo aver esaminato il lavoro del gruppo che sta per compiersi rappresentante Teseo, tutti si combinarono come risulta dall'attestato medesimo a giudicarlo un lavoro degno de' migliori scultori ed una delle migliori opere fatte ne' secoli a questo vicini», aggiungendo il plauso di Angelica Kauffmann e Antonio Zucchi, la «celebrità dei quali nell'arte del disegno, tanto in Italia che fuori come è nota», interpellati approfittando della loro presenza a Roma.

Bibliografia Pavan 1975; Scibona 2008; Del Rio 2021

MDR

Venezia: Vineije

Dall'lung. Ill. Ambasc. Veneto alla Corte di Roma, è venuto di ricevere il
mag. nostro una sua lettera. 28. Lusingo decorso, quale accompagna. L
invento memoriale del suddito Veneto Antonio Canova scultore, Studente
a quella parte.

Viene in esso esposto dal ricorrente che malgrado la povertà sua
si è determinato allo studio piuttosto che all'opera per poter perfezionarsi
in quest'Arte: che l'oggetto della sua andata era già per vedere, ed esami-
nare le opere ammirabili dell'antichità, delle quali ha conosciuto che
manca in lui ancora le studi profondi alla perfezione. Trovandosi perciò
il di lui animo nelle maggiori angustie, per non possedere le mezzi di studi
veniva a quella parte, costretto di abbandonarla, senza compiere le studi
si ricercano; e che perciò in tal grado d'impotenza ricorre alla mano
mercede del suo Vineije, per un qualche sussidio, quale lo conforti, e lo aiuti.

Prima di accettare, e di accompagnare l'Esposizione memoriale
si è rivolto con lodovole prevenzione a quei Artisti, li più rinomati, pre-
dendo informazione sopra le cognizioni, studi, e progressi del ricorrente.

Scrivendo pertanto che uniformi furono le opinioni di quelli, quali
aspirano superare il supplicante, di gran lunga nella aspettazione di tanto
altri delle diverse nazioni che mantengono da varj Sovrani per simile studio
e che questo era già arrivato ad acquisire le sue opere quasi abilmente, man-
cando ad esso soltanto quel grado di ripulimento, nel quale consiste la differenza
fra il mediocre Artista, ed il perfetto; chiudendo che una tale cognizione appa-
re si acquista unicamente collo studiare i più celebri antichi capolavori.

In aggiunta a tali nozioni si daremo l'onore di riferire che il sopra
riferito Artista è nato a questa parte, e si è distinto colla primi giovanili
lazzi delle vedute sue opere, che furono esposte a vista universale, per le qua-
li fu formato concetto del suo talento, e comune applauso: ne può dubitarsi
affetto egli per genio ad apprendere quest'Arte nei modi possibilmente perfetti.

A. 1342

Regno



Carlo-Vinco

B.

questo giorno 12. Delle Ore 1822. Mille ottocento ventidue
alle ore sei 16 / pomeridiane

Reynaldo Francesco I. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, e
di Boemia &c. &c.

Volentariamente comparso avanti di me Notajo, ed alla presenza
de' sottoscritti Testimoni notj, ed idonei li sig. Dot. Francesco Aglietti del fu
Sig. Dato I. N. Consigliere di Governo, dell'età d'anni 65. circa qui domiciliato
in Parrocchia di S. Stefano, Bartolomeo Damba di Francesco D'An-
ni cinquantacinque Direttore dell'Ufficio Generale di Censura abile in
Campo rapolo, Parrocchia di S. Marco, e Dot. Renato Longoni del fu Dato
anni quarantadue circa qui domiciliato ed abile in Par. di S. Stefano
I. N. Segretario di Governo. Tutti, che a me notj mi hanno fatto cono-
scere, che il sig. Marchese, e Cav. Antonio Canova del fu Priore ob-
bligato a fatto da gravissima malattia, ma perfettamente sano di mente
ha voluto partecipar loro oggi alle cinque pomeridiane l'ultima sua
volontà, e mi hanno letto parola per parola quanto segue, come l'han-
no raccolto dalla viva voce del d. S. sig. Canova essendo tutti, e me con-
temporaneamente presenti, e conorti.

Il sig. Marchese Antonio Canova nativo di Pozzegno nel Trivigiano, ed
abitante da molti anni in Roma, ora accidentalmente in questa Città, e
giacente a fatto nella Casa del S. Antonio Franciponi del fu Valentino
popo in Campo rapolo, Par. di S. Marco, essendo perfettamente sano di
mente ha dichiarato serenamente alla presenza delle sud. Testimoni, e juri
ordinarissimi Anzi, che per sua ultima volontà si debba tenere, ed ege-
guire le seguenti disposizioni da lui ora pronunciate.

Intendo, ed ordino, che l'Abate Sig. Dato Sartori - Canova mio fratello
Uterino sia l'Erede generale, ed esecutore delle mie disposizioni

al suo suore, e alla sua prosbità affido l'obbligo di continuare, compiere,

7.16 Testamento di Antonio Canova

1822, 12 ottobre. Venezia
Bifolio su carta bollata, 189 × 265 mm piegato, con copia e altre carte allegate
Notarile, II serie, b. 589, prot. 1337

Nell'impossibilità di scrivere (sarebbe morto dopo sole poche ore), Canova detta le proprie ultime volontà a tre «cordialissimi amici», illustri personaggi pubblici, Francesco Aglietti, consigliere di Governo protomedico, Bartolomeo Gamba, direttore dell'Ufficio di censura di Venezia e Renato Arrigoni, segretario di Governo. Il testamento noncupativo viene rogato dal notaio Agostino Angeri un'ora più tardi, nella stessa casa di abitazione di Canova, ricevendo le unanimi dichiarazioni giurate dei tre. Questa forma testamentaria - di fatto senza il benché minimo intervento scritto del testatore - era resa possibile dall'art. 585 del Codice civile universale austriaco, adottato nel Regno Lombardo-Veneto a partire dal 1816. Solo pochi anni prima, in vigore del Codice di Napoleone, non sarebbe stata ammessa.

L'artista nomina proprio erede universale il fratellastro abate Giovanni Battista Sartori Canova con «l'obbligo di continuare, compiere ed abellire in ogni sua parte, senza il me-

nomo risparmio, e nel più breve tempo possibile il Tempio di Pozzagno, secondo le idee da me fin'ora stabilite e a lui communicate».

Conferma, altresì, alcuni legati presenti in un precedente testamento dettato a Roma, lasciando tuttavia ampia facoltà al medesimo Sartori Canova di disporre in proposito, anche con «eccezioni o alterazioni» secondo «la sua probità, il suo onore».

Oltre ai tre testi giurati, sono presenti in veste di semplici testimoni alla stesura dell'atto Leopoldo Cicognara, famoso uomo di cultura, e il medico fisico Paolo Zanini, verosimilmente il curante dello scultore morente.

Il tempio canoviano sarà ultimato solo nel 1830 e consacrato nel 1832 dal medesimo Sartori, frattanto diventato vescovo. Ulteriori interventi a completamento seguirono, sempre a cura del Sartori, nel 1833 (frontone) e tra il 1838 e il 1852 (scalinata e viale di accesso).

Bibliografia *Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia* 1806; *Codice civile generale austriaco* 1815; Pavan 1975

ET

7.17 Placido Fabris, prova di disegno

[1822]

Disegno a penna e carboncino su carta preparata grigia, 390 × 580 mm

Governo. Allegati, cart. 129

Il disegno è conservato insieme ad altri eseguiti da Placido Fabris in una cartella, che rinvia all'anno 1822, fascicolo 3 della categoria XIX. «Accademia di belle arti», classe 7. «Belle arti: alunni pensionati a Roma e a Venezia», dell'archivio del Governo veneto, e in particolare risulta allegato al documento protocollato in arrivo con numero 30533/3468. Il 12 luglio 1822 il presidente dell'Accademia di Belle Arti si rivolgeva al Governo affinché fosse prolungato per altri due anni il sussidio giornaliero a Placido Fabris, ipotizzando di diminuirlo a un franco e mezzo, rispetto ai due franchi ricevuti negli anni precedenti e ricordando «i risparmi che fa l'Accademia nell'assegnazione per i modelli». Anticipava anche lo stupore che avrebbe potuto cogliere chi si accingeva a valutare l'istanza, nel non trovare Fabris tra i vincitori di premi o di *accessit* e spiegava che il giovane «per una invincibile ripugnanza originata da troppo bassa stima di sé non ardì malgrado gli impulsi avutine di esporsi al concorso per timore di non corrispondere». Tuttavia, è esplicita la nota al-

legata del professor Zandomeneghi, che parlando dei saggi presentati afferma che «il caldo pittorico che spira in queste composizioni e la convenienza e la filosofia che le regolano, mostrano bastatamente la futura riuscita di questo giovane artista» (10 luglio 1822).

La risposta positiva arriva dalla Commissione agli studi di Vienna che, restituendo i saggi di Placido Fabris, dà in bene- stare al Governo affinché continui a sostenere la formazione del giovane artista iscritto all'Accademia di Belle Arti, così come richiesto (17 agosto 1822).

Tra il 1816 e il 1824 Placido Fabris si era dedicato allo studio del nudo con impegno e successo, ottenendo numerosi premi, malgrado quanto dichiarato dal presidente nello scrivere al Governo. Questo disegno è inseribile nel nucleo di quelli eseguiti dal giovane artista sotto la guida di Luigi Zandomeneghi, tra i quali si può ricordare per assonanza *Due nudi virili* pubblicato nel catalogo *Placido Fabris pittore, 1802-1859*, nr. 7bis.

Bibliografia Conte 2002; Conte, Rollandini 2004

MDR



7.18 Le prime rappresentazioni veneziane di *Aida* di Giuseppe Verdi, luglio 1876

1876, 12 luglio
Gazzetta di Venezia
Biblioteca, PER 333

Aida, una tra le opere più famose di Giuseppe Verdi, fu commissionata al maestro di Busseto nell'ambito delle celebrazioni collegate all'apertura del canale di Suez; ebbe la sua prima mondiale assoluta in Egitto, al Cairo, il 24 dicembre 1871. Raggiunse Venezia, per la prima esecuzione in Laguna, cinque anni dopo, nell'estate 1876, al Teatro Malibran.

Il ridimensionamento politico e sociale di Venezia dopo il 1797 aveva comportato come immediato riflesso la chiusura di molte sale teatrali, la cessazione della proprietà patrizia di palchi e di interi teatri e l'apertura di questi ultimi a una frequentazione prevalentemente borghese o popolare, ma non la fine della vita musicale in città.

Dopo l'ingresso nel Regno d'Italia, nel 1866, accanto alla Fenice, principale scena cittadina, si mantenevano, pur tra notevoli difficoltà gestionali e frequenti passaggi di proprietà, altri tre teatri principali, risalenti ai secoli precedenti: il San Luca o San Salvador (oggi Teatro Goldoni), dedicato alla prosa, il Malibran (già Grimani a San Giovanni Grisostomo), il Rossini (già San Beneto).

In questo contesto ancora abbastanza vivace, per una città che contava circa 130mila abitanti, ebbe luogo dall'11 luglio al 5 agosto 1876 l'esordio veneziano di *Aida*, diretta dal maestro Franco Faccio ed eseguita da un cast di primissimo piano: fu un successo strepitoso, come registrò la stampa cittadina, e in particolare la *Gazzetta di Venezia*.

Bibliografia Biggi, Mangini 2001, 96; Rossi 2018, 91-103; Pelizza 2021

AP

Nello spirito 'classificatorio' e 'illuminato' che caratterizzò anche in Venezia la temperie culturale settecentesca, un interesse non irrilevante venne riservato alla tutela dell'immenso patrimonio artistico esistente in città e all'insegnamento delle tecniche di pittura, scultura e architettura in un'apposita Accademia. In una visione complessiva delle «ricchezze della nazione», caratteristica delle elaborazioni teoriche dell'epoca, il governo marciano manifestò piena consapevolezza di quanto il complesso dei beni d'arte veneziani – valutati, peraltro, ovviamente, in un'ottica ancora 'astorica' e astratta – fosse abbondante e diffuso, e volle di conseguenza stabilirne un censimento analitico e attento.

Fu infatti disposto, come sarà illustrato dalle schede della sezione, che un «ispettore» dovesse provvedere alla rilevazione e alla tutela delle opere più preziose, al fine di evitarne danneggiamenti e dispersione. I beni mobili di proprietà dello Stato, delle Scuole grandi e piccole e degli enti religiosi furono fatti oggetto di attenzione; i detentori vennero chiamati a prendere coscienza del rilievo non solo venale di quanto possedevano. Si tentò inoltre di garantire anche per il tempo a venire il mantenimento delle opere più rilevanti, tramite interventi conservativi oculati e ben diretti.

Alle porte, però, incombeva la stagione più drammatica per il capitale artistico della città: al cessare della Repubblica in seguito agli eventi del 1797, le prime consegne di quadri, codici preziosi e altri manufatti furono stabilite, a titolo d'indennizzo, già nel trattato di pace con la Repubblica francese. Ben altro, però, sarebbe avvenuto dopo che la normativa napoleonica del 1807-1810 ebbe imposto la soppressione delle corporazioni religiose, delle Scuole grandi, delle corporazioni di mestiere e di molte parrocchie. Passati nella disponibilità del Demanio conventi e monasteri, parte degli arredi artistici confluì nelle raccolte dello Stato, mentre molto altro fu messo all'asta e venne acquisito dagli interessati. Più o meno lo stesso accadde per le numerose sedi pubbliche, e ancora maggiore fu la dispersione delle raccolte private, accompagnata dalla demolizione di palazzi, chiese e altri edifici. L'Ottocento, purtroppo, vide infatti un susseguirsi di offerte e di vendite, in esito alle quali una parte cospicua dell'immenso complesso artistico accumulatosi a Venezia nei secoli iniziò la sua diaspora verso i musei e le collezioni di tutto il mondo.

Gli stessi archivi dell'antica Serenissima non furono esenti da simili vicissitudini: raccolti nel 1815, dopo un ventennio di traversie e di sottrazioni a opera francese, nell'Archivio generale veneto, fondato e diretto da Iacopo Chiodo, subirono reiterate asportazioni delle serie documentarie più prestigiose da parte dei governanti austriaci, solo in parte risarcite dopo il 1866 e al concludersi del Primo conflitto mondiale.

8.1 L'Accademia di Belle Arti

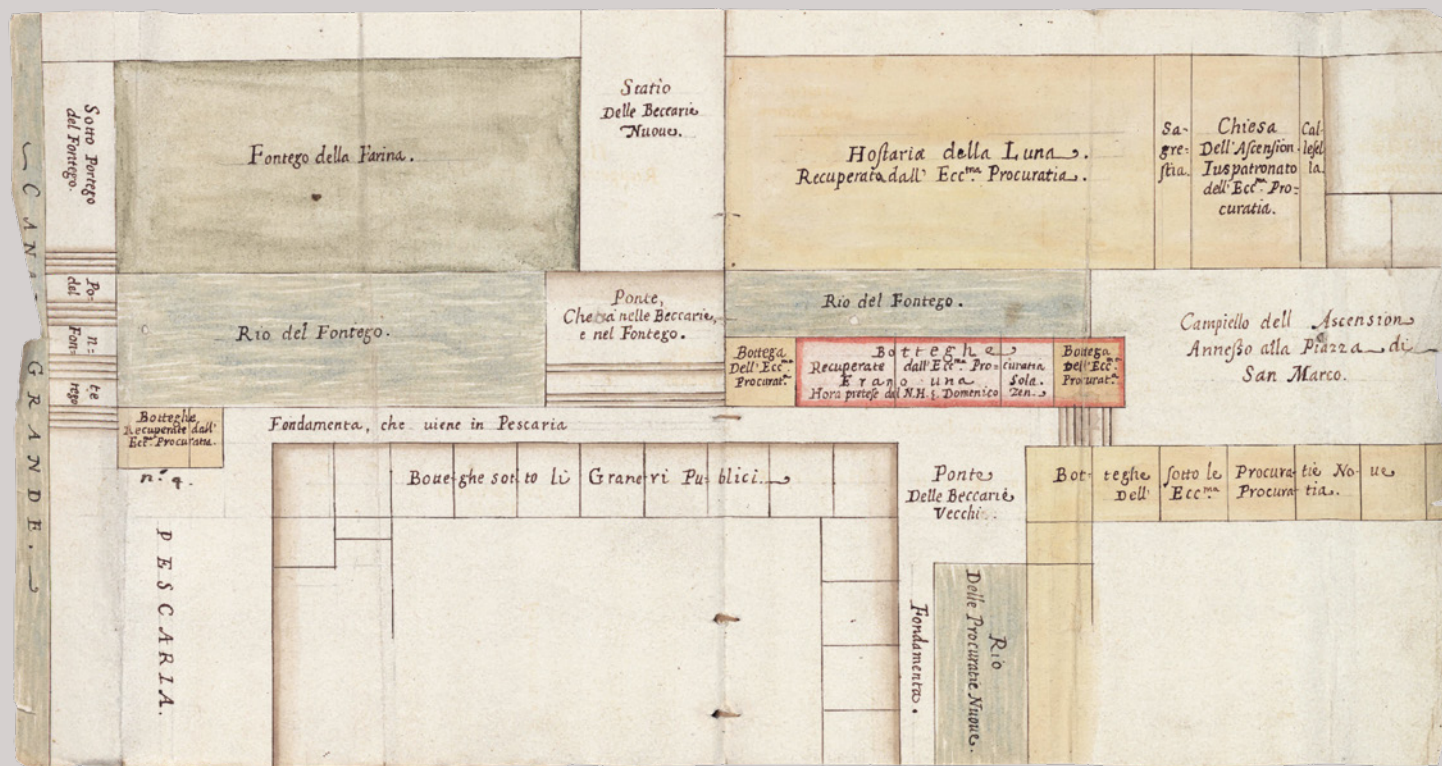
Planimetria comprendente beni siti tra il Canal Grande e l'Ascensione consistenti in fonteghi, negozi, rii contigui al ponte delle Beccarie
1691, 30 giugno
Disegno su carta, 500 × 265 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 1137

Come scrisse Fabio Mutinelli, nonostante la ricchissima presenza e attività, in ogni epoca, a Venezia, di pittori di grande valore, fu solo in ossequio allo spirito ordinatore settecentesco, che volle avviare pure il riordino delle scuole di formazione e in generale degli istituti d'istruzione, che «si pensò d'instituire un'Accademia atta ad accrescere ornamento alla città, e ad essere incentivo alle belle arti». L'avvio della nuova istituzione procedette per gradi: «Il primo decreto del senato fu del 14 dicembre 1724; un secondo, del 24 settembre 1750, riaffermava il nobilissimo progetto; finalmente, un terzo, del 27 dicembre 1766, ordinava senza altro indugio la erezione di un'Accademia a similitudine delle principali d'Italia e di Europa, cioè un'Accademia di pittura, di scultura e di architettura»; essa fu «composta, per ora, di trentasei, fra Pittori, e Scultori, con titolo di Accademici». Si desiderava dunque sottrarre, almeno in parte, la formazio-

ne degli artisti al tradizionale apprendistato spontaneo presso le botteghe dei maestri, per istituzionalizzarla invece in una struttura più formale; nello stesso tempo, si intendeva annoverare tra gli accademici i pittori e gli scultori ritenuti più esemplificativi dello stile locale, così da dotare anche la Serenissima di un organismo che ne rappresentasse al meglio la produzione artistica. Nel 1754 la neonata Accademia fu sottoposta al controllo dei Riformatori allo Studio di Padova, che soprintendevano all'istruzione in tutto il territorio della Repubblica, e l'anno successivo essa si dotò di uno statuto, «per il lodevole oggetto, e fine di dare un regolato sistema, ed ordine al decretato Istituto». Trovata sede in un primo tempo nell'antico Fonteghetto della farina, di fronte alla punta della Dogana, l'Accademia venne trasferita e profondamente modificata in età napoleonica e ancora successivamente, fino ai giorni nostri.

Bibliografia *Statuto e prescrizioni* 1782; Mutinelli 1851, 18-19; Bassi 1941; Del Negro 2000, 49-76; Vertecchi 2015

AP



Lanetta Antonio Maria

DELLA
PITTURA
VENEZIANA,
E DELLE
OPERE PUBBLICHE
DEI
VENEZIANI MAESTRI
LIBRI V.

Edizione Seconda.



IN VENEZIA

MDCCXCII

Nella Stamperia di Giacomo Storti
a S. Salvatore.

Con Licenza dei Superiori.

L. 69.7

8.2 I provvedimenti della Repubblica per tutelare l'arte. La figura di Antonio Maria Zanetti

Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri
1792. In Venezia, nella stamperia di Giacomo Storti a S. Salvatore
Edizione seconda, 2 volumi, 24° lungo
Biblioteca, L 69.1-2

Gli storici dell'arte e del diritto non esitano ad affermare che la pagina più alta in campo tutelare raggiunta nel secolo dei Lumi è costituita dai provvedimenti attuati dalla Repubblica veneta con l'istituzione di organismi tecnico-consultivi come quello deliberato nel 1773: in quell'anno Antonio Maria Zanetti, incisore dilettante, critico e conservatore della Biblioteca Marciana, venne difatti incaricato di effettuare un censimento completo delle opere d'arte mobili e di redigere un inventario, al quale le autorità veneziane attribuirono subito la natura di atto di pubblica competenza, con precisa validità giuridica.

La nomina a ispettore alle pubbliche pitture rappresentò per Zanetti il riconoscimento di un lungo lavoro di analisi critica del patrimonio veneziano avviato già nel 1733 con la pubblicazione di una prima guida pittorica dal titolo *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circconvicine*: si trattava di un rifacimento dell'opera del pittore

e incisore Marco Boschini, *Le minere della pittura*, data alle stampe nel 1664 e riedita nel 1674 col titolo *Le ricche Mine-re della Pittura veneziana*.

Il primo catalogo di Zanetti, dopo un proemio dedicato alla storia della pittura veneziana e un compendio delle vite dei più ragguardevoli pittori, elenca, distinguendole nei sestieri della città, le pitture conservate in chiese, cappelle, scuole, fondachi e palazzi pubblici, il tutto corredato di tavole riassuntive dei luoghi del sestiere o recanti nomi, cognomi e patria dei pittori citati nell'opera con l'indicazione delle sedi in cui erano conservate le loro opere.

Quasi quarant'anni dopo, nel 1771, Zanetti pubblica una più ampia trattazione dal titolo *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*. Qui l'autore aggiunge, all'ordinamento topografico per edificio, un criterio cronologico e organizza storicamente la trattazione nei cinque libri che compongono l'opera.

Bibliografia Condemi 1987, 101-4; Piva 2014, 86-7, 97-8

SA

8.3 Antonio Maria Zanetti scrive agli Inquisitori di Stato circa i beni artistici veneziani

[1773 *ineunte*]

Bifolio cartaceo

Consiglio di dieci, Deliberazioni, Segrete, fz. 74

Forte di un'esperienza sul campo pluridecennale, all'inizio dell'anno 1773 Zanetti si rivolge agli Inquisitori di Stato, il supremo tribunale in materia politica e di sicurezza della Repubblica.

Dapprima rivendica la propria attività storiografica come una premessa fondamentale per la conoscenza del patrimonio veneziano e precisa: «Avendo io scritto e pubblicato [...] un libro che contiene tutta l'istoria della pittura veneziana, [...] dovei vedere, rivedere ed esaminare più e più volte tutti i pubblici quadri, che esistono ne' palazzi, nelle chiese ed in altri luoghi della città e delle isole circonvicine. Ciò facendo trovai con mio dolore, che alcuni tra i migliori erano naturalmente danneggiati dal tempo, alcuni negletti; ed altri infine ne trovai mancare, per essere stati asportati arbitrariamente e venduti, anche per poco prezzo a stranieri compratori». Infine consiglia «che si comandasse un esatto catalogo o inventario delle pitture scelte, [...] degne singolarmente della

pubblica tutela» esistenti in chiese, scuole, oratori, «a norma del quale, intimato che fosse a rispettivi soprintendenti o direttori de' luoghi istessi, in forma di consegna, restasse impedito ogni qualunque arbitrario asporto o vendita di esse pitture».

Per Zanetti l'occhio del conoscitore è da porre al servizio dello Stato e della pubblica utilità. Nella proposta per l'organizzazione di un nuovo sistema di tutela presentata da Zanetti agli Inquisitori di Stato, diversi sono gli elementi da sottolineare. Prima di tutto la consapevolezza che il patrimonio artistico rappresenta un valore determinante per l'apprezzamento che Venezia suscita tra gli studiosi. Ne deriva l'esigenza imprescindibile di tutelare quel patrimonio e di allargare la giurisdizione dello Stato su di esso. Strumento indispensabile per garantire la tutela è, infine, la catalogazione e su questo fronte Zanetti sembra essere tra i primi nel territorio italiano a proporre una simile attività sistematica.

Bibliografia Fulin 1868, 91-7; Olivato 1974, 53-62; Condemi 1987, 104, 189-90; Piva 2014, 97-100

SA

✓ M.^{mi} ed Ecc.^{mi} Signori
Inquisitori di Stato

Umiliandomi a questo venerato supremo tribunale, io Antonio
Maria Zanetti, Custode della Pubblica Libreria di S. Marco,
incoraggiato dal zelo del pubblico decoro, come suddito rispetto-
so e fedele, credo essere debito mio il rassegnare ai sapienti
riflessi delle E.E. S.S. un abuso, che, se non m'inganno,
può degnamente insegnare la mano della eccelsa autorità.

Avendo io scritto e pubblicato nel prossimo passato an-
no 1771. un libro che contiene tutta l'istoria della Pit-
tura Veneziana, dopo un altro che ne avea già fatto nel-
la mia prima gioventù, nella quale incominciavo ad eser-
carmi nell'arte del disegno e del dipingere; dovei vede-
re, rivedere ed esaminare più e più volte, tutti i pubbli-
ci quadri, che esistono ne' Palazzi, nelle Chiese ed in
altri Luoghi della Città e delle Isole circovicine. Ciò
facendo trovai con mio dolore, che alcuni fra i mi-
gliori

9

Comun. dato all'ispettore delle pitture pub.^{le} della Domini^{le}

Formato dall'ispettore in obbedienza al comando ingiuntogli un catalogo di tutti quei quadri che sono opere di celebri e rinomati autori, e tratto dal med.^o al luogo per luogo una nota di dette pitture, sta a suo carico di farne la consegna alli rispettivi Superiori, Dunuchi, Guardie, e Direttori delle Chiese, Scuole, e Monasterj, con debito tanto agli attuali, che alli successori di custodia di conservarli etc.

Sarà debito dell'ispettore il riconoscere di tempo in tempo, se l'esecuzione corrisponda in qui parte a dovere, e se peravventura fosse tentato o introdotta novità alcuna, o dissimul.^{ta} contraria alla mente pubblica. Ottenuta pure dovendo se o per la situazione ove sta posto il Quadro, o per trascuraggine di chi è verisimabile della custodia, o per altra causa si trovasse alcuno l'eni nel pericolo di guastarsi, o perire.

Dovrà esso sempre che occorresse o di accomodare alcun quadro o di restaurare il luogo da l'è stato, levarne il bisogno e riferirlo al Trib.^{le} per averne il permesso, dietro il quale sarà cura sua, che ciò sia fatto nel miglior modo; soprintendendo all'operazione, ed avvertendo che sia questa appoggiata a persona esperta e capace. E perchè comunque importa l'averne di tempo in tempo esatte informazioni dell'esist.^{za} e degli effetti, dovrà esso ispettore vagheggiare a tale. Qui sempre esatta relazione delle onerose, che averà praticate, e degli abusi e disordini che soprisse, suggerendo secondo i casi quelli altioni, provvedimenti, che convenissero alla migliore, e buona direzione di quest'affare.

8.4 Il Consiglio di dieci dispone la redazione di un catalogo delle opere d'arte

1773, 20 aprile
Bifolio cartaceo
Consiglio di dieci, Deliberazioni, Segrete, fz. 74

Tenendo conto delle autorevoli osservazioni di Zanetti, il 20 aprile 1773, gli Inquisitori di Stato sottopongono la questione al Consiglio di dieci, il tribunale politico con competenza in materia di sicurezza dello Stato, ordine pubblico e moralità, il quale, rilevata la «necessità di un pronto e valido provvedimento, che assicuri la preservazione e la manutenzione d'un così raro e pregevole ornamento della Dominante, che attrae l'ammirazione de forestieri», lo stesso giorno delibera che si formi un catalogo in cui «a luogo per

luogo stanno descritti li quadri [...] che sono opera di celebri e rinomati autori».

Il Consiglio di dieci stabilisce inoltre che da questo catalogo si estraiga una notifica per i proprietari delle opere d'arte schedate che li rendesse responsabili di ogni alienazione, cambiamento e vendita arbitraria di tali pitture.

Riassegna infine l'affare alla magistratura degli Inquisitori di Stato, incaricandoli di disporre gli ordini necessari e di nominare un ispettore che sia «approvato conoscitore».

Bibliografia Fulin 1868, 99; Emiliani 1978, 121-2; Condemi 1987, 104

SA

8.5 **«Note de' quadri più degni, che esistono nelle chiese, scole, ed altri luoghi pubblici della città e dell'isole circonvicine, consegnati ai rispettivi superiori di essi luoghi, in ord. al decreto dell'eccelso consiglio di X: 20 Aprile 1773. In Venezia. Disposte per ordine di sestieri»**

1773, [aprile-luglio]
Registro cartaceo
Inquisitori di Stato, b. 909

Sappiamo che a redigere materialmente il catalogo fu lo stesso Zanetti. L'opera fu compiuta in soli tre mesi, chiaramente sulla base della pregressa conoscenza acquisita nella redazione

dei due monumentali cataloghi a stampa: sappiamo infatti da una comunicazione del Consiglio di dieci al Collegio del 12 luglio 1773 che il catalogo a quella data risulta già terminato:

Fatto inteso di questa sua destinazione, [Zanetti] eseguì tosto la commessagli formazione d'un esatto catalogo contenente tutte quelle insigni pitture, che sono opere di celebri e rinomati professori, esistenti nelle chiese, scuole, monasteri della città, coll'individuazione di ciò che rappresentano, e colli nomi de' loro autori. Tratta da questo a luogo per luogo una distinta nota dei quadri suddetti, si è stabilito di farli consegnare alli rispettivi superiori, guardiani e direttori dei luoghi, con debito tanto agli attuali che alli successori di tenerli in custodia, di conservarli e di renderli responsabili di ogni mancanza e di qualunque arbitrario asporto, dovendo essi farne corrispondente ricevuta, che, presentata al tribunale, sarà posta e conservata in filza a parte, per quel confronto che in qualunque caso potesse occorrere.

Si trattò dunque di un impegno molto oneroso per Zanetti: le «Note de' quadri più degni» presentano chiese e scuole secondo l'ordine topografico dei sestieri, selezionando in ogni luogo le opere da sottoporre al vincolo. A questo scopo nelle

«Note» viene regolarmente riportata la dichiarazione controfirmata dai rispettivi titolari con l'impegno a rispettare il divieto di «ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita» delle opere senza il permesso delle autorità dello Stato.

Bibliografia Fulin 1868, 99-101; Olivato 1974, 56-7; Piva 2014, 101

SA

Note

De Quadri più degni, che esistono nelle Chiese, Scole, ed altri
Luoghi Pubblici della Città e dell' Isole circonvicine conse:
gnati ai Signettivi Superiori di qui luoghi in Ord: al Decreto
dell' Eccelso Consiglio di X: 20: Aprile 1773: —
In Venezia

Disposte per ordine di Sestieri



1773.

Nota dei Quadri esistenti nella Chiesa

consegnati

in ordine al Decreto dell' Eccello Consiglio dei X. 20. Aprile, 1773. con obbligo di responsabilità; proibendosi sotto severe pene ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita di essi Quadri con qual si sia titolo. Si eccettuano i casi di fabbrica o di ristauo; dovendosi allora ottenerne una espressa licenza di trasporto, in quei modi che saranno prescritti.

E la presente Nota dovrà essere partecipata da

ai Guardiani, Gastaldi o Priori di Scuole ed Arti della Chiesa medesima, se ve ne fossero, o ad altre persone che potessero aver titoli sopra qualcuno dei Quadri descritti, che s' intenderanno perciò tutti soggetti agli obblighi di responsabilità e d' altro, come sopra, rispettivamente ai Quadri di loro giurisdizione per gli effetti comandati nel sovraccitato Decreto.

E per sua cauzione

averà da essi Guardiani, Gastaldi ed altri un attestato in forma della partecipazione seguita, nei modi più chiari e sicuri.

Dovrà in oltre questa Nota riporsi nei Registri

e riportarsi in quelli delle Scuole e Fraternite, a lume e norma comune di chi succederà nelle Cariche, o con altro qual si sia titolo di soprainendenza, per la successiva responsabilità ed esecuzione degli obblighi sovraccennati, in tutti i tempi a venire.

8.6 Gli Inquisitori di Stato nominano Antonio Maria Zanetti *ispettore generale*

1773, 31 luglio
Bifolio cartaceo
Consiglio di dieci, Deliberazioni, Secrete, fz. 74

Il 31 luglio gli Inquisitori di Stato nominano infine Zanetti ispettore generale: «noto per la probità sua, e per la perizia e cognizione che possiede nel disegno, di cui ha date prove anche nel libro da lui composto della veneziana pittura», Zanetti avrebbe dovuto redigere una nota d'ogni singola opera, e farne consegna «alli rispettivi superiori, parrochi, direttori e guardiani delle chiese, scuole e monasteri» ove le opere erano conservate «con debito tanto agli attuali che alli successori di custodirli [...] e di rendersi responsabili di qualunque asporto o mancanza succedesse, dovendo essi rilasciare

all'ispettore corrispondente ricevuta». A tale scopo Zanetti fa predisporre dei moduli prestampati con l'intestazione del leone di San Marco, da lasciare come quietanza ai «guardiani, gastaldi o priori di Scuole ed Arti della chiesa medesima, se ve ne fossero, o ad altre persone che potessero aver titoli sopra qualcuno dei quadri descritti». La nota avrebbe dovuto essere riportata nei registri delle scuole o fraterne «a lume e norma comune di chi succederà nelle cariche»: un atto di tutela di grande lungimiranza che garantisce la presenza pubblica anche negli stabilimenti non statali.

Bibliografia Emiliani 1978, 122-6; Condemi 1987, 104; Piva 2014, 101

SA

**8.7 I doveri dell'ispettore. «Commissioni ed obblighi dell'ispettore»
e «Osservazioni intorno alla custodia delle pitture pubbliche delle città della Terraferma»**

[1773 *exeunte*]
Bifoli cartacei
Inquisitori di Stato, b. 909

Dal punto di vista della storia della legislazione, appare significativo il fatto che, dopo l'istituzione della carica, sia stato Zanetti stesso a suggerire al Consiglio di dieci l'articolazione dei doveri dell'ispettore: un documento scritto di suo pugno stabilisce chiaramente in sei punti quali dovessero essere le commissioni e gli obblighi di questa nuova figura istituzionale. Prima di tutto «sarà obbligo dell'Inspettore l'incontro e la consegna dei quadri pubblici, descritti nel presentato catalogo». Sui dipinti catalogati e quindi sottoposti al controllo dello Stato l'ispettore «doverà invigilare che i quadri istessi non siano arbitrariamente levati o asportati dai propri luoghi». Per garantire questo egli «farà la visita generale ogni due mesi, riferendo tutte quelle novità, che trovasse essersi introdotte da chi averà in consegna i quadri medesimi». Nel caso ne trovasse in cattivo stato di conservazione «darà la notizia del preciso stato di essi, per

quelle deliberazioni, che si crederanno più opportune». Se poi si decidesse per un restauro, sarà responsabilità dell'ispettore «che passino in mano di conosciuta persona abile e discreta; affine che ne segua appunto un utile ristauo, e non una dannosa alterazione». Se per motivi conservativi si dovesse invece decidere per una diversa collocazione dei dipinti a rischio, sarà sua precisa responsabilità «soprintendere all'asporto, per assicurarsi che riposti siano in luogo ben custodito e sicuro». A Zanetti va infine il merito di aver avanzato proposte anche per la custodia delle pitture pubbliche delle città della Terraferma, suggerendo la nomina di un ispettore da parte delle varie città, conformemente agli usi e alle costituzioni dei singoli luoghi. Gli ispettori locali avrebbero poi avuto nell'ispettore veneziano il punto di raccordo con la suprema magistratura degli Inquisitori di Stato.

Bibliografia Condemi 1987, 191-2; Piva 2014, 104

SA

*Commissioni ed obblighi
dell' Inspectore.*

- I.^o Sarà obbligo dell' Inspectore L' incontro e la consegna dei quadri pubblici, descritti nel presentato Catalogo ai rispettivi Superiori dei luoghi dove si trovano, in ordine al Decreto del Cons.^o del X. 20. Aprile, 1773. ritraendone attestato di ricevuta nelle forme indicate, e presentandolo al Tribunale.
- II.^o Dovrà invigilare che i quadri stessi non siano arbitrariamente tolti o asportati dai propri luoghi, e perciò.
- III.^o Sarà la visita generale ogni due mesi, riferendo tutte quelle novità che trovasse essersi introdotta da chi averà in consegna i quadri medesimi.
- IV. Trovandosene di mal conservati, o in pericolo di perdersi darà la notizia del preciso stato di essi, per quelle deliberazioni, che si crederanno più opportune.

V.^o

V.^o Nel caso che dai Directori di quei luoghi si determinasse di farli restaurare, e se ne ottenesse la licenza, dovrà L' Inspectore aver cura, che passino in mano di conosciuta persona abile e discreta; affine che ne segua appunto un utile restauro, e non una dannosa alterazione.

VI.^o Così parimente dovendo esser levati necessariamente per fabbrica o per altra urgenza, e impetrata la permissione, debba sopravvedere all' asporto, per assicurarsi che questi siano in luogo ben custodito e sicuro.

8.8 Deliberazione del Senato circa la creazione di un laboratorio pubblico di restauro

1778, 3 settembre
Registro pergameneo, 250 × 370 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 395, cc. 201r-202r

Dopo la morte di Zanetti, il 27 novembre 1778 gli succedette nella carica il pittore Giovanni Battista Mengardi. Pochi giorni prima, il 3 settembre 1778, il Senato aveva deliberato la creazione di un laboratorio pubblico di restauro, all'interno del refettorio del convento veneziano dei Santi Giovanni e Paolo. La responsabilità di questa nuova istituzione, nota per l'adozione di criteri e di attrezzature tecniche estremamente moderne e sofisticate, fu affidata al presidente del collegio dei pittori, Pietro Edwards. Si può dire che con tale innovazione l'originaria carica di Zanetti venne sdoppiata, e, mentre Edwards mantenne l'ufficio di «ispettore al restauro generale delle pubbliche pitture», il Mengardi fu nominato «ispettore sopra li quadri delli pittori più insigni esistenti nelle chiese, scuole, conventi e monasteri della Dominante

ed isole circonvicine». Il Mengardi ebbe il compito di occuparsi, per lo più, dei quadri conservati in chiese e luoghi sacri, su istanza dei religiosi, su segnalazione di privati, ancora, o su iniziativa personale. Alla scomparsa di Mengardi, il 23 aprile 1796 fu nominato ispettore il pittore Francesco Fedeli, detto il Maggiotto. Dopo la fine della Repubblica Serenissima Maggiotto fu confermato nella carica ancora nel 1798 dalla Municipalità provvisoria di Venezia insieme col figlio Domenico, anch'egli pittore. L'ufficio fu formalmente mantenuto in vita nel successivo ventennio, fino a quando, rientrata l'Austria a Venezia, il 13 gennaio 1818 il Governo veneto stabilì la costituzione, nelle varie delegazioni provinciali, di commissioni per la conservazione e la custodia degli oggetti d'arte preziosi esistenti nelle chiese e pubblici stabilimenti.

Bibliografia Emiliani 1978, 146-7; Condemi 1987, 110-11

SA

LIBERTÉ



ÉGALITÉ

Les Commissaires Du Gouvernement Français
pour la recherche des objets des Sciences et
Arts en Italie

Au vu et en vertu de.

Vous reconnaitrons avoir reçu du citoyen
Pierre Adouard, chargé par le Gouvernement
provisoire de l'administration des objets
d'Art, pour la République Française
ce qui est désigné.

Savoir.

Un tableau de Paul Veronese Représentant les
Sages.
Un tableau du milieu d'un tableau en trois
morceaux Représentant J. Ch. chez le Moine
par Paul Veronese.
Un tableau de Titore Représentant l'Annonciation
Delivrant un Esclave des mains des Courtes.
Deux morceaux de la Gauche du tableau indiqué
ci-dessus.
Le morceau de la Droite ci-dessus.

8.9 Le spoliazioni di opere d'arte a Venezia dopo il 1797

«Nota di pezzi di pittura e scultura consegnati dal cittadino Pietro Edwards per commissione del provvisorio governo di Venezia alli cittadini commissarii della Repubblica Francese giusto a loro ricevuta del dì 28 fruttifero anno V della Repubblica Francese».

Allegato al trattato originale di pace ed articoli segreti 16 maggio 1797 concluso tra la Repubblica Francese e la Repubblica di Venezia.

1797, 16 maggio

Miscellanea atti diplomatici e privati, b. 77, nr. 2190

Rispetto a quella del secolo XVIII, la Venezia odierna si presenta depauperata nel suo patrimonio storico-artistico complessivo in una misura davvero assai rilevante. Ancor oggi la ricchezza della città in ogni senso è di valore incommensurabile, ma in passato essa si presentava sicuramente assai maggiore. Grandi asportazioni di opere pittoriche, di preziosi codici e di magnifici manufatti si protrassero per tutto l'Ottocento, accanto a demolizioni di importanti edifici sacri e privati e a continue vendite all'asta che dispersero nel mondo molta parte di quanto accumulato nei secoli dalle casate patrizie. L'intero assetto urbanistico veneziano fu stravolto da interramenti di canali, dall'imbonimento di vaste aree lagunari, dalla trasformazione indotta dall'edificazione del porto commerciale e della stazione ferroviaria, dalla quale parti-

vano i treni che, varcando il nuovo ponte sulla Laguna, congiungevano la città alla Terraferma. Nuovi quartieri di edilizia popolare si diffusero largamente nel tessuto cittadino, mercé la demolizione di quanto preesistente. Le prime asportazioni, però, ebbero inizio non appena fu siglata la pace tra la morente Serenissima e la Francia vittoriosa, nel maggio 1797. Precise disposizioni, infatti, stabilite in articoli segreti allegati al trattato di Milano, prevedevano la consegna ai commissari della Repubblica francese, giunti al seguito della napoleonica Armée d'Italie, di una nutrita serie di «pezzi di pittura e scultura» e di importanti codici che si conservavano nella Libreria di San Marco, mentre veniva fusa buona parte del tesoro della chiesa ducale, per 'indennizzare' le forze francesi con i proventi ricavati.

Bibliografia Zorzi 1977, 43-55

AP

8.10 La conservazione della memoria e gli archivi veneti. Dispaccio di Francesco Morosini

Dispaccio di Francesco Morosini nr. 145 del 19 maggio 1688 in copia ottocentesca, originariamente conservato nella fz. 766 relativa al 1688, estrapolato e inviato a Vienna nel 1830
1829, 21 dicembre. Venezia
Fascicolo cartaceo rilegato, cc. 7, 300 × 80 mm, copia ottocentesca ricavata da originale di cc. 8
Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar e altre cariche, fz. 766, nr. 145

Frutto della passione per gli autografi nata intorno agli anni trenta del XIX secolo fu l'ordine arrivato dalla Cancelleria di Vienna nel gennaio 1829 al governatore del Veneto, conte Johann Baptist von Spaur, di dare disposizioni affinché «vengano cedute tutte le carte superflue (di un tenore possibilmente interessante) che, scritte da uomini o donne illustri, [...] esistessero negli archivi del Governo». Il direttore dell'Archivio di Venezia, Iacopo Chiodo, rispose alla richiesta con un rapporto di sette pagine, nel quale sottolineava le peculiarità dell'Istituto che dirigeva. Plaudeva all'iniziativa, ma aggiungeva che «non può certo quell'importante letterario oggetto, superare il più importante politico amministrativo dell'integrità degli Archivi, sulla quale i diritti del sovrano, e quelli dei sudditi restano fondati». Resisteva, rilevando che i dispacci di uomini politici erano troppo importanti per l'integrità degli archivi per potersene privare. Chiodo prese tempo identificando per la Hofbibliothek «ventisette dei più illustri nomi fra i Magistrati o Generali della Repubblica, i quali godono assolutamente d'una fama Europea», e omettendone altri, a suo dire con una reputazione 'municipale', che piacquero tutti (*Presidio di governo veneto, Atti*, bb. 526, 745).

Fu incalzato e a dicembre dovette replicare che per ogni autografo che Vienna avrebbe ricevuto, sarebbe occorso trarre una copia conforme di documenti di molte pagine, «giacché se alla R. Biblioteca occorre l'autografia, a questa Direzione occorrono gli atti intieri», e perciò per provvedere a estrarli dalle filze, farne copie autentiche per l'uso dell'Archivio e inviare gli originali occorreva più tempo. Il 4 gennaio 1830 Chiodo consegnò comunque i documenti richiesti al Presidio di governo veneto (*Presidio di governo veneto, Atti*, b. 745). Benché il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 avesse obbligato l'Austria sconfitta a restituire all'Italia i documenti politici e storici dell'antica Repubblica di Venezia che aveva sottratto, talmente numerosi furono i beni archivistici recuperati in questa occasione, che non stupisce che la raccolta degli autografi non vi fosse compresa: il dispaccio di Francesco Morosini è infatti tuttora conservato nella Biblioteca Nazionale Austriaca a Vienna, nel fondo *Handschriften und alten Drucken*, ed è descritto genericamente come una lettera inviata da Francesco Morosini a un «destinatario sconosciuto» il 19 maggio 1688, pervenuta alla Biblioteca nel gennaio del 1830.


SS

lo spazio di due anni in qualità di Sovamatore di Nove prebato un benemerito, creato
Al Signor di ~~Benamonte~~ ^{Nonimonte} poi, che nella Professione d'Ingegnere s'adonna, stipendiato fino a piùimutto
suo tenere il pappaporto, acciò si trasferisca in Francia ad abjurare la sua falsa
Religione, per non perdere i beni che le vengono da ~~duo~~ ^{Alcuna} ~~Alcuna~~ ^{conservati} secondo
nell' ~~De~~ ^{ma} Collegio con pressante istanza del suo Ambasciatore fardisigto.
Grazie.
Di Salern Porto Porto 14 Maggio 1688. J.M.

Francisco Munini Cap. General da Mar

Venezia 21. Xto 1829

Comanda coll'originale in folga N. 106. Rivista Cap. gentile
da 20. gto 1687. sin 19. Maggio 1688. g. Francis Morosi
ni. N. e Proc. del qual originale la copia preputa
deve tener luogo per esser stata l'originale med. infolga
to all' I. R. Prefido di governo in obbedienza dei miei
comandi Dec. 21. gto 1929. N. 3585, 19. gto infolga
quante N. 4240, e 5. Xto seguente N. 1455, e
cio per servirio all'Autografia, che viene ricercata
dall' I. R. Biblioteca di Corte
Gid. Ordo del Ant. R. R.



ber. l^o consilij iugiterum inceptus de milloquadringentesimotrigesimoseptimo Indictione. 26. die post
Mensis Martij diuinitie benignissimo principe ac excellentissimo dno dno Francisco forari dei gratia
pictis venetiarum dnce & c.

p paulus corario
p daniel victori
p andr manucen
p leonard' iustinian
Sap osily r
p zacharias tembo
p andreas bharde
Sap tere firme.

Die secundo admett.

Die secundæ annu.

¶ In nupime optineant ad pniaz nri dñi oratores fideles contine me clemene necnon orator omni cunctis iustis
a alior nobilibz a cunctis pntis expentibus misibilibz a inopinati alijs cunctis nupime terre clemene que tota
excepis aliquibz pniaz comibz subita est a inellicibili dno a iactura fideliz mozoz ipius loci a qm iusta sunt
omnia bona sua nullo modo sufficientes essent ad rehedificatione domoz a loci pntis sine gratia a auxilio nro qm
vna ciuitas sunt vulgare p olem a maxima inopia. Et proa suppetuamz ut dñus nri ex ipius pntis deuo
tio a benignitate dignetur eis de aliquo suffragio promouere que mediante possint se totum habitum in terra pntia
ad honore nri dñi. Et pniaz sit ad bonuz exempluz alioz fideliz mozoz etia hoc prouideat. Vnde p ex
tra capuz sit ut pntis ciuitati clemene cedant p dicta annz p multa nra claus a venoni ut cu hoc annu
tatio voluit domoz a locis pntis rehedificare. Et vltra hoc mandet. Inuentum nro patre forisqz ut quocunqz
debeat parauimus a pponit et allegat ut pntem de i pntis de cia pntis quia oçm est ut corpus nobis
subueniat. Et cu illis alijs bonis a pudentibz nobis que eis videntur indue pntat qd parauimus a p totum
pntia pntis aliud auxilium a fauore pntis fidelibz nris p eoz rehedificatione a reptione a quo maior est tan
magis nobis placebit.

de sorte	99
de non	18
nousines	7

Not. q. die xxi febr. claus. posita fuerit. Ma. po. p. p. Leonardu. macego
 juir. p. p. nichonu. hiez. p. sapient. r. alios. Cl. omes. p. p. fuerit
 & p. p. 78 80 90.

Item sub die xviij febr postea fuit ad mortu p p hemolusio voluente p illi infesta epinio xij. Q2 dicit
q2 panti occidit multa tulumci p dugi anox in hic odicione p in capite quos anox restituit id quod hinc
in alijs quos anox xij omi ano qnta pte t q loquente success postulerit t c. ut in pte capient stnd
Et succunt

de pure	26	30	30.
de non	18		
non sine	8	21	17.

Age de priolic
suy ordm.

Die secundo Martij.

Die secundo auctu.

Un nauis Sicie data paga fuit exercitibus piane ad recessu fuerunt retente p hoc ostium Et patenti nequiter sui uicini psequi habere nequeunt pagas in datis ex stipz bonu pueri sup hoc ne putati remanent ostia ppi ppi uicini sibi prohibu et pzi pagas datas quas nequeunt recipere. Vidit p qd omer a xarigan Nauis Sicie qui uolent ire in nauibz eoz possint ire et accipiant p honesto pzo ad sui stabiliu alioq exercitibus et mox exercitibus de possit et accepta paga pducere patenti suis p paga ab eis recepta. Et pagas exercitibus illis nauibz noller o mris nauibz armatis accedere dati possint in nota. mris officialibz de nocte et astrigant solue et retinere patenti nauis Sicie id quod habuerit sine di aliqua pena.

de par de 98. Non fine 2. fia fut copal die .s. pnnce p offe dnois de nocte
de non 14.

Sapient. Osile
Sapient. Ferre
firme.

Die secundo auzay

Die secundo Martij

¶ mandet nobili virgo p[er] Andree. Quoniam Superintento hui[us] palacii que aduocet adit oratore d[omi]ni p[re]sentis ad
 Regem Augustus. Et sub pena diei. Sed. datat omio recessit de v[er]itatis die castitatis de m[er]ito. Et si v[er]itas
 recedat. Venerunt exigit dicta pena de qua hanc p[re]sentis sciat de alijs sui officij. Et si v[er]itas de v[er]itate
 officij de nocte exigit eandem pena ab ipso. Venerunt in coram p[re]sentis bonis. hanc p[re]sentis p[re]sentis p[re]sentis
 officij p[re]sentis sui officij.

de parer
de non



8.11 Le spoliazioni negli archivi veneti. Le traversie della serie *Senato, Deliberazioni, Misti*

1437, 2 marzo. Venezia
Foglio di registro in pergamena, 300 × 80 mm
Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 60, c. 1

Nei 69 anni in cui la ex Serenissima, dal suo triste epilogo nel 1797 all'entrata delle province venete nel Regno d'Italia nel 1866, passò di mano fra le grandi potenze europee, inizialmente della Francia, e successivamente finendo nel saldo controllo austriaco, l'immenso patrimonio culturale della città divenne preda del goloso appetito dei conquistatori. Non solo opere d'arte, ma anche antichi e nuovi documenti partirono verso altre destinazioni. Successive estrazioni si verificarono a opera di rappresentanti francesi e austriaci, e i registri d'archivio iniziarono a viaggiare fra Vienna, Milano e Parigi. Mentre l'imperatore Francesco I dimostrava interesse per la conservazione del patrimonio artistico e culturale della città, con la designazione dei Frari come sede dell'Archivio generale veneto nel 1815 e la definitiva concentrazione in esso di tutti gli archivi dell'antica Serenissima ancora conservati, tantissimi documenti ne vennero asportati, nel 1866, alla vigilia della cessione del Veneto, per essere trasferiti a Vienna.

La serie del *Senato, Deliberazioni, Misti* (1422-1440), ad esempio, tornò ai Frari solo dopo il rientro della deputazione italiana dai negoziati del trattato di pace con l'Austria,

nel 1868. Il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, all'articolo XVIII, obbligava infatti l'Austria sconfitta a restituire «les archives des territoires cédés contenant les titres de propriété, les documents administratifs et de justice civile, ainsi que les documents politiques et historiques de l'ancienne République de Venise». Allo scopo di darvi attuazione si riunì a Milano una Commissione italo-austriaca: per la parte italiana parteciparono Luigi Cibrario, ministro e storico piemontese, e Francesco Bonaini, insigne archivista toscano.

L'accordo da questi raggiunto nel 1867 prevedeva che l'Austria si impegnasse a restituire qualunque documento o codice possedesse, asportato da Venezia dall'epoca del trattato di Campoformio in poi. Tommaso Gar, profondo conoscitore degli archivi viennesi e nominato l'anno prima direttore dell'Archivio Generale di Venezia, e Bartolomeo Cecchetti, archivista veneziano e futuro direttore, che si era opposto alle ultime depredazioni austriache del 1866 e per questo era stato imprigionato, facevano parte della rappresentanza che si recò a Vienna per ricevere i documenti. Rientrarono così in possesso dell'Archivio di Stato di Venezia serie antiche che andarono a reintegrare quelle già presenti.

Bibliografia Cecchetti 1866, 439-53; 1868, 195-200; 1869, 137-57; Gar 1868-9, 191-7

SS

Nel sentire comune, Venezia è avvertita come un tipico esempio – forse proprio il più tipico – di città cosmopolita, meta prediletta, fin quasi dal suo sorgere, di stabili o provvisori insediamenti di forestieri dalle provenienze più disparate. Un riflesso evidente di tale situazione si riscontra ancor oggi nella toponomastica cittadina, che propone, tra l'altro, Riva degli Schiavoni e calle Schiavona; fondamenta, ponte e calle dei Greci; ramo, calle, campo dei Tedeschi; campiello Trevisani; calle dei Bergamaschi e ponte della Bergama; calle, sottoportico e corte Bressana; ponte e campiello della Feltrina; sottoportico e corte della Vicenza; calle, ponte e fondamenta della Verona; corte del Volto Santo (con riferimento ai lucchesi); salizada del Fontego dei Turchi; calle, fondamenta e ponte delle Turchette; calle dei Ragusei; nonché diverse calli degli Albanesi. Premesso che non è operazione semplice definire con precisione chi, in epoca medievale e moderna, venisse considerato straniero, poiché «a Venezia, il concetto di straniero è rimasto lungo tutto il Medioevo un concetto estremamente fluido» (Imhaus 1997, 245), si può comunque ricordare l'esistenza di folte comunità non autotone, inquadrabili, con una certa approssimazione, tra i sudditi dello Stato da Terra o da Mar della Serenissima (greci, dalmati, albanesi o italiani che fossero) o tra gli 'esteri' di varia origine (italiani di altri Stati, tedeschi, armeni, turchi), senza dimenticare gli ebrei.

Se, come pare, nel XIV secolo l'insieme dei patrizi – esclusivi detentori del potere politico – e dei cittadini (accolti, sulla base di determinati presupposti, nell'apposita classe, e ammessi a particolari benefici commerciali, o impiegati come segretari nell'alta burocrazia pubblica) non superava il 10% di tutti i residenti a Venezia, intorno alla metà del secolo successivo, quando gli abitanti erano 110/120mila, i tedeschi erano stimati in circa 4.000 unità, così come gli albanesi; i greci erano forse 5.000, poco meno dei dalmati (Orlando 2016, 17). Gli ebrei furono ammessi in città in numero considerevole solo nel corso della guerra della Lega di Cambrai, all'inizio del secolo XVI, e dopo il 1516 furono ristretti nel Ghetto; sono stati inoltre raccolti dalle fonti circa 3.000 «nomi di Orientali giunti a Venezia tra il 1300 e il 1509» (Imhaus 1997, 245). I forestieri sovente si associavano in una diffusa rete di confraternite nazionali e di mestiere.

Gli arrivi – non necessariamente irreversibili, poiché non raramente era possibile e anzi contemplato il ritorno nei luoghi d'origine – erano dettati quasi sempre da motivazioni di natura economica: non si trattava dell'insediamento di grandi masse di immigrati, ma piuttosto di gruppi di persone accomunate dalla provenienza, dal credo religioso e dalla specializzazione professionale. Elemento non trascurabile fu poi la continua richiesta di servitori di entrambi i sessi, necessari in gran numero per le opere domestiche nelle dimore patrizie. Non sempre costoro esercitavano volontariamente la propria attività: a Venezia, specialmente tra XIII e XIV secolo, furono infatti presenti in misura cospicua schiavi e schiave, di origine soprattutto caspico-caucasica o balcanica, dei quali, nonostante i reiterati divieti, si faceva in città fiorente mercato.

9.1 Le presenze forzate. Compravendita di uno schiavo di sedici anni per 25 ducati d'oro

1366, 3 gennaio. Venezia
Pergamena sciolta, 120 × 220 mm
Cancelleria inferiore, Miscellanea Notai diversi, b. 134bis

Contrariamente a quanto sostenuto da una credenza abbastanza comune, la schiavitù in Europa non cessò di essere praticata con l'avvento e la propagazione del cristianesimo, ma rimase un istituto estesamente diffuso, con sfumature e condizioni diverse, per l'intero continente, almeno fino alla tarda età moderna. Come scrisse Luigi Cibrario, al di là delle molte forme di schiavitù prediale, in epoca medievale si incontrano numerosi «infedeli o idolatri», che venivano «presi in guerra o comprati o rubati». Erano schiavi – e ancor più schiave – di etnia tartara o circassa, in gran parte introdotti in Europa dalle lontane colonie veneziane e genovesi del Mar d'Azov, per essere utilizzati soprattutto nel lavoro domestico. Tra i principali mercati per questa povera merce umana figuravano dunque le piazze di Genova e Ve-

nezia, dove i divieti delle autorità laiche ed ecclesiastiche sulla compravendita di esseri umani venivano facilmente e quotidianamente aggirati giocando sul fatto che la maggior parte di questi individui non era battezzata; anche se era sottoposta al sacramento, per volere dei padroni, il battesimo non comportava del resto automaticamente l'affrancamento, che poteva tardare talora molti anni, o non giungere mai. Nell'atto notarile rogato dal notaio Damiano Andrea de Zandegiuli (Damianus Andreas de Zandegiuliis), Nicoletto de Ansoldo, del *confinio* di San Felice, vende per 25 ducati d'oro al concittadino Giacomello da Ponte, del *confinio* di San Giacomo dall'Orio, un giovane schiavo tartaro di appena sedici anni, chiamato Zangri nella sua lingua d'origine, ma da battezzarsi col nome di Vittorio.

Manifestum facio ego Nicoletus de Ansoldo de confinio Sancti Felicis cum meis heredibus quia in Dei nomine do, vendo et imperpetuum transacto vobis ser Iacomello de Ponte speciario de confinio Sancti Iacobi de Luprio et vestris heredibus unum meum sclavum etatis annorum circa sedecim, ortum de genere Tartarorum, vocatum in lingua tartara Zangri, sed ad baptismum debet vocari Victor, quem vobis do sanum et pro sano omnibus suis membris infirmitate et magagnis tam publicis quam occultis amodo in antea cum plena virtute et potestate dictum sclavum intromittendi, tenendi, possidendi, dandi, donandi, vendendi, franchandi, alienandi et quicquid de ipso vobis et vestris heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendi tamquam de re vestra propria, nemine vobis contradicente.

Bibliografia Cibrario 1868, 177, 230; Verlinden 1977, 579

AP

Et ego Jacobus de marciis p[re]s[ent]is ecc[lesi]e s[an]c[t]i aut[em] n[ost]ri opten[er]e vobis.

9.2 Gli armeni a Venezia. Testamento di «Maria armina»

1341, 2 ottobre. Venezia
Protocollo notarile pergameneo
Notarile, Testamenti, b. 722

Presenza plurisecolare a Venezia è quella di una comunità armena. L'isola di San Lazzaro, posta tra San Marco e il Lido, fu concessa dalla Repubblica alla Congregazione benedettina dell'abate Mechitar – la quale ancora vi risiede – nella prima metà del Settecento, ma in realtà già dal secolo XII tra Venezia e il regno armeno di Cilicia fu intessuta una rete di rapporti politici e commerciali, e i privilegi e le concessioni che i sovrani armeni fecero ai mercanti veneziani furono registrati dalla cancelleria marciana. Evidentemente la comunità armena nell'area rivoaltina doveva essere abbastanza folta quando nel 1253 il patrizio Marco Ziani, figlio del doge Pietro e nipote del doge Sebastiano, lasciò a essa per testamento una sua casa presso San Marco, precisamente a San Zulian: «Domum in qua manent Armini volumus ut in perpetuo ipsi in ea stare et habitare debeant» (*Procuratori di San*

Marco, Misti, b. 180, 26 giugno 1253, copia dell'11 agosto 1335). Ancora più interessante il fatto che il primo documento prodotto da un armeno a Venezia provenga da una donna, una certa «Maria armina, massaria domus Arminorum, de confinio Sancti Iuliani», che nel 1341 fece testamento, richiedendo di essere inumata nel cimitero armeno che all'epoca risultava sussistere nell'isola di San Giorgio Maggiore. Con lo stesso atto, Maria lasciò anche una somma per il restauro della casa degli armeni a San Zulian. Successivamente in questa venne ricavata la chiesa di Santa Croce, che ancora oggi, pur trasformata nel secolo XVII, viene officiata secondo il rito armeno. Da ricordare infine che proprio a Venezia venne dato alle stampe il primo libro in lingua armena, tra 1511 e 1512: un testo di devozione popolare, curato da un certo Hakob Meghapart (Hakob il Peccatore).

Bibliografia Ortalli 2004, 21; Karapetian 2011, 223-30

AP

9.3 I lucchesi a Venezia

Sec. XIV
Registro pergameneo, 230 × 330 mm
Arti, b. 312, *Mariegola dell'Arte dei Marzeri*

Sicuramente rilevante, per entità numerica e attività artigianali svolte, specie nell'arte della seta, la comunità lucchese a Venezia; essa era raccolta in una confraternita dedicata al patrono di Lucca, il Volto Santo, creata nel 1359, poi definitivamente autorizzata dal Consiglio di dieci nel 1368. La comunità era stanziata in varie zone della città, prevalentemente intorno a San Bartolomeo e a Cannaregio, vicino alla grande chiesa dei Servi. La cappella dei Lucchesi, aperta al culto e consacrata nel 1376, in effetti sfuggì alla demolizione post-napoleonica del grande tempio servita;

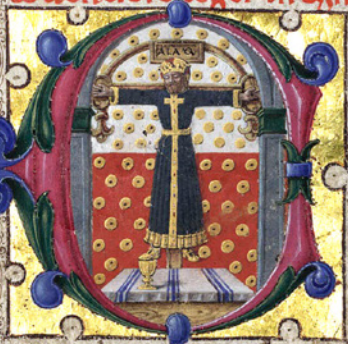
era ornata con affreschi raffiguranti storie del Volto Santo, e presentava un imponente altar maggiore di legno dorato, dedicato ai santi di Lucca. L'odierna toponomastica della zona ricorda la folta presenza dei toscani, poiché sussiste tuttora una corte del Volto Santo, ove forse sorgevano la omonima Scuola e alcune case per i confratelli poveri. I lucchesi erano iscritti in largo numero anche ad altre scuole cittadine, specie all'Arte dei marzeri, della quale poterono far miniare la *Mariegola*, il registro matricolare sociale, ancora una volta con l'immagine del Volto Santo.

Bibliografia Tassini 1872, 93; Molà 1994; Tiepolo 1994, 1078; Ortalli 2001, 104; Vio 2004, 535-8; Ceriana, Mueller 2014, 300-5

AP

p lo simec nò lenari el suo pordon in chora in pena de
 totor. xx. de picoli. nò ipossando eserli fato gratia
 alguna. de qua toan. ri la mitauada a la custicia
 el alora mita ala scuola nostra preditta. e questa i
 sua perpetua obseruacion.

**Capitolo de tuto el fondamento del nostro mestier. i
 douendosi leger in ogni capitolo.**



Amgo sia che da certo tēpo
 in qua molti forestieri de di
 uersi paxi habia principia
 to a tequir auer el merce. e
 furo el ponte de rualto. e su
 la puga de san marcho. e p
 tata la terra. si bianchi e sci
 gu e in terra. e furo bonze i
 postice cullite de di e feste co
 mo di la mor. ma p lequale con le larestrucio del no
 stro miltiero de la mueria. iqual mueria pagano
 gran fiti. e fuisse de grande impositio fando changi de
 gran famie supotando le nigrarie si dace p la terra. e
 se el non se prouedesse in preho tempo seria la destrucio
 de tutti mueri nostri fedelissimi citidun. **¶** Item le
 segando e de continuo siegue grandissimo danno del
 comu p che questi tal contrifacimti de como in como
 cauano molte e assai merce de fontego di tedeschi apo
 cho a preho senza pagar datio. lequal merce lor nò puol
 tar p ess lor forestieri. e contra le nostre lege sancte.
 Et e peço che se nede chiamme alcuni tedeschi de fo
 tego lor fimo far queste tal bonze postice. e a quello mo

1946

11/10

.xxiii.

Pro ecclesia
GRECA

Pero essendo noi redusti in questa terra conductione da la L. x. v. i. quosdam
militi & defensori del nro glorioso stato: et habendo et conuenuto la maior
parte de noi levigare nre & mores & filii: et intentio de iuvare & mouere
sotto lora de le L. x. v. non habendo ecclesia doue possiamo rendere la dotta la-
tria al nro signor Iesio: ecclebrat li offij diuini mores gratia non essendo capax
la capella de s. blasio alias concessa dale Sig. v. a la natio nra a tal fine per
esser il loco strato & la nra gente multiplicata in nro & non se possere ne di
dentro ne di fuora. Et per anche mescolando il ditto loco a un tpo amiser
gente / lingue / uoce et officij Graci et Latini: se fanno confusio et rissa gila
de diaboliua quando laro uato contra nbrod suo rebello confusse la huma-
na generatio: la diuisione di linguaz / in modo et me loro impediendo nri
ne noi intendemo loro: anzi piu forte et me loro se intendono tra essi: ne
noy nra noi stessi: et se laro fuisse la nra et me et meo sperde le nre oratio
ne le sue in tanta confusio et esse da così fatta diuisione e mixtura: et si per
et si noi in loco sacro da seque mores: come ha tutte le eccle. et no essate
et si messata le nre esse: cum assame de Galien iherosolimi: et di omi altra
conditio de homeni: pur seia piu supportabile se non fuisse: et dapo se-
pulti senza sepulchri sua una comune in campo de qualis forma sono sepol-
ti: quasi fluua & gutti in aqua: quelli poueri corpi et esse. Et esto se se
spacat il loco et se possa sepelire di altri: et questo e el maior guadagno
pionia de ditta ecclesia facta: et loco conuersissimo & primo de ornata ihera-
da: cosa ueramente ad essi pionari risponende: et a noi nre nra: e molto
cruelissima: che quando sera iherosolima de iudicio: habia tanta fiera
li pessi del mar d'edea: le nre membra & esse in reformatio integra de
li corpi nri. Pero cariti da tanti desij: inco mod et cōfōrtati: no habendo
altro refugio: recorem a le L. x. v. cognoscendo quella ess. christianissime: pio-
sime & lme pregando: humelmente cu li iherosolimi: et uogliamo
concedere gratia: et possiamo comperare uno luogo in qsta terra a nro
spese fabricare una ecclesia in laude del nro sig. et in nome del nro fauor: et
consolacione: nri Sancto Georgio: apoco cum lo aiuto de Dio: et fauor ditta s.
piu manumati: exponiamo la nostra uita a li iherosolimi: et utilita de le
s. v. et esto non e uita: ne phislanmna: ne e poca fide & amore: et per
tutto a quelle. Ma se si recordasse non hanc loco a q sepelliti il qual in-
comenierit no occorera piu: quando haucemo qsta la nra sepultura.
Et questo dimandamo de sobria carita: ceteri rendendosi: et le sig. nre
nra concedere: et off. nonesta & pia: et a demonstare: et non
siamo assis quelle in pter stato conditio e opinio de gl. s. iherosolimi: et
armen: et li iherosolimi: iherosolimi: et alitque adue domina le s. v.
hanno sinagoge & moschee adorando in lox modo sig. nri: cognoscuto da loro.
Anzi credemo et le s. v. ne reputa pueri et catholici christiani: et assis
consequens ne tractiamo: concedendone questa sanctissima gra. Alit
cognoscendo ueramente gl. pgo tractati a le s. v. de quello summo iherosolimi
& mores: et off. iherosolimi: christiani: et loro li iherosolimi: et off. et fide
le sue cerimonie & off. publicamente: et noi et lamo assis phislanmna: et
a le s. v. christiani non supportare: et qualis denegare questa amida
honestissima: anzi: peramo de haucela piu ampla & piu larga: et nro la di-
mandamo a le s. v. a lequale se comandano o sempre.

8. h. p. L. iherosolimi
& Lucas iherosolimi
& Alex. Ennis
Capita

Supra his supplicationibus auctoritate huius Consilij concedatur sum.

9.4 I greci a Venezia: la chiesa di San Giorgio

1514, 4 ottobre
Registro pergamenaceo, 265 × 395 mm
Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste, reg. 34, c. 142v

Storicamente molto importante la presenza dei greci a Venezia. Si trattava infatti – almeno per alcuni periodi – della più considerevole comunità *foresta* presente in città. È risaputo come il legame con il mondo bizantino, del quale l’insediamento lagunare era remota propaggine, sia sempre stato fondamentale nella vicenda di Venezia. Dopo la IV crociata, conclusasi nel 1204 con la conquista e la spoliazione da parte dei franchi della capitale dell’Impero Romano d’Oriente, a Venezia fu attribuito il dominio diretto o indiretto su estesi territori ellenici. La città divenne allora progressivamente un punto di riferimento e di richiamo per i tanti greci che vi si trasferirono, trovando impiego come marinai, galeotti, commercianti, artigiani, soldati (i famosi *stradiotti*). Si formò quindi una comunità che nel XV secolo era seconda forse solo a quella tedesca, arrivando a contare circa 4.000/5.000 individui. Quando nel 1453 la stessa Costantinopoli cadde in

mano ottomana e cessò così di esistere ogni entità statale greca indipendente, l’afflusso conobbe un nuovo incremento; anche molti dotti arrivarono nella capitale della Repubblica, trasmettendo e diffondendo così il loro immenso patrimonio culturale. Il primo libro in caratteri greci fu effettivamente stampato proprio a Venezia, nel 1471. Successivamente a un tentativo del cardinale Isidoro di Kiev, nel 1456, due rappresentanti della «università dei greci» nel 1498 fecero pervenire alle autorità marciarie la richiesta di istituire una vera e propria «Scuola di san Nicolò della nazione greca» presso la chiesa di San Biagio a Castello, che il Consiglio di dieci autorizzò. Nel 1511 un gruppo di soldati stradiotti al servizio veneto presentò una nuova supplica per erigere una più capiente chiesa ortodossa, dedicata a san Giorgio. La costruzione fu autorizzata dalle autorità veneziane nel 1514 e fu completata nel 1573, nel luogo dove ancora oggi sussiste.

Bibliografia Fedalto 1980, 504-14; Calabi 1996, 919-25; Porfyriou 1998, 21-38; Tiepolo, Tonetti 2002; Vio 2004, 86-7, 137-9; Ravid 2013, 462-6

AP

9.5 Gli ebrei a Venezia e l'istituzione del Ghetto

1516, 29 marzo
Registro pergameneo, 260 × 380 mm
Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 19, c. 95r

Negli anni successivi alla guerra della Lega di Cambrai, quando il passaggio delle armate nella Terraferma veneta era continuo e pericoloso, molti ebrei ottennero dalle autorità l'autorizzazione di rifugiarsi a Venezia, «il che principaliter successe açiò le facultà de' christiani che erano in mano loro fusseno preservade». Con il pretesto di garantire l'ordine pubblico, ma soprattutto al fine di mantenere più facilmente

uno stretto controllo sull'attività feneratizia e sulla circolazione di individui che si reputavano potenzialmente sospetti, quasi subito tutti gli appartenenti alla popolazione ebraica vennero però obbligati a risiedere in una specifica zona della città. Aveva così origine il primo ghetto, inteso come un quartiere chiuso nel quale raccogliere quanti fino a quel momento avevano vissuto sparsi tra varie contrade:

Sia provisto et deliberado in questa forma, videlicet che tuti li zudei che de presenti se attrovano habitar in diverse contrade de questa città nostra et quelli che de cetero venisseno [...] siano tenuti et debino andare immediate ad habitare unidi in la corte de case che sono in Geto apresso San Hieronymo, loco capacissimo per sua habitacione.

Antecedentemente, invece, i prestatori di denaro ebrei erano stati ammessi solo per brevi e circoscritti periodi. La prima delle cosiddette «condotte» fu stabilita per un periodo di dieci anni, nel 1387, ma allo scadere del termine – nonostante che nel 1396 fosse stato concesso per le sepolture giudaiche uno spazio nell'isola del Lido – essa non fu rinnovata, e gli ebrei vennero espulsi. Si consentì solamente che potessero trattenersi periodicamente in città per cicli non superiori a quindici giorni, recando però un contrasse-

gno giallo per essere immediatamente individuabili (*Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 43, c. 23r*). Nel 1496 quest'ultimo obbligo fu convertito in quello di portare sempre, allo stesso fine, un berretto giallo e successivamente rosso (*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 12, c. 135r*); solo i non pochi ebrei che esercitavano l'arte medica per i cristiani furono esonerati dall'obbligo di esibire tale marca d'identificazione. Le disposizioni sul Ghetto rimasero in vigore fino alla fine della Repubblica nel 1797.

Bibliografia Mueller 1975, 1277-1302; Calabi 1996, 936-44; Ravid 2013, 471-82; «Venezia». *Italia Judaica*; Segre 2021

AP

Christophorus Maurus
Petrus Capellus
Zacharias Delphin
Sap. Consilij
Joannis Trusian
Nicolaus Delphin
Sap. Terce forme

M. d. xv. die xxviii Martij

Le strenue & laudabil operatio demonstrate p el nobel homo Xua da molin al tempo de la presente guerra & maxime in la terra nra de Crema Recreano che de luy se habia tenir bon coto Et per ho
L andera pte che del numero de tantj deliberatj far p questo consoglio sia data al dicto nobel nro Conduca de tantj cento agio in habia causa de psecutar de ben i meglio ad beneficio del stato nro Et hauer deba de prouision p la piena sua ducatz quindex per paga

De parte 130
De non 46
Non sine 0

ms
Sca Princeps
Marcius Holimus
Hieronymi Theopol
Petrus Martellus
Franciscus brigaden
Betholami Contain
Consiliarij
Laurenti Gori
Jacobus supati
Laurenti Gori
Cap de xtra
Dominic Trusian
Leonard Moccini
Zacharias Delphin
Sap. Consilij
Gaspard Martibet
Sap. Terce forme

Die xxviii Martij

Sia prouisto p diuersa lege del Consoglio de pregadi & del Magor Consoglio che Xudei no pollino stare i questa Cita nra saluo che Xoenj xv Interpoladi i tuto el tempo del anno Sono sia et poss diuersi alij ordenj Catholici & necessarii p obuiar a la pida hebraica che p esser a tutj notj supfluo & comemorarij Unde anchor che p la necessita & urgentissima coactio di tempj sia p messo che Xprelatj Xudei se reduchino ad habitar i Venetia Iche principi paliter successie agio le faculta de Christianj che erano i mano loro fusieno preleruade Tamez non die esser de uoler de alcu del stato nro die desidera diuer cu timor de Dio che dapoi reduntj Ihuo andati sporendosi p tutta la terra stando i cale cu Christianj & vadino torno & nocte doue li piace faciendo tantj manhametj & oulti detestandj & al homineuoli come p tuto e diuulgado che e cosa uergognosa de charitj cu offension grauissima de la Maesta diuina et no vulgar uita de que sta ben instituta Republica Alche essendo omnia necessario far oppo tina et ualida prouisione

L andera pte che p obuiar a tantj desordenj & Inconuenietj sia prouisto & deliberado i questa forma Che tutj li Xudei che de present se attrouano habitar i diuersa contrade de questa Cita nra et quelli che decetere uenirieno tino che altra leza deliberado secondo la exgeta di tpe et come se iudicara esser expediente siano tenuti & debino andar immediate ad habitar vniq i la Corte de case che sono i Geta apreso San Ieronymino loco capacissimo p sua habitacione Et agio far posino tal officio & non vadino tergierfando sia prouisto et preso che im mediate tute diete case siano euacuade et chi Xudei pagar debino de fbro vno tergo piu de quello che de presentj trageno spatronj de le case prediete ne pollino tenir hosteria i alcu loco de la terra saluo che nel prenominao Et agio spatronj de le case le concedino tito piu uolentiera sia preso che del tergo del accrescimento de fribj predittj suo debino pagar Decimo p el tergo che chi Xudei in quelle habiterano et p obuiar che fno vadino

Intra 7. 93.

9.6 I tedeschi a Venezia. Il Fontego

Pianta del Fondaco dei tedeschi in Rialto con il progetto per uffici della direzione del Lotto ed alloggi per gli impiegati della dogana. Piano terreno
Sec. XIX
Disegno, 260 × 363 mm
Miscellanea mappe, dis. 1291

9.7 I Visdomini al Fontego dei tedeschi

Capitolare dei Visdomini al Fontego dei tedeschi con documentazione dal 1329 al 1794
Registro pergameneo, 230 × 340 mm
Visdomini al Fontego dei tedeschi, b. 1 (già *Cinque Savi alla mercanzia*, II serie, b. 74bis)

Nella Venezia tardomedievale la presenza tedesca, che si aggirava sui 4.000 individui, era particolarmente cospicua. Porto e navi veneziani costituivano infatti il tramite tra l'Europa centro-settentrionale e il Levante; la comunità in senso lato germanica era dedita soprattutto al traffico di metalli (argento, oro, rame e stagno). Intorno al 1228 il *Comune Veneciarum* decise di affittarle stabilmente un edificio di proprietà pubblica a Rialto, nel quale potessero trovare ricetto mercanti e mercanzie, che dovevano essere poi smerciate per il tramite di sensali debitamente autorizzati. Si trattava del cosiddetto Fondaco (dall'arabo *funduq*, dal greco *pandokion*), che, distrutto dalle fiamme nel 1505, venne rico-

struito nelle forme odierne e affrescato anche da Giorgione e Tiziano. La vigilanza sulle persone e sui traffici che vi si svolgevano venne affidata dalla metà del secolo XIII a un magistrato apposito, i tre Visdomini al Fontego dei tedeschi, che «sorvegliavano la pesatura delle merci che vi venivano introdotte o estratte; rivedevano mensilmente le scritture dell'entrata e dell'uscita tenute dagli scrivani e dal fonticario; istruivano i processi contro i sensali che agivano nel Fondaco e li rimettevano ai consoli, che avevano giurisdizione su quelli; ricevevano la nota scritta dei contratti conclusi dai sensali con la loro intercessione; davano il permesso per lo scarico delle merci».

Bibliografia Thomas 1874; 1876; Simonsfeld 1887; Da Mosto 1937, 1: 189; Tiepolo 1994, 936

AP

9.8 Le attività dei tedeschi: Giovanni da Spira e la stampa

1469, 18 settembre
Registro pergameneo, 250 × 350 mm
Collegio, Notatorio, reg. 11, c. 56v

Oltre che nella mercatura, i tedeschi stabilmente presenti a Venezia nel tardo medioevo, e in particolare nel secolo XV, erano pure *calegheri* (calzolai), *pistori* (panettieri), tessitori di fustagno e di lana, *ligadori*, *battioro* e altro ancora. Ciascuna di queste attività era costituita nella propria autonoma confraternita, dotata di altare, sede e statuti: dal 1383 i *calegheri*, dal 1402 i *pistori*, dal 1435 i tessitori. Ma vi erano anche altre mansioni, destinate ad assumere rilievo ben superiore nella storia culturale mondiale, praticate in prevalenza dai germanici. Fu infatti proprio un tedesco, Giovanni da Spira (Johann von Speyer), a introdurre nella città lagunare un torchio, destinato alla stampa a caratteri mobili: «Inducta est in hanc nostram inclytam civitatem ars

imprimendi libros, in diesque magis celebrior et frequentior fiet per operam, studium et ingenium magistri Ioannis de Spira». Egli chiese al Collegio una privativa per la sua attività, e il 18 settembre 1469 ottenne quello che fu il primo privilegio esclusivo conferito a uno stampatore per l'esercizio della sua arte, riconosciuta come «tale inventum, etatis nostre peculiare et proprium»: «per annos quinque proxime futuros, nemo omnino sit qui velit, possit, valeat, audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate Venetiarum et districtu suo, nisi ipse magister Ioannes». Deceduto precocemente Giovanni, l'attività venne portata avanti dal fratello Vindelino (Wendelin von Speyer) e da altri «alemanni».

Bibliografia Fulin 1882, 84-212 nr. 1; Sbriziolo 1967-8; Fedalto 1980, 515; Calabi 1996; Zorzi 1996; Böninger 2002; Vio 2004, 317-19, 326-7; Ravid 2013; Ceriana, Mueller 2014; Braunstein 2016

AP

224

Conueniatur his et controuersia Inter Reuerendum cloumum Abbatem Sancti Gregorii et Nobilem virum Maximum Valerio et Confortes de censu terrenis et calidibus positis in districtu Valle Gamborum. Inter scripti Domini Consilij Terminant. Quia per prefatum Reuerendum Dominum Abbatem et predictum Nobilem Virum Maximum Valerio et confortes in dictis terrenis et calidibus nulla fiat immunitas de In Arando Seminando Incidendo ligna in nemoribus et edificando casones Sub pena ducatorum a uingentorum in suis bonis. Sed quilibet predictorum recursum habeat ad iudicium ordinarium usque suum prosequatur.

Consilij.

- S. Angelus gradonico
- S. Andreas uenerio
- S. Bernardus conuenerio
- S. Jacobus manuoceno
- S. Franciscus dandulo
- S. Antonius natalis Caput de x^{to} loco consilij.

225

Inducta est in hanc meam inclitiam ciuitatem Ars imprimendi libros: huiusq. maior celebratio et frequentior fiet. p. operam studij et ingenij magis Joannes de Spira. Qui ceteris alijs uerbis hanc meam preloquit. Vbi cum congo libris et familia tota sua inhabitans exerceretq. deam artem librorum imprimendorum: summa omnium conuenerio impressoribus et ceteris. Et Nobile opus plinij de naturali historia in maxio numero et pulcherrima litterarum forma pergitur quotidianis alia preclara volumina imprimere: adeo in industria et uirtute huius hominis multis preclarisq. voluminibus. et quide peritulis precio laqueatur. Et qui tale inuictum status meo peculiare et proprium: perferat illis omni incognitum: omni fuerit et ore augendum atq. fouendum est. Idemq. magistro Joanni qui magno uigetie sumptu familie et artificum necesse: prestatq. sit materia. Ut alacritas persequeret: artemq. suam imprimendi potius celebrare redire q. desinere heat. Quodmodum malis exercitijs sustentandis et multo quide in firmiter fieri solum est: Infrastit. Eni consilij ad huiusmodi et deuotam supplicatione preda Magis Joannes Terminant. terminandoq. recreantur. Ut p. anno quinq. proxime futuros nemo omni sit qui uelit possit ualeat audet ut exercet dictam artem imprimendorum librorum in hac inclita ciuitate uenetiay. et districtu suo. nisi ipse Magis Joannes. Et totiens quotiens aliquis inuictus fuerit. qui contra hunc terminatorem et decretum ausus fuit exercere ipsam artem. et imprimere libros. multumq. condemnariq. debeat. et amittere instrumenta et libros impressos. Et sub hac eadem pena nemo debeat aut possit tales libros in alijs terris et locis impressos vendendi causa huc portare.

Nullus est inuictus q. obijt magistro et auctor

Consilij

- S. Angelus - gradonico
- S. Bernardus - conuenerio
- S. Andreas - uenerio
- S. Jacobus - manuoceno
- S. Franciscus - dandulo

9.9 Accordo di garzonato tra Giacomo Stirla e il maestro merciaio Francesco Ostur, entrambi «alemanni»

1598, 8 agosto. Venezia
Registro cartaceo legato in pelle, 254 × 367 mm
Giustizia vecchia, b. 115, reg. 158, c. 148v

L'accesso all'apprendistato nelle corporazioni di mestiere è sempre stato oggetto di particolare attenzione e controllo da parte della Serenissima, in quanto fenomeno strettamente legato sia alla tutela dei saperi e delle tecniche elaborate dall'artigianato veneziano, sia al tema sociale della protezione e del controllo del lavoro minorile.

Almeno dalla fine del Duecento era obbligatorio che i maestri delle varie arti denunciassero presso la magistratura della Giustizia vecchia (istituita già dal 1171 con compiti di tutela sulla qualità e il prezzo delle merci e di controllo sulle corporazioni di mestiere) ogni contratto di garzonato stipulato con i nuovi apprendisti.

La durata dell'apprendistato, l'età minima o massima per l'accesso e il numero massimo di garzoni ammissibile nelle botteghe dei maestri era oggetto di regolamentazione particolare da parte delle singole corporazioni, come anche la possibilità o meno di farvi accedere ragazzi provenienti dalla Terraferma o dai territori forestieri. Lo Stato si limitava, invece, alla registrazione dei dati essenziali dell'accordo, a tutela di entrambe le parti.

L'obbligo di registrazione dei contratti ha prodotto una serie di registri che, seppur con lacune, documenta il fenomeno dell'apprendistato nelle varie arti veneziane dal 1575 al

1772, offrendo una fonte di informazioni unica per quantità e serialità.

Tra i vari aspetti della società veneziana che emergono dai contratti dei garzoni vi è quello della presenza di stranieri in città, impiegati nelle varie professioni, e il conseguente flusso migratorio verso la Serenissima legato all'apprendimento dei mestieri. Il caso del giovane Giacomo Stirla è paradigmatico: giunto dalla Boemia – quindi per l'epoca genericamente «alemanno» – a Venezia, si iscrive come garzone all'arte dei *marzeri*, i merciai, presso la bottega del maestro Francesco Ostur, anch'egli «alemanno». Si tratta, con molta probabilità, di un caso di migrazione che sfrutta legami e contatti con i connazionali già presenti in città.

Le varie nazioni presenti a Venezia erano, infatti, spesso organizzate in confraternite devozionali e trovavano nei fondachi pubblici dei luoghi di aggregazione, affari e ospitalità. A dimostrazione del ruolo e dell'integrazione delle comunità nazionali in città è il fatto che gli scrivani della Giustizia vecchia, all'atto di registrare il contratto tra Stirla e Ostur si avvalgono dell'aiuto di un tale Giovanni Bernardo Suler, residente proprio al Fondaco dei tedeschi, che funge da interprete per il giovane Giacomo, il quale, registra la fonte, «non ha la lingua taliana».

Bibliografia Lazzarini 1928-9; Lanaro 2008; Dal Borgo 2017; Cecchini 2017; Fiorucci 2017

AE

9.10 Condizione di decima di Antonio Belzer e Corrado Feler «alemanni»

1526, 18 settembre. Venezia
Foglio cartaceo, 206 × 225 mm
Dieci savi alle decime in Rialto, b. 24, S. Bortolomio, nr. 22

L'archivio dei Dieci savi alle decime in Rialto, la più importante magistratura fiscale della Serenissima, impegnata nel calcolo dell'imposta sulla proprietà immobiliare, costituisce la fonte principale per lo studio della storia della proprietà nello Stato veneto dal 1514 all'impianto del più moderno catasto napoleonico.

Il sistema di rilevazione delle proprietà e di calcolo dell'imposta si basava su dichiarazioni – dette *notifiche* o *condizioni* – che i proprietari erano tenuti a presentare all'ufficio dei Savi alle decime, sito nell'omonimo palazzo di Rialto.

Almeno due dei componenti del collegio dei Dieci savi ricevevano e sottoscrivevano le dichiarazioni, provvedendo al calcolo dell'imposta secondo una procedura detta di *spedizione*. Il sistema di controllo fiscale prevedeva, poi, un rigido meccanismo di verifica e di aggiornamento dello stato patrimoniale dei possidenti negli anni che intercorrevano tra un rinnovo d'estimo – la *redecima* – e l'altro.

La parte più antica dell'archivio dei Dieci savi andò distrutta nel rovinoso incendio del ponte di Rialto avvenuto nel gennaio 1514, che aveva, con ogni evidenza, colpito anche l'attigua sede del Collegio, ma le carte si conservano in ottime condizioni da quell'anno in poi.

Il documento proposto è la *condizione* presentata da Anto-

nio Belzer e Corrado Feler, «compagni», ovvero soci d'affari, nell'ambito del rinnovo d'estimo del 1514, resosi necessario dopo la perdita del prezioso archivio. Come risulta evidente dalla data del documento, la magistratura continua a raccogliere le notifiche dei nuovi proprietari fino alla *redecima* successiva, che avverrà nel 1537. I due soci, «alemanni» e quindi forestieri, si dichiarano proprietari di una casetta al piano terra nella contrada di Santa Giustina, dalla quale un tempo percepivano un reddito, affittandola. Tuttavia, a seguito di un incendio, la casa risulta ora in rovina e inutilizzabile.

Le dichiarazioni venivano conservate nell'archivio dei Dieci savi suddivise per parrocchia di residenza dei proprietari: Belzer e Feler abitano dunque nella contrada di San Bortolomio, dove ha sede la chiesa di riferimento della nazione tedesca a Venezia.

Le condizioni di decima rese dai cittadini forestieri ci restituiscono l'immagine di una città multietnica, in grado di attrarre con le opportunità di commercio uomini da tutta Europa. Si tratta certamente di un dato sottostimato poiché relativo ai soli possidenti, ma proprio per questo significativo per le dinamiche di integrazione degli stranieri nel tessuto sociale ed economico della città.

Bibliografia Canal 1908; Tiepolo 1994, 904-43; Santoro, Bortoluzzi 2018, 163-8

AE

[illegible]

9.11 Venezia e Pordenone: il collegamento acquedotto tra porto marittimo e porto fluviale

1740, Venezia

Pagina cartacea di registro legato in cuoio con piatti in legno, 515 × 395 mm

Dieci Savi alle decime in Rialto, reg. 475, *Catastico Friuli*, c. 44r

Nel corso della sua storia millenaria, Venezia favorì e migliorò i collegamenti con le città del suo dominio: tra queste si annovera Pordenone, *Portus Naonis*, centro di transito commerciale fra i territori veneziani e l'area nordeuropea grazie al fiume Noncello, affluente del Meduna, a sua volta tributario del Livenza, tutti navigabili ancor oggi fino al mare Adriatico. Di origine romana, il porto fluviale fu distrutto dal patriarca Bertoldo nel 1220 come punizione per l'alleanza di Pordenone con Treviso; nel 1232 erano noti un *portus*, una *muta*, una *turris*. Il *portus* era situato a monte del ponte oggi detto 'di Adamo ed Eva', in corrispondenza dell'attuale castello, con le banchine per il carico delle merci su *burchi*, poiché solo da lì la portata era sufficiente per una sicura navigazione. Il porto conferì a Pordenone le caratteristiche culturali veneziane e austriache che la differenziano dal resto del Friuli. La città divenne dominio di Venezia, vincitrice nel conflitto con l'Austria, tra il 1508 – pur se concessa in feudo ai d'Alviano – e il 1537, anno del passaggio definitivo sotto il dominio diretto della Serenissima, che ne riconfermava la validità degli statuti cittadini, codificati sin dal XIII secolo. Si raggiunse così il periodo di maggiore attività del porto, crocevia di merci provenienti dalla montagna e dall'Austria, grazie anche alla stazione della corriera postale di Vienna: vi giungevano mercanti dalla Germania, diretti a Venezia attraverso la strada di origine romana che passava a monte, l'attuale via Maestra Vecchia. In mancanza di altri collegamenti stradali, tutto transitava per il porto cittadino: il traffico era soprattutto commerciale, e nella capitale venivano portati legname e prodotti agricoli, mentre il sabato arrivavano a Pordenone la posta e le merci, perciò si teneva in quel giorno il mercato cittadino. Nel Settecento fu necessario spostare la banchina del porto più a valle, nella frazione di Vallenoncello; s'ipotizzò

che il trasferimento sia stato determinato dall'aumento del traffico fluviale, con convenienza ad accogliere imbarcazioni di maggiore dimensione e pescaggio, oppure da una riduzione della portata idrica. Il Catastico del Friuli fu compilato in occasione della *redecima* del 1740 (rinnovazione dell'estimo per il calcolo della *decima*, imposta istituita dal Senato il 15 giugno 1463 per sostenere le spese di guerra a carico degli abitanti di Venezia e Dogado, pari al dieci per cento sui redditi dei loro beni stabili, ovunque situati, e in seguito anche dei redditi mobiliari). Esso fu redatto con gli altri catastici di Terraferma, raccogliendo le dichiarazioni degli iscritti agli estimi locali delle singole città e territori e consentendo una descrizione abbastanza completa del territorio dello Stato da Terra. Nel caso di Pordenone è documentata la vivacità dei traffici che caratterizzavano le acque del Noncello, con la presenza di ben tredici «libertà di traghetto [diritto, acquistato o ereditato, di occupare un posto nel traghetto ed esercitare il mestiere di barcaiolo, l'equivalente dell'attuale licenza di esercizio] del fiume Noncello». Esse erano detenute da «Bortolo e Antonio Tamai, Zuane Fugagnolo, Simon Stucchetto, Antonio e Niccolò Falomo, Barbara Giacometti, Giacomo Callegari, Bastian Zampaner, Domenico Muzzolo, Babuin Princeval, Ventura Bozzali e Zuanne Toches». Le acque del fiume alimentavano anche i vicini mulini di «Giacomo Perrissin [...] di rode numero IV» e un altro, uguale, di «Valentin Brusadin». Nel XIX secolo iniziò il declino del porto, dovuto alla mutata situazione politica e alle nuove vie di trasporto costruite a nord-est: la ferrovia Venezia-Udine e l'odierna Pontebbana, 'la Maestra d'Italia', che collegava Mestre a Udine; la via fluviale perse gradualmente la sua importanza. Con la cessazione del traghetto venne sciolta la pordenonese corporazione dei marinai (1803).

Bibliografia Canal 1909, 116-310; Benedetti 1964; Trame 1991; Comin 2008

UV

9.12 Un aspetto della gestione del traghetto *da viazo* per Pordenone

1798, 29 aprile
Foglio cartaceo, 280 × 190 mm
Governo generale, b. 267, XXX, 1798, fasc. 56

Redatto nel 1798 con finalità fiscali dalla *Deputazione tanse, taglioni ed estimo*, il documento «dimostra il caratto di tansa» (la quota di ripartizione della tassa dovuta allo Stato) assegnata ai vari traghetti «di fuori». Le località di destinazione sono elencate in ordine alfabetico; tra le località del Veneto orientale e del Friuli spiccano Palma (Palmanova), Portobuffolè, Porto Gruer (Portogruaro) e Pordenone, cui spettava la quota di 48 ducati sul totale di 2.372. L'elenco fu presentato in allegato al decreto del 29 aprile con cui l'Imperial Regio Governo austriaco affidava alla congregazione delegata la riscossione della «tansa insensibile» nell'ambito della riorganizzazione dell'apparato amministrativo subentrato a quello della cessata Repubblica. L'amministrazione economica complessiva delle comunità del Dogado rimaneva invece di competenza dell'Imperial Regia Commissione camerale, come previsto dal proclama del 31 marzo 1798. Fino ad allora, la «tansa insensibile» era stata materia spettante al Collegio della Milizia da Mar, istituito nel 1545, di cui facevano parte rappresentanti di magistrature diverse per provvedere all'arruolamento dei rematori per le galee della flotta, che venivano forniti sia dai centri del Dogado (Chioggia, Cavarzere, Murano, Burano, Caorle, Grado...), sia dalle arti e fraglie dei traghetti veneziani. Gradualmente, con il trascorrere del tempo, tale prestazione d'opera venne sostituita da un'imposta assegnata proporzionalmente a ciascuna comunità e corporazione, chiamata appunto «tansa insensibile». La rete dei traghetti «da fuori» o «da viaggio», che portavano a tutte le principali città dell'entroterra veneto, attiva al-

meno fin dal primo Cinquecento, era dunque ancora ben sicura e funzionante allo scadere del XVIII secolo: doveva farvi affidamento chiunque arrivasse o partisse da Venezia senza un'imbarcazione propria. Gli *stazi* di questi traghetti erano dislocati su tutta l'area urbana, con maggior concentrazione presso l'isola-mercato di Rialto. La Patria del Friuli – così come il Padovano, il Ferrarese, il Trevigiano – era raggiungibile mediante una trama di canali collegati ai fiumi Sile, Piave, Livenza, Lemene e Tagliamento, che consentiva i più facili «viaggi di dentro via», rotte fluviali interne, evitando la navigazione marittima costiera, assai più pericolosa in caso di maltempo, e che collegava i centri di Burano, Torcello, Musestre, Casale, Caorle, Latisana, giungendo fino a Marano, Grado, Gemona e Udine. Le imbarcazioni provenienti da Pordenone ebbero a disposizione due approdi: quello di Riva del Carbon e quello di Riva del Ferro dal 1690; nel 1694 l'istituzione di un traghetto che collegava la città a Portobuffolè, Motta e Meduna rese più efficienti i traffici commerciali. A Venezia il traghetto dei barcaioli di Pordenone fu istituito il 24 settembre 1701, sotto la protezione di san Nicolò e faceva parte dello *stazio* di Ca' Dolfin, che aveva la *cavana* sulla riva del Ferro, al riparo del portico del palazzo. Garantiva il collegamento con la riva opposta all'altezza del demolito Fontego della Farina, a destra dello sbocco del rio di San Silvestro, interrato nel XIX secolo. L'imbarco per Pordenone, Portobuffolè e Gemona, invece, era collocato più avanti, sulla riva verso il ponte di Rialto, con una corsa a settimana che impiegava tre giorni per percorrere le 150 miglia che separano le due città.

Bibliografia Caniato, Turri, Zanetti 1995; Zanelli 2004, 8-10 nota 2, 29-32, 59, 81; Calzona, Lambertini 2010

UV

Toglio, che dimostra il Caratto di Tansa in-
combenze alli Traghetti di Tuovi, e che dove-
va esser viscosso dall'ex Colleggio alla miseria
da mar, unitamente alle Graverie di Tansa, e
Taglion debite dall'Arzi di questa Città ~ ~

Albaredo	24.
Badia	86.
Burchi da molin	180.
Este	200.
Gorsetta	30.
Lusina	80.
Legnago	54.
Meolo	48.
Mestre	216.
Mivan	12.
Moncelice	20.
Palma	36.
Pescantina	36.
Piove	24.
Pollesella	22.
Portonon	48.
Portello di Padova	384.
Porto Buffole	42.
Porto Gruer	80.
Trevi	144.
Verona	138.
Vicenza	168.
V. Luane di Padova	240.

2372.

10 Commercio e attività mercantili

Dedicare un capitolo al commercio, nell'ambito di una selezione documentaria intitolata a una città che proprio su di esso costruì fortuna e ricchezza, appare impresa quasi temeraria. Tralasciando itinerari più remoti e più studiati (accennati trasversalmente in altre schede), qualche proposta toccherà qui pertanto solo alcuni momenti, ritenuti comunque significativi. L'attenzione all'istmo di Suez, traiettoria ineludibile e stimolante verso il vitale traffico con l'estremo Oriente; ma pure le possibilità verso Ponente, in un sempre rinnovato tentativo di non circoscrivere i traffici al solo spazio Mediterraneo e di affacciarsi invece anche alle rotte atlantiche; l'interesse verso le altre realtà italiane, tra cui l'antica rivale, Genova, rappresentata per un certo periodo a Venezia da una figura forse un po' inattesa nel ruolo consolare.

Anche nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, nel momento cioè in cui la parabola politica e le sorti veneziane andavano declinando, non mancarono opportunità di contatto con ambiti non scontati. Il governo marciano valutò infatti l'opzione di stringere nuovi rapporti con paesi agli antipodi tra loro, come i nascenti Stati Uniti e l'Impero zarista, rappresentativi di una sfera geopolitica che si andava ampliando ben oltre il consueto scenario europeo, e prefigurava, in un certo senso, i tempi a venire. Gli approcci non ebbero esiti particolarmente felici, ma restano comunque rilevanti, anche nella memoria archivistica che ne sussiste, poiché attestano da un lato una residua vitalità della Serenissima, dall'altro dimostrano quanto un possibile legame con l'ormai vetusta Repubblica apparisse comunque interessante per le nascenti potenze d'Oriente e d'Occidente. La prima motivazione dei trattati che Venezia sottoscrisse con i paesi barbareschi di Tripoli, Tunisi e Algeri e col Marocco, poco dopo la metà del Settecento, a conclusione di una lunga stagione di attriti, fu quella di mantenere libere le rotte commerciali verso e oltre Gibilterra, nel tentativo di cogliere il frutto che i continui conflitti tra le grandi potenze europee parevano offrire, almeno temporaneamente, grazie alla neutralità marciiana, alla navigazione mercantile veneta. Quando però le pretese di una rinnovata negoziazione e gli assalti corsari insorsero a turbare, da parte nordafricana, lo *status quo*, pure il governo della Serenissima si adeguò a ciò che da sempre praticavano gli altri paesi europei, alternando le dimostrazioni di forza delle squadre navali con i tentativi di nuove intese.

Anche in relazione a ciò, la lunga tradizione mediterranea della Serenissima ottenne rinnovata attenzione nel quadro post-unitario, quando si tentò di ripercorrerne le antiche rotte, nell'intento di potenziare la rete di traffici del giovane Stato italiano, e se ne studiarono i protagonisti, magari – come nel caso di Angelo Emo – leggendone le figure con la lente della propugnata proiezione marittima dell'Italia di fine Ottocento.

10.1 Venezia e l'attenzione all'istmo di Suez

1586, 23 luglio

Bifolio cartaceo legato in fz., 190 × 285 mm

Senato, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli, fz. 23, c. 588

L'istanza di poter collegare velocemente il Mediterraneo con l'Oceano Indiano, al fine di migliorare i traffici commerciali con l'Asia e l'Estremo Oriente tramite una via che risultasse più rapida, sicura ed economica di quella terrestre attraverso il territorio persiano, ma anche del lungo e pericoloso periplo del continente africano, fu precocemente avvertita da Venezia. Il governo della Repubblica sperava infatti di limitare i gravi danni derivanti dall'apertura delle nuove tratte oceaniche, divenute appannaggio di altre potenze europee. Contatti diplomatici furono dunque avviati a più riprese, già tra XV e XVI secolo, con l'Egitto dei Mamelucchi, al fine di valutare lo scavo di un canale che tagliasse l'istmo di Suez e aprisse la strada per il Mar Rosso,

ma non si giunse mai a un esito concreto (1504, 24 maggio: *Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste*, fz. 16, fasc. 80). In un momento successivo, quando le autorità marciane si resero conto del crescente sopravanzare della potenza marittima ottomana, esse guardarono invece con allarme ai propositi di escavazione che si discutevano a Costantinopoli, perché questa avrebbe consentito un celere passaggio alle flotte del sultano e conseguentemente un rapido sopraggiungere di rinforzi nello scacchiere mediterraneo. In questo senso si esprimeva con allarme il bailo - ossia l'ambasciatore alla corte di Istanbul - Lorenzo Bernardo, riferendone tempestivamente alle autorità marciane. Ma il progetto non ebbe per allora esito alcuno.

Bibliografia Fulin 1871, 175-99; Pedani 2011; Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 84-5

AP

ui l' estrema necessita', pero' son' entrati in opinione,
S' no' li sia altro rimedio, S' ricorran al Russo, et altri
uolte dalli Re deli Turchi era stato fatto, il gl' in
cominciando dal porto di Samata. S' il nro Mar me-
diterraneo, trauersando p. iso. miglia in ca. di
pace, passaua nel mar rosso al porto di Suco, p.
il gl' comodante si possa edur g. d'otto in gl' Mar,
et d' facilità. Altri ricordano, S' strada piu breue,
et piu facile, sia, S' si caui qto aluco, dal fiume
di Nilo verso il suco; ma anco in qto li saranno
molte difficulta', per altra le ragioni, S' da scrittori
sono discorsi dli molti picoli, S' qto saranno ca-
sati, et altre impossibilita', il tempo, a far tal opera,
sara molto longo, et sia tanto spagnoti potramo far
molto progresso; et qto ca Turchi sono molto
trauagliati, et molto biasimano hora qto S', S' atten-
dendo alla guerra di Persia, habbia lasciato accor-
ser il Re di Spagna a tanta grandezza, S' hora li
dia la di fatto trauallo, et li leui la reputatione;
Non mola anco Francia, di far golosi Turchi dlla
potenza di qto Re; diffeminando S' armata, et
in Italia, sia p. far impresa in Spagna p. euitar qto
quanto piu si puo, ad armar, et d' ocione di qto
noue far, S' il cap. d' Mar, et il p. d' Bassa si hab.

Severino^{mo} Principe

1742. 15. Vno.
Pinto alle Sore del' ^{mo} Cello
del Console di Genova

Vale Val. 12 mto 1742
Folga Corte

9

Carlo Goldoni Console per la ^{ma} Repubblica di Genova
in questa ^{ma} Dominanza, per commissione del ^{mo} Cello
del ^{mo} Cello umilia ossequiosamente a' Vra ^{ma} Ser.^{ta} ed alt.
e. l. VV. come
In certo bene la Dove il Reinar di Religione protestante
abitante in Genova, sedeva una Folia nobile, chiamata
Anna, Dubbi della sua ^{ma} Religione la uide, ed i
se incanta la vede. Non contento di un tal de ~~de~~ un
altro ne commise così effecvando, e credendo, che in
vidice a' pensarlo. Persuase a' fuggir l'ingannata
giornine, ed a' seio appattare quanto più denaro potesse.
indi condottala alla riva del mare, facendole credere
avere appantato l'imbarco, la trucedo, lasciogli ciò
che aveva di più prezioso, indi gettolla fra l'onde.
Piacque a' Dio, giusto Giudice, che spinto fosse a' terra
il

10.2 Tutela dei rapporti commerciali. Carlo Goldoni agisce in veste di console della Repubblica di Genova a Venezia

1742, 15 settembre
Bifolio cartaceo legato in fz., 210 × 320 mm
Collegio, Esposizioni Principi, fz. 128

Carlo Goldoni (1707-1793), il famoso commediografo veneziano, nel corso della sua lunga vita non fu impegnato solo nella creazione teatrale, ma svolse anche molteplici altre attività. Oltre a prestare servizio nelle cancellerie criminali di Chioggia e poi di Feltre, e a esercitare in seguito saltuariamente l'avvocatura (si era laureato in legge a Padova), tra 1740 e 1744 ricoprì anche la carica di console della Repubblica di Genova a Venezia. Goldoni era legato a Genova da molteplici canali: genovese era il capocomico Imer, con la compagnia del quale egli sovente collaborava; proprio durante una trasferta nella città ligure, nel 1736, il non ancora trentenne Carlo aveva conosciuto e sposato in San Sisto Nicoletta Connio, una genovese di dieci anni più giovane di lui, con la quale rimase congiunto sino alla morte.

Il ruolo consolare di Goldoni si espresse soprattutto nella tutela dei rapporti commerciali che i mercanti liguri intrattenevano a Venezia – in merito ai quali relazionava diligentemente le autorità genovesi in frequenti rapporti, oggi conservati nell'Archivio di Stato di Genova –, ma talvolta dovette applicarsi pure a situazioni più complesse e incresciose. Nel set-

tembre 1742 egli presentò «alle porte dell'eccellentissimo Collegio» (l'importante organismo veneziano deputato a intrattenere i rapporti con i paesi esteri) un memoriale, relativo all'atroce fatto di sangue commesso a Genova da un suddito francese ai danni della fidanzata, un vero e proprio femminicidio, per utilizzare un termine odierno. Attirata la poveretta, che attendeva da lui un figlio, in una spiaggia appartata, col pretesto di imbarcarsi insieme e fuggire, un certo Reineau l'aveva invece uccisa e derubata, buttandone il cadavere in mare. Ma le onde avevano restituito il corpo, e le autorità erano riuscite da certi indizi a risalire all'uccisore, che si era tuttavia rifugiato su un mercantile veneto ancorato in porto. Su richiesta del governo di Genova, il console di Venezia presso quella Repubblica aveva però fatto consegnare il reo al tribunale locale, non volendo che la bandiera veneta facesse da scudo a un assassino. Con il suo memoriale, redatto nei termini di un abile esercizio di diplomazia, Carlo Goldoni fece sì che il governo veneziano ratificasse l'operato del console, lasciando che la giustizia genovese prendesse in carico l'omicida e preservando così l'armonia in essere fra le due Repubbliche.

Bibliografia Belgrano 1882, 47-8; 1883, 11; *Fogli sparsi* 1885, 7; di Tucci 1932, 203; Goldoni 1956, 883

AP

10.3 Prospettive di riforma del commercio.

Venezia, raffigurazione prospettica dell'edificio della Dogana con allegoria

[post 1775]

Disegno a inchiostro su carta legato in registro, 315 × 245 mm

Intera facciata: 315 × 1400 mm

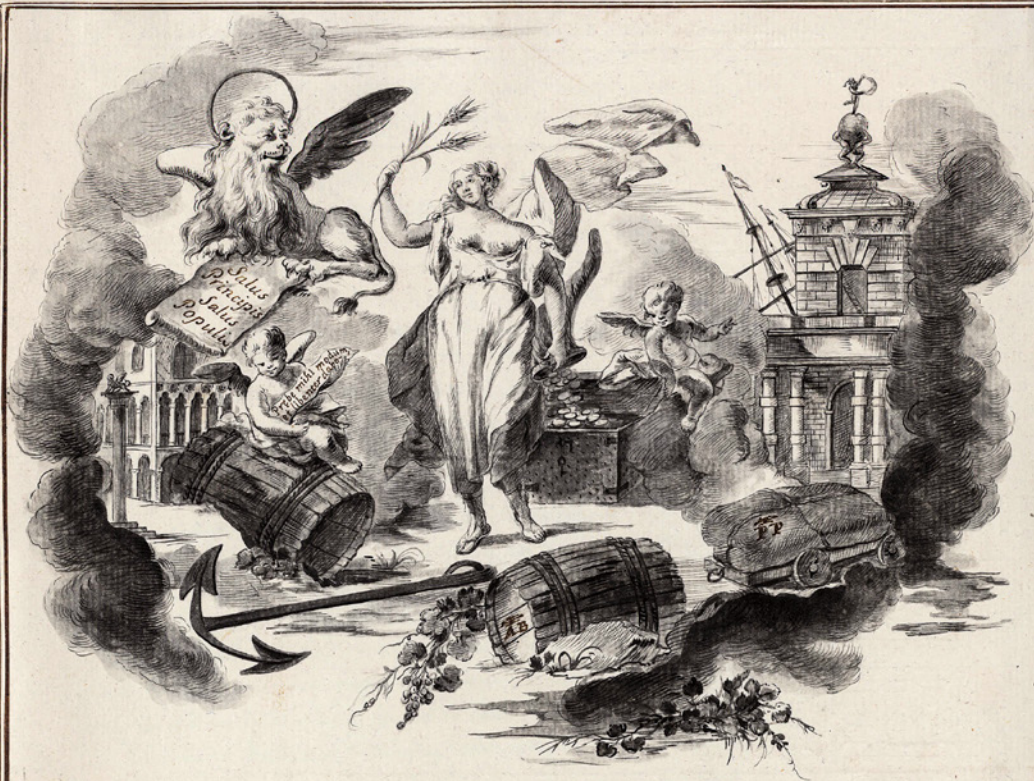
Inquisitori di Stato, b. 938

Nella seconda metà del Settecento, la consapevolezza del crescente declino del peso politico, militare ed economico di Venezia nello scacchiere italiano ed europeo si fece progressivamente strada in seno alla componente più avveduta del patriziato al potere. La politica di stretta neutralità adottata dalla Serenissima nel corso dei continui e sanguinosi conflitti che avevano attraversato lungo tutto il secolo il continente, mutandone la fisionomia e comportando l'insorgere di nuovi equilibri, se da un lato aveva salvaguardato, almeno temporaneamente, la sopravvivenza dello Stato veneziano, dall'altro lo aveva però consegnato sguarnito di ogni potenza a ulteriori sviluppi che si fossero potuti pericolosamente determinare. Riformare la Repubblica appariva dunque ineludibile a quanti avevano più a cuore la conservazione di un'autonomia marciana; ma modificare secondo principi di razionalità l'impalcatura socio-politico-istituzionale di un'entità così complessa, di derivazione medievale, appariva assai difficile, se non impossibile, a meno di non voler correre l'improponibile rischio di mettere in discussione lo stesso ruolo dell'aristocrazia patrizia e il sistema sociale complessivo. Meno azzardata sembrava invece la ricerca di una ripresa pro-

grammata delle attività economiche, magari rianimate dalla spinta e dal sostegno del governo. In questo senso furono esperiti – anche se con esiti finali che non di rado furono poco felici – vari tentativi: uno di questi riguardò la riforma del sistema doganale, che soffocava la circolazione delle merci con oneri pesanti e una tassazione eccessiva. Furono studiate riforme daziarie, al fine di semplificare il quadro generale e possibilmente ridurre a un'unica tariffa di consumo tutti i dazi in precedenza esistenti. Anche i privati vennero sollecitati a più riprese a fare giungere al governo proposte e indirizzi migliorativi; rispondendo a un appello in questo senso, contenuto nel decreto senatorio del 1 giugno 1775, un certo Pietro Rossini, di Bergamo, presentò ai Cinque savi alla mercanzia, organo preposto alla gestione complessiva della materia, un piano per far risorgere il commercio, articolato in «otto cardinali rimedii». Un motivo d'interesse dell'albo inviato per l'occasione da Rossini alle autorità risiede anche nei disegni che lo ornano, uno dei quali raffigura la punta della Dogana, eretta dall'architetto Giuseppe Benoni allo scadere del XVII secolo, ricompresa in una complessa allegoria del commercio e della navigazione bene ordinati.

Bibliografia Romanin 1859, 164, 366; Perini 2003, 185-229

AP



§ 177. LVI. Confronto, ossia Esperienza quotidiana proposta alli §. 175. 176.

Giusto il divisato Commerciale Regolamento, prima di quest' Inedita Dominante Piazza, e poscia sul di lei Campio, di tutte le sue suddite Provincie segnatamente quelle della sua Terrafirma e ciò sopra della Corrente Censione Duale degli Ogli Oliva e Saponi che nelli seguenti rispettivi Cilen Paesi a questa sempre Augusta Sovranità piacque di Clementemente concederla, siccome appare tanto dalli suoi Venerabili Secreti 17 Agosto 1773. per gli Ogli e 17 Giugno 1776 per li Saponi, quanto dalle Note, che dall' Eminentissimo Magistrato sopra Ogli furono alla fedeltà di me Pietro Pispini affidate: della qual Sovrana provvidissima Censione questa fedel Nazione rappresentata nel di sopra espresso Simbolo di giubilo, ne gode que mai più avuti riflessibili vantaggi, che chiaramente appaiono dalli Supseguenti § 178. sino al § 193.

Inscritta 1791
nel Registro de 121
208.
Lr

Passy near Paris, L^{es} 1784
96



The United States of America
in Congress assembled judging that an in-
tercourse between the said United States
and the Most serene Republic of Venice
founded on the principles of equality reciprocity
and friendship, may be of mutual advantage
to both nations, on the twelfth day of May last,
issued their Commission under the seal of the said
States to the Subscribers as their Ministers
plenipotentiary, giving to them or the majority
of them full power and authority, for them the
said States and in their name, to confer
treat and negotiate with the Ambassador
Minister or Commissioner of the said Most
serene Republic of Venice vested with full
and sufficient powers, of and concerning a Treaty

of Amity and Commerce, to make & receive propositions
for such Treaty and to conclude and sign the same,
transmitting it to the said United States in
Congress assembled for their final ratification.

We have now the honour to inform your Excellency
that we have received this Commission in due form, and
that we are here ready to enter on the negotiation where-
ever a full power from the said Most serene Re-
public of Venice shall appear for that purpose.

We have further honour to ^{expressly} request of your
Excellency that you would transmit this information
to your Court, and is with great respect.

Your Excellency's

Most obedient and

Most humble Servants

John Adams

W. Franklin

W. Jefferson

His Excellency

The Chevalier De Gons

Ambassador from the Republic of Venice

10.4 Nuovi orizzonti. Benjamin Franklin, John Adams e Thomas Jefferson propongono un trattato tra Venezia e gli Stati Uniti

1784
Bifolio cartaceo legato in fz., 195 × 315 mm
Senato, Dispacci degli ambasciatori, Francia, fz. 261, cc. 93-96

Quando, sul finire del XVIII secolo, le colonie inglesi dell'America settentrionale riuscirono, dopo una dura lotta, a rendersi indipendenti dalla madrepatria per costituirsi in entità autonoma, scelsero di adottare un regime repubblicano. Al di là dei richiami storici alla cultura classica e al lontano mondo greco-romano, particolarmente vivaci e diffusi nello spirito illuminista e neoclassico del tempo, scarseggiavano però all'epoca, in Europa e altrove, concreti esempi di strutture statuali che non fossero ordinate secondo il modello monarchico. I padri costituenti dei neonati Stati Uniti, pertanto, si diedero a studiare i pochi esempi esistenti che si discostassero da quest'ultimo, per esaminarne le specifiche caratteristiche e valutarne un'eventuale applicazione in chiave interna. La realtà rappresentata dalla Repubblica di Venezia, giunta oramai quasi al termine della sua storia millenaria, non sembrò però incontrare particolare favore negli esponenti della giovane nazione americana, che ribadirono valutazioni derivate soprattutto dalla teoria politica francese e inglese. Il futuro presidente Thomas Jefferson, fra gli altri, quando nel 1784 volle criticare la costituzione della Virginia, citò infatti proprio l'«elective despotism» che a suo dire era incarnato nella tradizione assembleare veneziana, per il fatto che – in mancanza di una moderna separazione dei poteri – molti despoti eletti potevano risultare altrettanto oppressivi quanto uno solo. Assai duramente ebbe modo di esprimersi in varie occasioni pure John Adams, il secondo presidente america-

no, in particolare nell'ottobre 1790, scrivendo al cugino Samuel Adams: «The republican forms of Poland and Venice are much worse, and those of Holland and Bern very little better, than the monarchical form in France before the late revolution». Nonostante i severi giudizi formulati sull'assetto della Serenissima, non mancarono da parte statunitense tentativi di approcciarsi comunque a Venezia, per stringere eventualmente con essa accordi di commercio. Testimonianza di tali iniziative, mosse dalla rappresentanza nordamericana in Francia, è la missiva sottoscritta in nome del Congresso da Benjamin Franklin e dagli stessi Thomas Jefferson e John Adams, che fu trasmessa al Senato veneziano proprio nel 1784 per il tramite di Daniele Dolfi, ambasciatore alla corte di Versailles. In essa si auspicava l'avvio di «una corrispondenza fondata sui principi di eguaglianza, reciprocità ed amicizia fra gli Stati Uniti e la serenissima Repubblica di Venezia» («The United States of America in Congress assembled, judging that an intercourse between the said United States and the most serene Republic of Venice, founded on the principles of equality, reciprocity and friendship may be of mutual advantage to both nations»). La risposta del Senato non fu però incoraggiante: Venezia, forse per non irritare l'Inghilterra, ancora dolente per la perdita delle sue colonie, diede indicazione al diplomatico di non procedere oltre, ritenendo che non sussistessero particolari interessi che potessero legarla agli Stati Uniti.

Bibliografia Jefferson 1787, 195-6; Adams 1851, 415; *Unpublished Letters* 1883, 471; Bernardy 1920, 237-62; Guidi 1940, 50; Ambrosini 1975, 124-71; Del Negro, Ambrosini 1989; Del Negro 1989, 167-80

AP

10.5 Nuovi orizzonti. Appunto dei Cinque savi alla mercanzia circa il trattato di commercio tra la corte imperiale di Moscovia e la Repubblica di Venezia

1786, 30 agosto
Registro cartaceo, 230 × 340 mm
Miscellanea di atti diversi manoscritti, b. 37

Seppure oramai notevolmente ridimensionata nel suo ruolo politico generale dagli equilibri consolidatisi tra le grandi potenze europee, e contestualmente ridotta, nella rete degli scambi commerciali e nelle attività economiche, a una scala sostanzialmente locale ben più contenuta rispetto al passato, neppure verso la fine del XVIII secolo, tuttavia, la Repubblica di Venezia si precludeva la possibilità di aprire e mantenere relazioni con paesi lontani, che le consentissero eventualmente di sottrarsi all'abbraccio sempre più pressante e soffocante della casa d'Austria. Le *avances* diplomatiche dei rappresentanti statunitensi in missione a Parigi, Franklin, Jefferson e Adams, non pervennero a buon fine, poiché prevalse il timore di inimicarsi l'Inghilterra; meglio andò invece, negli stessi anni, con una grande entità orientale, la Russia, che sullo scorcio del Settecento si andava sempre più affermando come una variabile indipendente rispetto alla dicotomia continentale asburgico-borbonica. Contatti con la sfera d'influenza moscovita erano intercorsi anche in precedenza, ad esempio con gli inviati della Moscovia giunti a Venezia tra 1580 e 1582, e con altri in seguito. Duecento anni dopo, la Russia di Caterina II costituiva però una realtà di spessore ben diverso, e stava incrementando costantemente, con la forza delle armi, la propria influenza in Oriente, a

spese del declinante potere ottomano. La flotta russa, inoltre, varcati gli Stretti, si affacciava ormai anche nel Mediterraneo, sfera diretta della sempre più limitata azione della Serenissima. La diffidenza di Venezia verso il colosso zarista rimaneva quella di sempre, motivata dal timore che il comune credo ortodosso potesse portare la Russia a un'indebita pretesa di patronato sui sudditi greci della Repubblica, dall'allarme per una plausibile appropriazione di preziose lavorazioni industriali veneziane e soprattutto per l'insicurezza che un troppo repentino modificarsi degli equilibri turco-russi poteva generare. Tuttavia, non si rifiutarono a priori le opportunità che un rinnovato scambio commerciale con il gigante orientale pareva offrire. Testimonianza degli approcci avutisi nell'ultimo quarto del XVIII secolo sono principalmente le attività dei Cinque savi alla mercanzia, organismo deputato al commercio, tese a giungere a un accordo commerciale con l'Impero russo, l'apertura di una rappresentanza diplomatica della Serenissima a San Pietroburgo, con presenza stabile di un «nobile», e la vicendevole inaugurazione di un consolato russo a Venezia, affidato alle cure del corfiota Paolo Filli (*Legazione a Pietroburgo*, regg. e filze 21 [1783-97, con docc. fino al 1799]; *Consolato russo a Venezia*, bb. 28 [1774-1806]).

Bibliografia Alberti 1932; Longworth 1986; Foscari 1993

AP

Sermone Principe.

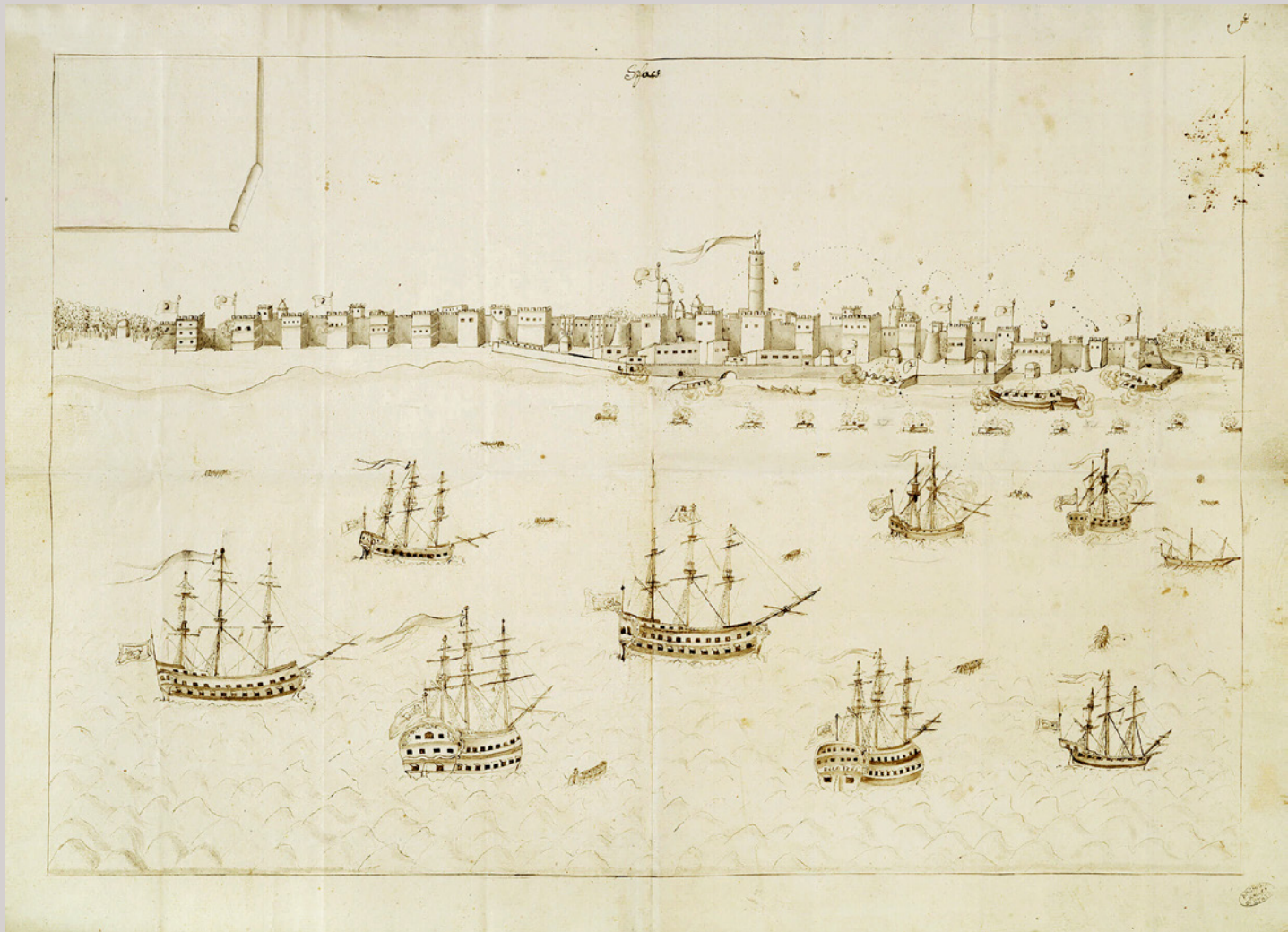
Seguendo sempre la Sovrana autorità dell' Eucmo Senato quegli Instituti di provvidenza divolti a con-
trattato di Com- gliere in ragion delle circostanze, e de tempi dalle
mercio con la Corte variate costituzioni delle Potenze straniere li pos-
Imperial di- sibili maggiori vantaggi alla Nazione, e allo
Moscovia- stato, la si è affatto eguale, manifestata anche all'
occasione de felici avvenimenti dell' Imperiale
Corte di Russia, e dell' ampliazione de suoi vat-
ti Domini verificatagli dietro alla Guerra per
il periodo di tre anni circa con gloria, e valor
sostenuta contro la Porta Ottomana, e per met-
de successivi Trattati con la medesima stabiliti
Sollecita perciò in vista singolarmente alli più
eminenti Sovrani riguardi, nel mentre si è de-
terminata la S. V. a commettere la spedizione di
un Eucmo Nobile all' Imperial Corte Russa ante
detta Incaricato a presentargli in nome della
Repubblica, e ad adempiere le Commissioni a
lui rilasciate col Decreto dell' Eucmo Senato pmo
Febbraio 1782, volle pure alle stesse congiungere

medesimo, ed avendo riconosciuto nella generalità dell'
annunziato richiesta non potere questo Mag^o oppor-
tunamente determinarsi a veruna precisa signi-
ficazione, se prima non si abbiano alcune detta-
gliate rischiarazioni, si siamo quindi rivolti con
relative nostre lettere all' Ecc^o Bailo predetto, ed
quali restando tuttavia in attenzione de corrispon-
denti riscontri, non siamo peranco in grado di
assegnare nel proposito alcuna nostra divota cen-
no ad esaurimento dell' indicate pubbliche Commissioni
Sarà infine questo Mag^o in attenzione di venerare an-
che in questo importante argomento quelle ulteriori
pubbliche determinazioni, che la venerata autorità,
e Sapienza Sov^{ra} di M^{te} riputerà convenienti Spie-

Data li 30 Agosto 1786.

Antonio Capallo p^{ro}visor
Prospero Valmerana
Agostino Barbarigo
Giovanni Ascanio Molin
Piero Pesaro

Saraj alla M^{te}



10.6 Il tentativo di mantenere libere le rotte di Ponente. Venezia e i Barbareschi

Sfax, Tunisia. Veduta prospettica della città con in primo piano vari tipi di navigli
Sec. XVIII (post 1785)
Disegno su carta, 625 × 457 mm
Miscellanea mappe, dis. 1659

L'interessante veduta, da tempo rinvenuta nel fondo archivistico dei Cinque savi alla mercanzia e successivamente ricondotta alla raccolta miscellanea di mappe dell'Archivio, consente di documentare uno degli ultimi episodi della storia della marineria veneziana, cadente allo spirare del XVIII secolo e alla vigilia della fine della Repubblica. I rapporti tra Venezia e le cosiddette «reggenze» o «cantoni» di Algeri, Tunisi e Tripoli – i paesi «barbareschi», nominalmente soggetti al sultano di Costantinopoli, ma in realtà autonomi e dediti a un'intensa attività corsara ai danni dei mercantili europei – furono, nel corso dei secoli, non di rado tribolati. Tra alterne vicende, la navigazione commerciale veneta sulle rotte di Ponente fu progressivamente minacciata dal pericolo che i bastimenti venissero assaliti e sequestrati, con carico ed equipaggio, dai veloci navigli nordafricani, sicché i costi di assicurazione si fecero pressoché insostenibili e sempre maggiore divenne la difficoltà di reclutare marinai, al punto da minacciare seriamente ogni velleità di ripresa marittima studiata dal Senato. Dopo vari tentativi di contromisure, rivelatisi tuttavia non efficaci, la Repubblica intorno alla metà del Settecento decise di seguire l'esempio di qua-

si tutte le altre potenze europee e optò per la sottoscrizione di accordi diretti con le tre città-stato: in cambio del versamento di un corrispettivo annuo, ogni insidia alle navi veneziane doveva cessare. A più riprese, però, insorsero rilevanti questioni sull'interpretazione di tali «capitolazioni», sicché la squadra navale veneziana mosse alla volta di Algeri, agli ordini di Angelo Emo, nel 1768, e verso Tripoli, con Iacopo Nani, eletto capitano delle navi, nel 1766, ottenendo, grazie a tali azioni intimidatorie, il rispetto delle condizioni di pace. In seguito a un nuovo incidente, nel 1784 la Repubblica si scontrò con il bey di Tunisi: una squadra navale, ancora al comando di Angelo Emo, si portò allora a bombardare le fortezze costiere tunisine, come illustrato dal disegno, che mostra le azioni contro Sfax. Tra alterne vicende, le ostilità si protrassero fino al 1792, e ottennero larga risonanza nella pubblicistica coeva. Tra Otto e Novecento, poi, la figura di Emo e le operazioni delle sue navi vennero largamente riprese ed esaltate nella storiografia, sovente in forma acritica e al di là del loro effettivo successo militare, in funzione della rinnovata proiezione mediterranea dello Stato italiano unitario.

Bibliografia *Descrizione dei bombardamenti* 1786; Romanin 1859, 288-99; Marchesi 1882; Cappovin 1942; Riggio 1949, 75-82; Pazzi 2008, 282-4; Caimmi 2018

AP

10.7 Progetti di nuove rotte marittime con Alessandria d'Egitto

1869

Camera di Commercio di Venezia, I deposito, b. 422, anno 1869

Nel tentativo di dare energia alla languente vita commerciale cittadina traendo spunto anche dalle passate vicende della Repubblica, nel corso dell'Ottocento l'ambiente mercantile veneziano coltivò a più riprese la prospettiva di riallacciare un rapporto privilegiato con l'Egitto. Si progettò allora di attivare nuove rotte marittime con Alessandria, che riprendessero gli storici percorsi, un tempo così importanti e vitali, e si seguirono con estremo interesse i progetti che si proponevano di scavare l'istmo di Suez con macchinari aggiornati e moderni; dalla Camera di commercio lagunare si valutarono dunque con attenzione i programmi di Luigi Negrelli e Ferdi-

nand de Lesseps. In questo quadro può essere letta la «Memoria della Commissione nominata dalla Camera di Commercio ed arti di Venezia ed incaricata di dimostrare l'utilità derivante alla nazione dal progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal sig. ministro dei lavori pubblici nella tornata dell'8 marzo 1869, e concernente la nuova convenzione colla Società anonima italiana di navigazione Adriatico-Orientale pel prolungamento sino a Venezia del servizio postale e commerciale marittimo tra l'Italia e l'Egitto», che in una allegata «Tabella statistica» illustra accuratamente quantità e valore delle merci trafficate tra Venezia ed Egitto nel 1868-1869.

Bibliografia *Relazione* 1867; Bernardello 2002; Bernardello 2002; Pedani 2011; Cafarelli 2014

AP

SUPPLEMENTO

AL GIORNALE UFFICIALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI VENEZIA

MEMORIA

della Commissione nominata dalla Camera di Commercio ed Arti di Venezia ed incaricata di dimostrare l'utilità derivante alla Nazione dal progetto di Legge presentato alla Camera dei Deputati dal Signor Ministro dei lavori pubblici nella tornata dell'8 Marzo 1869, e concernente la nuova convenzione colla Società Anonima Italiana di navigazione Adriatico-Orientale pel prolungamento sino a Venezia del servizio postale e commerciale marittimo fra l'Italia e l'Egitto.

Signori,

La Commissione che nella vostra Seduta del 13 corr. onoraste dell'incarico: « di dimostrare l'utilità derivante alla Nazione dal progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro dei Lavori Pubblici e concernente la nuova convenzione colla Società Anonima Italiana di Navigazione Adriatico-Orientale pel prolungamento sino a Venezia del servizio postale e commerciale marittimo fra l'Italia e l'Egitto », esaurisce colla presente Memoria il mandato che vi piacque di affidarle.

Nella stessa guisa che noi crediamo che la Nazione, prima della pubblicazione del Rapporto sulle Tariffe Ferroviarie della Camera di Commercio e di quello del Consiglio Provinciale di questa nostra Città, non desse sufficiente importanza alla necessità di rendere vantaggiosi i trasporti sulle ferrovie, base fondamentale per lo sviluppo del commercio internazionale e nostrano, del pari, ci sembra, non abbastanza si occupi oggi, di riflettere a tali vantaggi per le vie del mare.

Per poco che si studi la storia del commercio mondiale nelle varie sue fasi, si verrà sempre a stabilire: che le grandi rivoluzioni commerciali ebbero appunto origine dal tornaconto dei trasporti marittimi e terrestri e che le grandi correnti del commercio furono sempre usufruite dai popoli e dai paesi che facilitavano al traffico mondiale i transiti delle importazioni ed esportazioni delle merci che si scambiavano fra loro.

TABELLA STATISTICA

allegata alla Memoria della Commissione della Camera di commercio ed arti di Venezia, approvata nella tornata del giorno 18 Marzo 1869.

QUANTITÀ E VALORE

delle Merci **Entrate** e **Sortite** in e da **VENEZIA** da e per l'**EGITTO** nell'anno 1868 e I.° bimestre 1869.

Entrata				Sortita			
QUALITÀ DELLA MERCE	1868		1869	QUALITÀ DELLA MERCE	1868		1869
	I. semest.	II. semest.	1. bimestre		I. semest.	II. semest.	1. bimestre
	Chilogrammi				Chilogrammi		
Caffè. chil.	—	4,300	300	Acqua raggia. . . chil.	—	6,500	—
Cotone greggio . »	6,500	309,700	313,800	Burro, strutto, ec. »	—	64,900	76,600
Frutta »	—	2,100	300	Cake »	—	49,200	200
Gomme »	—	26,500	8,000	Carta »	—	29,100	700
Lana greggia . . »	—	4,100	—	Cereali »	400	14,000	7,400
Libri. It. L.	—	480	—	Cordaggi »	—	2,700	600
Radici m. e Tama- rindi. chil.	1,200	1,800	300	Conterie »	—	54,300	32,500
Medicinali . . . »	—	200	—	Formaggi »	—	8,500	2,800
Merci diverse . . »	—	—	200	Frutta ed erbaggi. »	—	328,500	165,300
Piombo greggio . »	11,400	—	—	Legnami greggi . . filli	164,633	512,954	184,258
Rame »	—	2,200	—	id. in lavori . . . »	—	5,221	6,000
Ottone »	—	200	—	Libri It. L.	—	2,386	750
Natrono »	2,265,400	304,500	—	Medicinali in ge- nere chil.	—	2,500	—
Olio di cotone. . »	—	800	—	Tessuti diversi . . »	—	4,200	3,000
Pelli »	7,600	26,700	15,700	Vini in genere . . »	—	4,600	1,300
Strumenti . . . »	—	700	—	Canape »	—	100	500
Terre diverse . . »	—	1,300	—	Carne salata . . . »	—	1,100	2,700
Vetrami »	—	800	2,400	Comestibili . . . »	—	1,400	13
Cera greggia . . »	—	—	300	Amido »	—	—	500
Orzo »	—	—	1,000	Metalli »	—	1,100	—
				Oggetti di Belle Arti It. L.	—	4,200	2,000
				Pesci secchi . . . chil.	—	200	300
				Vetrami »	—	200	300
				Vestiti »	—	100	500
				Terraglie »	500	300	—
				Tegole e mattoni . N.°	21,000	8,000	—
				Diverse »	900	2,500	650
Valore in Lire Italiane							
It. Lire . . .	376,914	802,733	571,800	It. Lire . . .	142,181	942,476	507,617

Il commercio d'importazione ed esportazione pel I.° semestre 1868 fu di It. L. 519,005 e sorpassò quello dell'intero anno precedente ch'era di It. L. 500,278, benchè la linea a vapore fosse attivata dal 25 maggio, ossia da un solo mese. Il movimento fu dunque raddoppiato.

Nel II.° semestre 1868 il valore delle merci importate ed esportate ammontò alla cifra di It. L. 1,745,209, corrispondente all'annuo movimento di milioni 3 1/4 e perciò sette volte maggiore del precedente 1867.

Nel I.° bimestre 1869 il valore delle merci importate ed esportate per la detta linea ascese alla cifra di L. 1,079,417 corrispondente all'annuo movimento di milioni 6 1/4, ossia 13 volte quella del 1867, ed in queste cifre non sono compresi i valori delle merci che trasportavano i vapori del Lloyd Austriaco da Alessandria per qui per mancanza in Alessandria di vapori nazionali.

11 Il catasto moderno e i giardini

12 gennaio 1807: dal quartier generale della remota Varsavia, Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia, decretava un generale riordino delle finanze del Regno e avviava i lavori di un nuovo catasto. Per Venezia e per il Veneto fu il primo catasto moderno.

In pochi anni vennero misurati quasi tutti i 2.098 comuni censuari e ciascuno fu disegnato in una magnifica mappa catastale in scala 1:2.000. Tutte sono oggi conservate nell'Archivio dei Frari. «L'opera svolta – scrisse Marino Berengo – non può non provocare la nostra ammirazione e rappresenta uno dei maggiori meriti dell'amministrazione napoleonica nel Veneto».

Nei secoli precedenti, per la generalità del territorio soggetto alla Repubblica erano state approntate semplici rilevazioni catastali descrittive, solo eccezionalmente supportate da mappe, e le rendite venivano calcolate con larga approssimazione, con molte esenzioni e lasciando ampio spazio all'evasione fiscale.

Il nuovo catasto si basava invece su un rilievo geometrico-particellare dei terreni e la quantificazione della rendita, su cui poi gettare l'imposta – alla quale tutti gli immobili indistintamente andavano soggetti –, avveniva in base a criteri scientifici rigorosi.

Crollato l'impero francese, il catasto rimase incompiuto e la seconda fase delle operazioni, quella del clasamento e delle stime, venne ripresa nel 1817 dagli Asburgo, che la portarono a compimento tra il 1846 e il 1852. Quel catasto, iniziato da Napoleone e completato dai nuovi dominatori austriaci (nel cui linguaggio amministrativo assunse la denominazione di Censo stabile), restò in vigore in alcune province venete fino a metà del Novecento, quindi per oltre un secolo.

Durante la Repubblica un giardino era considerato un luogo di delizia, non una fonte di reddito fondiario da sottoporre a imposizione fiscale. In un catasto moderno, viceversa, il giardino era considerato comunque un appezzamento di terreno suscettibile di produrre rendita, quindi iscritto nelle tavole censuarie e tassato convenzionalmente come un aratorio.

Le regole per il rilievo e il disegno delle mappe napoleoniche, minuziose e rigorosissime, sono contenute in un decreto di quasi 200 articoli, stampato in un volume di una novantina di pagine. In tali mappe i giardini dovevano essere evidenziati con una semplice colorazione in verde della relativa particella.

Nella folta schiera dei periti agrimensori inviati da Napoleone a misurare e disegnare tutto il Veneto, molti tuttavia erano di scuola (o, almeno, di apprendistato) settecentesca e avevano appreso un mestiere che non era esclusivamente tecnico – quale lo conosciamo e consideriamo oggi – ma che tendeva a fondere disegno tecnico e disegno artistico e a sollecitare, anche nel più banale dei prodotti, l'inserimento di vistose componenti estetiche. Essi avvertivano quel regolamento come una vera camicia di forza, rispetto al loro gusto e alla loro formazione.

Propensione che riscontriamo anche nella raffigurazione dei giardini: non semplici particelle colorate di verde, dunque, ma rappresentazioni ricche di variazioni cromatiche (di fatto vietate dal regolamento) e di complessa esecuzione, che hanno verosimilmente riscontro con la realtà stessa del giardino disegnato, quasi a suggerire simbolicamente l'idea di una presenza di aiuole fiorite. Forse la risposta all'emozione provata nell'entrare in ognuno di quei suggestivi giardini, che a centinaia costellavano città, borghi e campagne del territorio veneto.



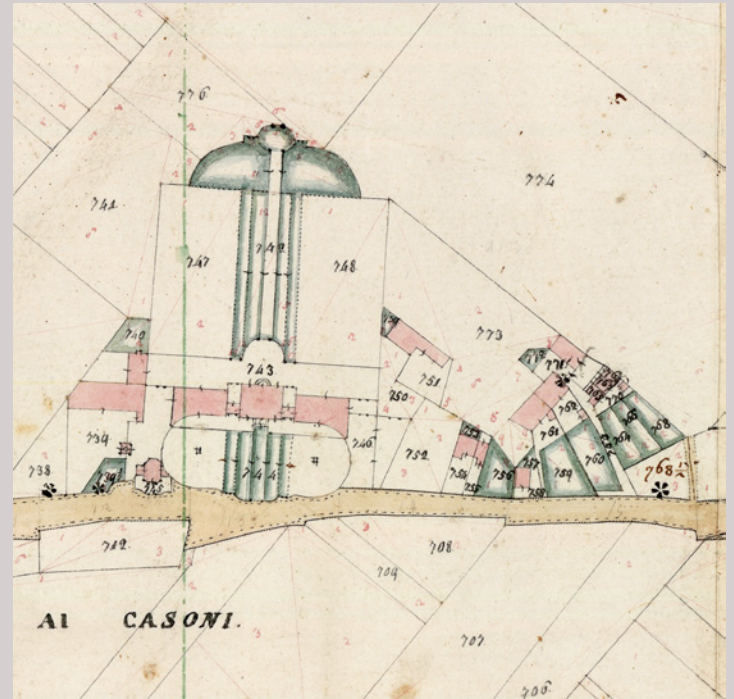
11.1 11.2

Silea, ville e giardini Beregan e Barbaro. La raffigurazione è schematica e priva di riscontro con il reale: sono gli esempi più vicini al gusto settecentesco (*Censo stabile*, *Mappe napoleoniche*, 1100)



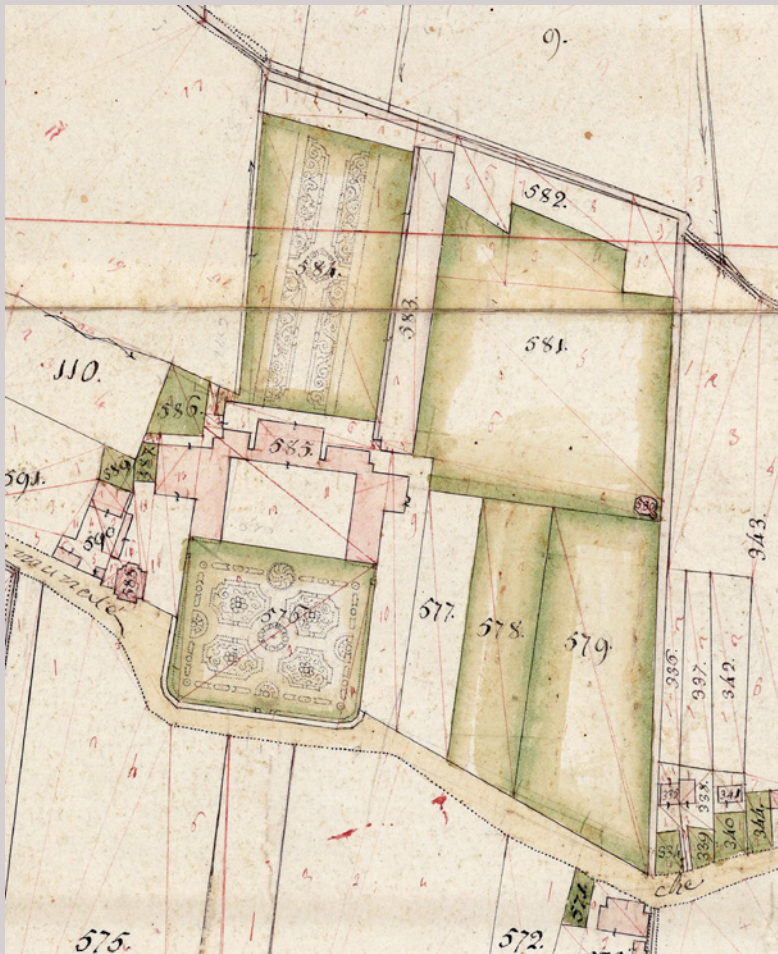
11.3

Martellago, villa Grimani Morosini,
detta Ca' della Nave, e giardino.
Rappresentazione efficace e realistica
(Censo stabile, Mappe napoleoniche, 24)



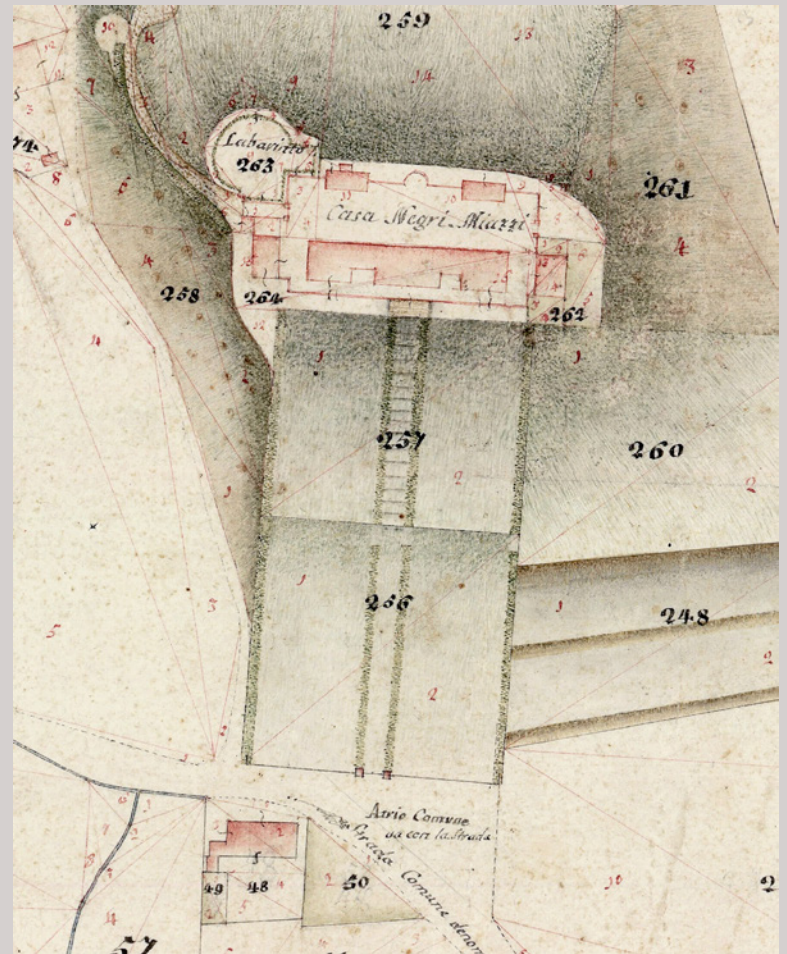
11.4

Istrana, villa e giardino Negri
(Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1092)



11.5

Levada di Piombino Dese,
villa e giardino Maruzzi.
Minutissimo intervento grafico
per evidenziare aiuole e siepi
(Censo stabile, Mappe napoleoniche, 154)



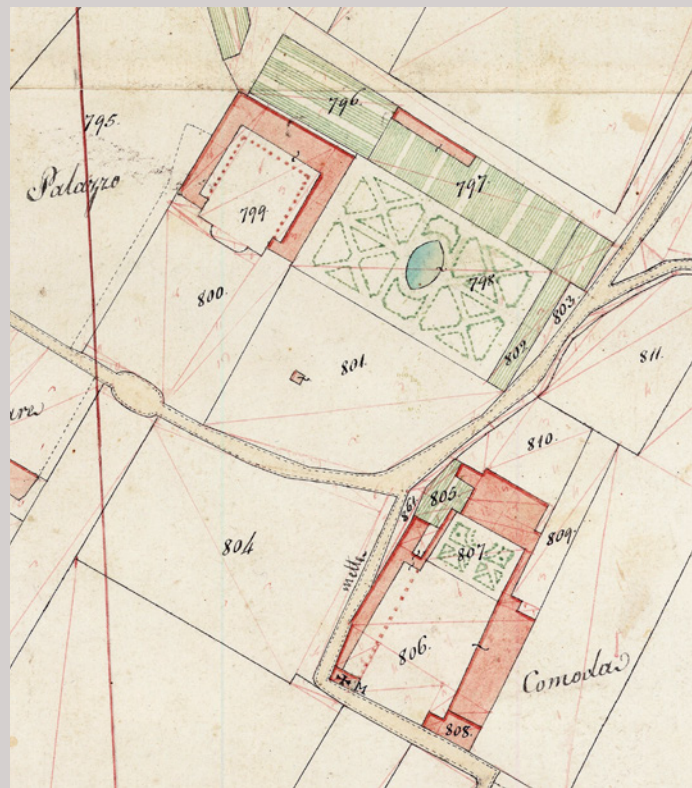
11.6

Mussolente, villa e giardino Miazzi.
Colori diversi, più o meno sfumati,
indicano le siepi e suggeriscono
l'andamento irregolare del terreno.
Evidenziato nel giardino un labirinto
(Censo stabile, Mappe napoleoniche, 821)



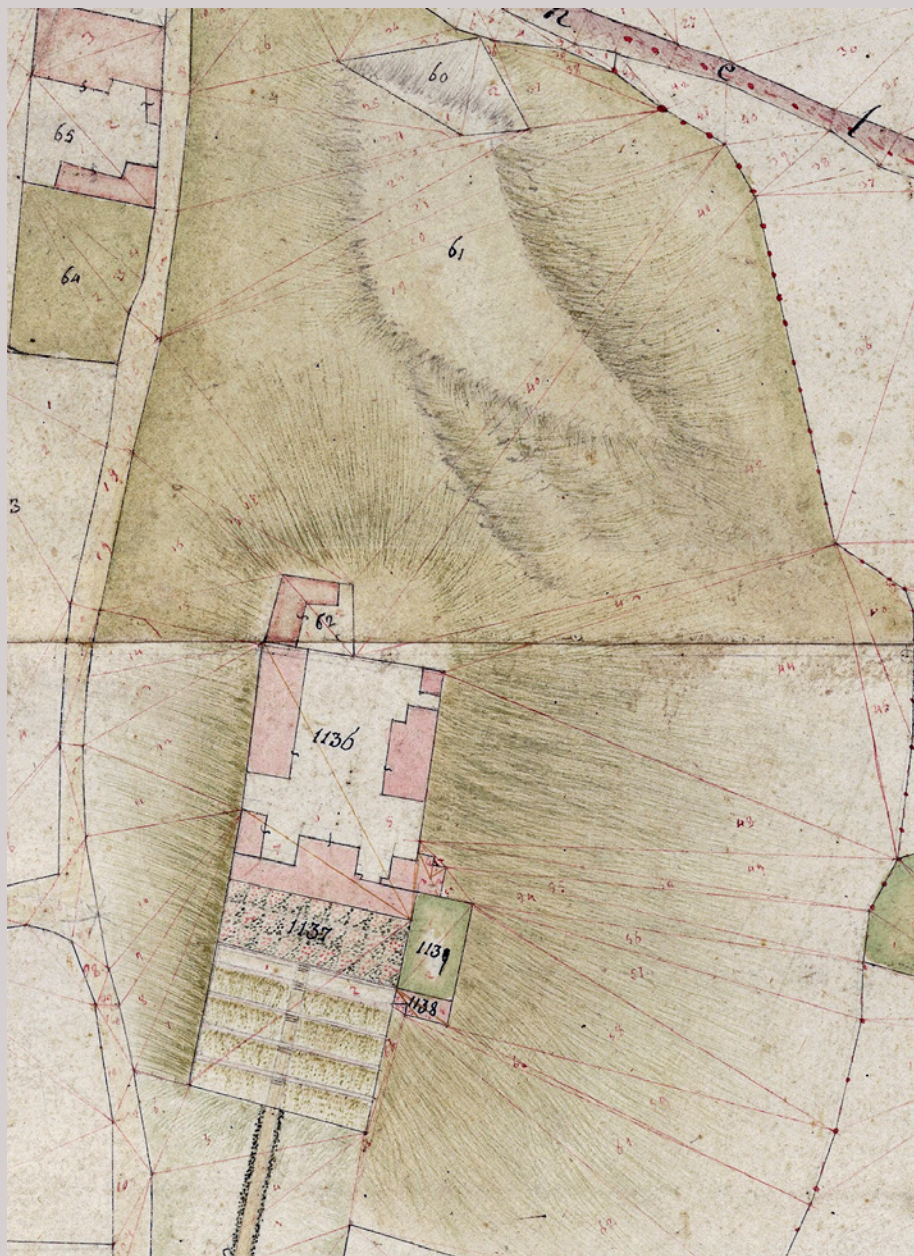
11.9

Castelfranco, tre giardini a est delle mura di Castelfranco lungo il Musoncello. I puntini a penna e colore verde più intenso indicano aiuole e siepi (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1323)



11.10

San Pietro in Cariano, villa e giardino Monga (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 644)



11.11

San Zenone, villa e giardino Rovero.
Il giardino è a terrazza e la sfumatura
verde intorno al complesso suggerisce
l'altimetria (*Censo stabile, Mappe
napoleoniche*, 1821)

12 Il Novecento veneziano

Nell'immaginario comune, il grande Archivio di Stato dei Frari è un luogo, per così dire, consacrato alla memoria storica della Serenissima, e dunque teatro fondamentale per gli studi sull'età medievale e sull'età moderna. Una simile percezione, sicuramente veritiera, non può però oscurare il fatto che l'Istituto custodisce pure fonti imprescindibili per la storia di Venezia nel XX secolo, tra cui importanti documenti relativi al periodo della Prima guerra mondiale, quando poco mancò che la città venisse occupata dagli austriaci vittoriosi a Caporetto, e fu pesantemente bombardata dall'aviazione imperiale.

Anche il ventennio mussoliniano è significativamente testimoniato dalle carte dei Frari. Tra esse si distinguono, per la loro intensa drammaticità, quelle della persecuzione razziale antiebraica, orchestrata dal regime fascista tra 1938 e 1945. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca di Venezia, in particolare, le forze della Repubblica Sociale Italiana si dedicarono con accanimento alla ricerca e alla cattura degli ebrei veneziani, consegnandone molti agli alleati nazisti (che li avrebbero successivamente avviati ai campi di sterminio in Polonia). Ma la documentazione prodotta dagli organi provinciali più rappresentativi dell'amministrazione pubblica italiana rende evidente come già a partire dall'autunno del 1938 la macchina dello Stato si concentrò nell'opera diurna e intensa di applicazione delle leggi razziali antiebraiche. Nel caso delle carte pertinenti alla Prefettura e alla Questura di Venezia, si tratta degli esiti delle attività istruttorie che circolari via via più dettagliate prescrivevano agli uffici di svolgere con minuziosa precisione, in esecuzione del quadro normativo stabilito a livello generale. Come è stato scritto, «Il perfetto funzionamento della normativa persecutoria fu assicurato da un'impressionante mole di lavoro: un vero e proprio antisemitismo della burocrazia ministeriale» (Gentile 2013, 9).

Conclusosi il Secondo conflitto mondiale, Venezia visse, almeno sino al 1966, quella che è stata definita come la sua ultima stagione vitale, che un recente convegno dell'Istituto Veneto ha definito appunto dell'«ultima Venezia», ricca di progettualità in molti campi e animata da una folta presenza di artisti, studiosi, operatori economici. Ne forniscono un fondamentale corollario visivo le foto di Luigi Bortoluzzi, 'Borlui', che un recente acquisto ministeriale ha destinato all'Archivio di Stato veneziano.

Per accertare quanti fossero i timasti fu eseguito il 30 aprile 1918 un rilievo generale della popolazione. Furono contate in città, nelle famiglie, 40263 persone; 2078 a Malamocco; circa 400 a Marghera; tenendo conto delle poche convivenze rimaste risultò che la popolazione dell'intero Comune era ridotta a meno di 45.000 abitanti dei quali 7443 avevano bisogno del soccorso delle cucine economiche.

Prospetto III.

Rilevazione annonaria 30 aprile 1918 - Persone presenti nelle famiglie

PARROCCHIE	Persone presenti		Percentuale del rancio	Persone razi- onate dalle cucine economiche	Percentuale dei raziati sul rancio
	centro del 1911	Rilievo 1918			
S. Marco	4.531	1.389	30,55	112	8,36
S. Maria del Giglio	2.447	569	23,25	67	11,77
S. Stefano	4.323	1.167	26,99	341	29,22
S. Luca	2.492	677	27,16	49	7,24
S. Salvatore	2.374	613	25,82	93	15,17
S. Pietro	12.867	1.953	31,36	334	8,20
S. Martino	3.735	931	25,72	78	8,11
S. Francesco	3.078	879	28,59	110	12,52
S. Giovanni in Bragora	4.545	1.173	25,81	126	10,74
S. Zaccaria	4.290	1.364	31,79	149	11,74
S. Maria Formosa	1.063	1.287	31,68	179	13,91
Sa. Giovanni e Paolo	6.072	1.191	17,85	245	20,57
S. Geremia	8.994	2.078	23,15	747	35,95
S. Marcuola	5.257	1.320	25,11	300	12,73
S. Cristoforo	9.389	2.164	23,10	785	36,27
S. Felice	3.652	1.002	27,44	292	18,5
Sa. Apostoli	4.013	1.071	26,69	210	19,61
S. Canciano	5.891	1.595	27,08	427	26,16
S. Silvestro	5.055	1.204	23,82	114	5,99
S. Cassiano	6.319	2.122	33,58	46	2,17
S. Maria del Frari	6.571	1.002	29,85	147	7,63
S. Pantaleone	1.846	105	27,37	65	13,13
S. Nicola da Tolentino	3.578	791	22,12	204	25,79
S. Simeone	4.503	1.210	26,62	315	25,93
S. Giacomo	3.778	1.079	28,56	288	26,69
S. Maria del Rosario	1.059	942	22,21	271	28,76
S. Trovaso	3.745	853	22,48	191	22,39
S. Maria del Carmine	6.027	1.545	25,63	514	33,27
S. Raffaele	4.550	1.133	24,90	287	25,33
S. Eufemia	5.393	2.083	38,98	418	20,07
Città di Venezia	148.718	40.263	27,07	7.435	18,47

12.1 L'esodo della popolazione veneziana dopo Caporetto

*Il censimento generale del 1 dicembre 1921 della popolazione di Venezia, 1923
Biblioteca, D 368*

Nel 1911, secondo il censimento ufficiale, la popolazione della città di Venezia – allora limitata, ovviamente, al centro insulare – toccava i 148mila abitanti. L'area era evidentemente sovrappopolata, come evidenziavano costantemente le autorità locali nei loro rapporti, temendo le ripercussioni di carattere igienico-sanitario che ciò poteva comportare, viste anche le miserevoli condizioni economiche di non piccola parte dei cittadini. Nel corso della Prima guerra mondiale i veneziani dovettero inoltre affrontare una gravissima prova, che nessuno, quando nel maggio 1915 l'Italia era entrata nel conflitto, avrebbe saputo immaginare. Dopo lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto nell'ottobre 1917,

lo sbandamento e la dissoluzione di molte unità dell'Esercito italiano fecero infatti credere possibile e imminente una rovinosa avanzata del nemico nel cuore del territorio padano. Il 15 novembre il presidente del Consiglio, il comandante di Piazza marittima, il prefetto e le autorità cittadine decisero pertanto lo sfollamento progressivo di Venezia, poiché appariva ormai problematico difenderla dai bombardamenti e approvvigionarla. Di conseguenza, in pochi mesi e nel pieno della stagione invernale la popolazione – in parte fuggendo a proprie spese, in parte assistita a spese pubbliche – scese da 113.941 abitanti ai 40.263 registrati nella primavera 1918.

Bibliografia Comune di Venezia 1923, 15-21; Bianchi 2002; Bosworth 2014

AP

12.2 L'ordinamento comunale in epoca fascista. Dal sindaco al podestà

1930

Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 6, fasc. «Podestà e Vice Podestà di Venezia. Spese di rappresentanza»

In epoca fascista l'ordinamento comunale italiano fu profondamente modificato rispetto al passato, ponendo tutte le istituzioni locali alle dirette dipendenze del potere centrale. Una delle conseguenze della forte ripresa autoritaria in capo al governo Mussolini, che fece seguito alla crisi provocata dal delitto Matteotti, fu infatti la trasformazione della figura del sindaco in quella del podestà. Non si trattava certo di un mutamento esclusivamente lessicale. Con la legge 4 febbraio 1926, nr. 237, seguita dal Regio decreto-legge 3 settembre 1926, nr. 1910, fu infatti stabilito che l'amministrazione civica venisse affidata a un podestà, nominato con decreto reale per cinque anni, assistito da una «consulta» con attribuzioni appunto meramente consultive, nominata con decreto prefettizio. Il podestà riassumeva in sé tutte le funzioni che

in precedenza la legge comunale e provinciale attribuiva al sindaco, alla Giunta e al Consiglio comunali, ora aboliti. In questo modo il fascismo eliminava ogni rappresentanza elettiva in seno ai Comuni, bloccando allo stesso tempo, a favore del governo centrale, qualsiasi possibilità di autonomia locale. I nomi di coloro che potevano aspirare a rivestire la carica podestarile, solitamente espressione delle gerarchie fasciste territoriali e degli equilibri di potere in essere tra i maggiorenti locali (com'è il caso del conte Ettore Zorzi, podestà tra 1929 e 1930, relativamente al quale si propone un documento), venivano vagliati e valutati in ordine alla fedeltà al regime e, a partire dal 1938, dopo le leggi razziali, non potevano essere di ebrei ma esclusivamente di appartenenti alla «razza ariana».

Bibliografia Barizza 1987; Mezzalana 1996; Camurri 2002; Ferris 2012

AP



COMUNE
DI VENEZIA

IL PODESTÀ

Venezia, 6 Gennaio 1930 - VIII°

6 GEN. 1930

Com'è a cognizione dell'E.V. Ill.ma, questa sera mi assenterò da Venezia per presenziare - in rappresentanza della Città - alle Auguste Nozze delle LL. AA. RR. i Principi Maria del Belgio ed Umberto di Savoia.

Essendosi recato a Roma anche il Vice Podestà Signor Conte Elti di Rodeano, nella sua qualità di Console Generale della M.V.S.N., ho creduto di delegare il Segretario Generale del Comune Dr. Comm. Amerigo Beviglia a firmare in mia vece gli atti durante ^{pochi} i giorni in cui rimarrò assente.

Nel fare all'E.V. tale doverosa comunicazione porgo i più distinti ossequi.

IL PODESTÀ'

a S.E. il R.º Prefetto
della Provincia di

V e n e z i a

R.D.L. 17 novembre 1938 XVII #1428

recante provvedimenti per la difesa della
razza italiana

3

12.3 La persecuzione antiebraica in epoca fascista

«R.D.L. 17 novembre 1938 XVII, nr. 1728»

1938

Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 1, fasc. 15

L'Archivio di Stato di Venezia conserva la documentazione prodotta dalla locale Prefettura in applicazione, anche nella provincia di Venezia, del *corpus* legislativo antiebraico varato in Italia, per volere del governo fascista, nell'autunno del 1938. Subito vennero redatti gli elenchi degli ebrei italiani e stranieri residenti a Venezia, che furono poi aggiornati fino al 1945. Istruzioni dettagliate e capillari per gli uffici giunsero da parte della Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno, che inviò una fitta serie di disposizioni generali e di circolari.

Particolarmente rilevanti e significativi delle pesantissime conseguenze delle norme razziali sono i fascicoli relativi alle ricadute della persecuzione in campo matrimoniale, scolastico, lavorativo, economico e sociale. Dopo la resa dell'Italia agli Alleati, nel settembre 1943, e la conseguente occupazione tedesca della parte centro-settentrionale del Paese, le autorità della collaborazionista Repubblica Sociale Italiana imposero la requisizione dei beni mobili e immobili degli ebrei, dei quali ultimi si stabilì l'invio ai campi di concentramento.

Bibliografia Segre 1995; Pelizza 2019

AP

12.4 Richieste di «discriminazione»

1939, 21 gennaio

Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 3, fasc. 587

In 4 faldoni, pertinenti al Gabinetto della Prefettura di Venezia, sono custoditi 398 fascicoli personali, relativi alle cosiddette richieste di «discriminazione». Secondo quanto stabilito dall'art. 14 del regio decreto-legge 17 novembre 1938, nr. 1728 («Provvedimenti per la difesa della razza italiana»), infatti, il ministro dell'Interno poteva – a sua discrezione, caso per caso, su documentata istanza degli interessati – dichiarare non applicabili ai cittadini ebrei che dimostrassero di possedere determinati requisiti alcune delle misure più limitative previste in merito alla proprietà di aziende, terreni e fabbricati e all'attività lavorativa in campo assicurativo (e, successivamente, anche all'esercizio delle libere professioni, secondo il dettato della l. 29 giugno 1939, nr. 1054). I requisiti richiesti riguardavano particolari servizi prestati all'Italia e al fascismo. Potevano infatti presentare domanda i «componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista», i «mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola», i «combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola» detentori almeno della croce al merito di guerra, i «mutilati, invalidi, feriti della causa fascista», gli «iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924», i legionari fiumani e coloro che avessero

acquisito «particolari benemerienze», che una apposita commissione nazionale valutava. L'interessato doveva presentare la sua istanza alla Prefettura, la quale svolgeva l'attività istruttoria acquisendo da altri uffici e istituzioni (in particolare dalle forze dell'ordine e dalla locale Federazione fascista) il prescritto parere sulle condizioni economiche, condotta morale e idee politiche del richiedente e dei congiunti. Tutto veniva poi inoltrato, corredato di una non vincolante valutazione favorevole o contraria all'accoglimento della domanda, al ministro dell'Interno, al quale spettava l'adozione del provvedimento finale. Una procedura così complessa, che oltretutto si svolgeva in forma strettamente riservata, senza che nulla ne dovesse o potesse trapelare all'esterno, si prestò ovviamente alle operazioni di opportunisti e profittatori. Sfruttando il desiderio di molte famiglie ebraiche di mitigare per quanto possibile il rigore delle leggi razziali, non poche figure di intermediari, a vario livello, colsero l'occasione di volgere la situazione a proprio tornaconto. A Venezia fu attivo, ad esempio, un certo Carlo Magnino, docente di etnografia, che si prestava per denaro a falsificare certificati di battesimo per attribuirli a ebrei. La vicenda di Magnino, di cui si occupò la polizia, coinvolse il prefetto di Venezia, Marcello Vaccari, e lo stesso sottosegretario dell'Interno, il potente gerarca Guido Buffarini Guidi.

Bibliografia Segre 1995; Canali, Volpini 2019, 120-1; Pelizza 2019

AP



« Vivere non è necessario,
ma è necessario navigare »

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
VENEZIA

SEGRETERIA POLITICA

BG. gp.

N. di protocollo 286

Risposta al foglio N.

del

dell'Ufficio

A S.E. il Prefetto di

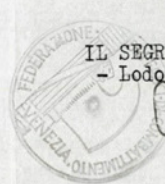
VENEZIA

Venezia, 21 GEN 1939

Per le risposte da me già date circa il parere sulla
discriminazione di ebrei, porto a Tua conoscenza che l'iscrizio-
ne nel P.N.F. dichiarata sulle risposte stesse non ha valore uf-
ficiale, in quanto, questo é riservato soltanto ai regolari certi-
ficati in carta bollata rilasciati direttamente su richiesta degli
interessati e ratificati per gli iscritti ante-Marcia e nel secon-
do semestre 1924, dal Direttorio Nazionale del Partito.=

9-

C. Paulinich
cor
30/1/39 XVII



IL SEGRETARIO FEDERALE
- Lodovico Foscari -

C. Paulinich



TELVE

SOCIETÀ TELEFONICA DELLE VENEZIE

PER AZIONI SEDE IN VENEZIA

CAPITALE L. 78.000.000 — INTERAMENTE VERSATO

Si prega di citare nella risposta il

N. **E/015632**

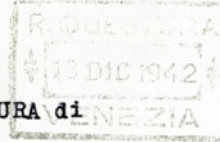
Radiazione nominativi ebraici
dall'Elenco Abbonati al telefono

Venezia, 11/XII°/1942 XXI°

Vincere

Alla REGIA QUESTURA di

VENEZIA



659/1

12.5 Cancellazione di nominativi ebraici dall'elenco telefonico di Venezia

1942

Questura di Venezia, Gabinetto, Ebrei, Fascicoli personali, b. 10, fasc. 659, 1

In 15 faldoni del fondo archivistico della Questura di Venezia, ricompresi sotto la categoria A4a (relativa alla tutela dell'ordine pubblico), sono contenuti 991 fascicoli personali intestati a uomini e donne ebrei, prodotto dell'attività di polizia conseguente alle leggi razziali del 1938. In primo luogo, essi riguardano gli accertamenti compiuti in merito all'effettiva appartenenza dell'intestatario alla «razza ebraica». In secondo luogo, tutte le situazioni concernenti gli ebrei rimesse all'autorizzazione di pubblica sicurezza, di concerto con la Prefettura: richieste di mantenere personale di «raz-

za ariana» a servizio di famiglie ebraiche, domande di poter trascorrere periodi di villeggiatura in località esterne alla città di Venezia; in periodo bellico, i sequestri degli apparecchi radio domestici appartenenti a ebrei. L'occupazione tedesca del settembre 1943 e l'instaurazione della fascista Repubblica Sociale Italiana comportarono l'avvento di una quotidianità fatta di violenze e di arbitrio, di catture e di sequestri. Solo dopo la Liberazione si ebbero i provvedimenti (tardivi e parziali) di dissequestro e di riassegnazione dei beni ai legittimi proprietari superstiti.

Bibliografia Segre 1995; Levis Sullam 2015; Pelizza 2019

AP

12.6 Venezia, il Lido e la laguna nelle foto di Borlui

1952-1956 c.a.

Archivio fotografico Borlui

L'Archivio di Stato di Venezia custodisce anche importanti testimonianze fotografiche del Novecento, e in particolare l'archivio Borlui. Luigi Bortoluzzi (1908-1998) fu un fotografo veneziano, attivo soprattutto nel *reportage* giornalistico, noto con il nome d'arte di Borlui. Nel corso della sua lunga esistenza si distinse per la collaborazione con il quotidiano locale *Il Gazzettino*, grazie alla quale poté fornire un'accurata e copiosa testimonianza visiva sullo sviluppo e sulla trasformazione sociale dell'intero Veneto nei cruciali decenni compresi tra il secondo dopoguerra e i primi anni Ottanta. Fu altresì attivo in servizi di sport, di costume e di cronaca mondana, immortalando personaggi del *jet-set* internazionale in visita a Venezia, oppure personalità, attori e registi convenuti al Lido in occasione dell'annuale Mostra del Cinema. Ebbe anche modo di manifestare una particolare attenzione al paesaggio e al territorio: ne sono esito numerose e spettacolari riprese aeree, ma anche le impressionanti inquadrature della Valle del Piave e di ciò che restava di Longarone dopo la tragedia della diga del Vajont, nel 1963. Prodotto dell'attività di fotoreporter di Borlui sono le migliaia di negativi e positivi che egli custodiva nel suo archivio, oggi confluiti in varie sedi e istituti di conservazione, specie a Venezia e a Treviso. Nel 2009 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali acquistò dagli eredi il fondo di pertinenza, consistente in circa 200mila negativi di vario formato e in alcune decine di migliaia di positivi su carta, e lo destinò all'Archivio di Stato di Venezia; nel 2012 l'Istituto ne propose al pubblico un assortimento nella mostra *Venezia Cinquanta. Immagini*

dal fondo fotografico Borlui, curata da Giovanni Caniato e Daniele Resini.

Le due foto di Borlui prospettano situazioni molto diverse della vita veneziana, nella stagione dell'ultimo ciclo vitale della città – quello che è stato definito, appunto, dell'«ultima Venezia» – prima del crollo verticale della popolazione e della consacrazione esclusiva all'economia del turismo. Una straordinaria veduta aerea illustra le spiagge del Lido, con lo sfondo di Venezia, delle isole di San Lazzaro e di San Servolo e della lontana Terraferma fino alle Dolomiti. È possibile datarla, con una certa approssimazione, a un momento di poco successivo al 1952, anno di edificazione della nuova facciata del palazzo del Cinema, visibile in primo piano. Nel novembre 1966 le capanne della spiaggia Excelsior, presenti nella foto, furono comunque completamente travolte dalla eccezionale mareggiata, per essere poi ricostruite in forma diversa. La seconda ripresa, invece, documenta una delle periodiche e suggestive 'ghiacciate' cui andava soggetta la laguna in inverni che erano notevolmente più rigidi degli odierini; forse si tratta del 1956, che le cronache ricordano come particolarmente severo nella stagione fredda. Le due imbarcazioni rimaste intrappolate nella morsa appartengono a epoche successive del trasporto commerciale acqueo veneziano: in un contesto degno della banchisa polare, un moderno *mototopo* con la livrea delle Aziende chimiche Vittorio Barbini, già motorizzato, sembra infatti tentare il recupero e il rimorchio di una più datata *peata*, storica imbarcazione lagunare condotta a remi.

Bibliografia Archivio di Stato di Venezia 2012; FAST; 1950-1966. *L'ultima Venezia* 2015

AP





12.6b

Indice delle segnature

<i>Archivio fotografico Borlui</i>	12.6
<i>Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 12</i>	1.4
<i>Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 25</i>	7.7
<i>Arti, b. 312, Mariegola dell'Arte dei Marzeri</i>	9.3
<i>Biblioteca, D 368</i>	12.1
<i>Biblioteca, L 69.1-2</i>	8.2
<i>Biblioteca, PER 333</i>	7.18
<i>Camera di Commercio di Venezia, I deposito, b. 422</i>	10.7
<i>Cancelleria inferiore, Miscellanea Notai diversi, b. 134bis</i>	9.1
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 24</i>	11.3
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 154</i>	11.5
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 595</i>	11.8
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 644</i>	11.7, 11.10
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 821</i>	11.6
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1092</i>	11.4
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1100</i>	11.1, 11.2
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1321</i>	11.11
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1323</i>	11.9
<i>Cerimoniali, reg. 1</i>	2.9
<i>Collegio, Capitolari antichi dei consiglieri, reg. 1</i>	2.4
<i>Collegio, Cerimoniali, reg. 3</i>	5.17
<i>Collegio, Esposizioni Principi, fz. 128</i>	10.2
<i>Collegio, Notatorio, reg. 11</i>	9.8
<i>Collegio, Promissioni, reg. 1</i>	2.1
<i>Commemoriali, reg. 2</i>	1.5
<i>Commemoriali, reg. 6</i>	5.10
<i>Commemoriali, reg. 7</i>	5.11
<i>Compilazione delle leggi, Prima serie, b. 341</i>	6.7
<i>Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni, fz. 20, allegato</i>	3.2
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni, reg. 31</i>	2.10
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste, reg. 34</i>	9.4
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Secrete, fz. 74</i>	8.3, 8.4, 8.6
<i>Dieci savi alle decime in Rialto, b. 24, S. Bortolomio, nr. 22</i>	9.10
<i>Dieci Savi alle decime in Rialto, reg. 475, Catastico Friuli</i>	9.11
<i>Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 9</i>	6.1
<i>Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 21</i>	6.3

<i>Fraternali dei poveri o per il sollievo dei poveri</i> , b. 27, Capitolare	6.2
<i>Giustizia vecchia</i> , b. 115, reg. 158	9.9
<i>Giustizia vecchia</i> , reg. 1	5.2
<i>Governo. Allegati</i> , cart. 129	7.17
<i>Governo generale</i> , b. 267, XXX, 1798, fasc. 56	9.12
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 643	7.8
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 909	8.5, 8.7
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 938	10.3
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 2 «Comune I»	5.3
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 5 «Pilatus»	5.4
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 15 «Fronesis»	5.5, 5.7
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 19 «Novella»	7.1
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 22 «Ursa»	2.8
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 23 «Regina»	2.7
<i>Miscellanea atti diplomatici e privati</i> , b. 76, nr. 2185	2.2
<i>Miscellanea atti diplomatici e privati</i> , b. 77, nr. 2190	8.9
<i>Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)</i> , 36	2.3
<i>Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)</i> , 46	2.5
<i>Miscellanea di atti diversi manoscritti</i> , b. 37	10.5
<i>Miscellanea ducali e atti diplomatici</i> , b. IV, B1	3.1
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 919	1.3
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1291	9.6
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1394	7.9
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1659	10.6
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 652	3.3
<i>Notarile, II serie</i> , b. 589, prot. 1337	7.16
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 89, test. 119	7.4
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 487, test. 62	7.10
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 501, test. 340	7.13
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 662, test. 128	7.11
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 675, test. 37	7.3
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 722	9.2
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 915/II	4.1
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 954	4.2, 4.3
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1066, testt. nr. 80 e nr. 71	4.6
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1158, test. 107	7.12
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1179, test. 360	4.8

<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1183, nr. 248	4.6
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1245, test. 493	4.7
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1261, test. 812	7.6
<i>Notarile, Testamenti non pubblicati</i> , bb. 1177-78, test. 13 rosso	4.4
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 1, fasc. 15	12.3
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 3, fasc. 587	12.4
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 6, fasc. «Podestà e Vice Podestà di Venezia. Spese di rappresentanza»	12.2
<i>Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità</i> , b. 1000bis, Asse delle fraterne	6.4
<i>Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità</i> , reg. 2, Capitolare	5.1
<i>Provveditori sopra ospedali e luoghi pii</i> , b. 1. Capitolare	6.5
<i>Provveditori sopra ospedali e luoghi pii</i> , b. 4, fz. 8	6.6
<i>Questura di Venezia, Gabinetto, Ebrei, Fascicoli personali</i> , b. 10, fasc. 659, 1	12.5
<i>Riformatori allo Studio di Padova</i> , b. 28	7.14
<i>Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna</i> , nr. 21	1.2
<i>Scuola grande di Santa Maria della Carità</i> , reg. 234	5.9
<i>Senato, Deliberazioni, Misti</i> , reg. 36	4.5
<i>Senato, Deliberazioni, Misti</i> , reg. 60	8.11
<i>Senato, Deliberazioni, Secreti</i> , reg. 31	2.6
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 36	7.5
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 326	5.16
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 1137	8.1
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 2232	3.4
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 2749	7.15
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 7	7.2
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 19	5.5
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 51	5.12, 5.13, 5.14
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 104	5.15
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 179	5.18
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 395	8.8
<i>Senato, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli</i> , fz. 23	10.1
<i>Senato, Dispacci degli ambasciatori, Francia</i> , fz. 261	10.4
<i>Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar e altre cariche</i> , fz. 766, nr. 145	8.10
<i>S. Zaccaria, Pergamene</i> , b. 20, nr. 1	1.1
<i>Ufficiali agli imprestiti</i> , reg. 2, «Capitolare Ceruleus»	3.5
<i>Visdomini al Fontego dei tedeschi</i> , b. 1 (già <i>Cinque Savi alla mercanzia</i> , II serie, b. 74bis)	9.7

Bibliografia

revisione complessiva a cura di Paola Benussi

- 1950-1966. *L'ultima Venezia* (2015). 1950-1966. *L'ultima Venezia. Cultura, presenze e progetti* = *Atti del convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (Venezia, 12 aprile 2013). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Adams, J. (1851). *The Works of John Adams, Second President of the United States*. Vol. 6, *Defence of the Constitutions of the United States of America*. Boston: Little, Brown and Co.
- Aikema, B.; Mancini, M.; Modesti, P. (a cura di) (2016). *'In centro et oculis urbis nostre'. La chiesa e il monastero di San Zaccaria*. Venezia: Marcianum Press.
- Aikema, B.; Meijers, D. (a cura di) (1989). *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna (1474-1797)*. Venezia: Arsenale Editrice. Istituzioni di ricovero e di educazione. Carità e assistenza a Venezia 5.
- Alberti, A.M. (1932). «Venezia e la Russia alla fine del secolo XVIII (1770-1785)». *Archivio veneto*, s. V, 62(21-2), 222-83.
- Ambrosini, F. (1975). «Un incontro mancato: Venezia e Stati Uniti d'America (1776-1797)». *Archivio veneto*, s. V, 106(140), 123-72.
- Archivio di Stato di Venezia (2012). *Venezia Cinquanta. Immagini dal fondo fotografico Borlui*. Brochure. Venezia: s.n.
- Bacchelli, F. (2004). «Guido da Bagnolo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 388-90.
- Barizza, S. (1987). *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione, il territorio. Guida-inventario dell'Archivio municipale*. 2a ed. Venezia: Comune di Venezia.
- Bascapè, G.C. (1969). *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*. Vol. 1, *Sigillografia generale, i sigilli pubblici e quelli privati*. Milano: A. Giuffrè.
- Bassi, E. (1941). *La Regia Accademia di belle arti di Venezia*. Firenze: Le Monnier.
- Belgrano, L.T. (1882). *Imbreviature di Giovanni Scriba*. Genova: Tip. del R. Istituto sordo-muti.
- Belgrano, L.T. (1883). «Un memoriale inedito del Goldoni». *Carlo Goldoni. Per cura del Comitato pel monumento*. Venezia: s.n.
- Bellavitis, A. (2001). *Identité mariage, nobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVIe siècle*. Roma: École Française de Rome.
- Bellavitis, A. (2004). «'Ars mechanica' e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo». Arnoux, M.; Monnet, P. (éd.), *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*. Roma: École Française de Rome, 161-79. Collection de l'École française de Rome 325.
- Bellavitis, G. (1983). *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*. Venezia: Marsilio.
- Benedetti, A. (1964). *Storia di Pordenone*. Pordenone: Il Noncello.
- Benussi, P. (s.d.). *Il Chiostro della Trinità nel Convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari*. Brochure. Venezia: s.n.
- Benzoni, G. (1999). *Da Palazzo Ducale. Saggi sul Quattrocento-Settecento veneto*. Venezia: Marsilio.
- Benzoni, G. (2021). *Scritti inattesi*. Venezia: La Toletta.
- Berchet, F. (1910). *Contributo alla storia dell'edificio della veneta Zecca prima della sua destinazione a sede della Biblioteca nazionale Marciana*. Venezia: Officine grafiche di C. Ferrari.
- Berengo, M. (1963). *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*. Milano: Banca commerciale italiana. Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento.

-
- Bernardello, A. (2002). «Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale». Isnenghi, M.; Woolf, S.J. (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. 1. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 567-601.
- Bernardy, A.A. (1920). «La missione di Beniamino Franklin a Parigi nei dispacci degli ambasciatori veneziani in Francia (1776-1786)». *Archivio Storico Italiano*, 78(1), 237-62.
- Bianchi, B. (2002) «Venezia nella Grande guerra». Isnenghi, M.; Woolf, S.J. (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. 1. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 349-416.
- Bigalea, M.A. (1689). *Capitulare legum notariis publicis Venetiarum*. Venetiis: apud Andream Poleti.
- Biggi, M.I.; Mangini, G. (a cura di) (2001). *Teatro Malibran. Venezia a San Giovanni Grisostomo*. Venezia: Marsilio.
- Bonazza, N; Di Lenardo, I., Guidarelli, G. (a cura di) (2013). *La Chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia = Convegno Internazionale di Studi* (Venezia, 24-26 novembre 2011). Venezia: Marcianum Press. Chiese di Venezia 1
- Bonfiglio Dosio, G. (a cura di) (1984). *Il 'Capitolare delle broche' della Zecca di Venezia (1358-1556)*. Padova: Antenore. Bibliotheca Winseman Falghera 1.
- Böninger, L. (a cura di) (2002). *La 'Regula' bilingue della Scuola dei calzolari tedeschi a Venezia del 1383*. Venezia: Il comitato editore. Fonti per la storia di Venezia. Sez. 5, Fondi vari.
- Bonuzzi, L. (1996) «Medicina e sanità». Tenenti, A.; Tucci, U. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 407-40.
- Bosworth, R.J.B. (2014). *Italian Venice: A History*. New Haven; London: Yale University Press.
- Braunstein, Ph. (2016). *Les Allemands à Venise (1380-1520)*. Roma: École française de Rome. Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 372.
- Buenger Robbert, L. (1995). «Il sistema monetario». Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del Comune*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 409-36.
- Busato, D.; Pasini, P. (2018). *Le aree cimiteriali e il rito del passaggio a Venezia e nell'estuario*. <https://veneziacriminale.wordpress.com/2018/08/02/le-aree-cimiteriali-e-il-rito-del-passaggio-a-venezias-e-nellestuario-davide-busato-piero-pasini/>.
- Cadorin, G. (1838). *Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*. Venezia: Milesi.
- Cafarelli, A. (2014). *Il leone ferito: Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*. Roma: Viella.
- Caimmi, R. (2018). *Spedizioni navali della Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*. [Bassano del Grappa]: Itinera.
- Calabi, D. (1996). «Gli stranieri e la città». Tenenti, A.; Tucci, U. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 913-46.
- Calabi, D. (a cura di) (2006). *Venezia in fumo: i grandi incendi della città-fenice*. Bergamo: Leading. La città in fumo 1.
- Calzona, A.; Lambertini, D. (a cura di) (2010). *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento = Atti del Convegno Internazionale* (Mantova, 1-4 ottobre 2008). 2 voll. Firenze: Leo S. Olschki.
- Camurri, R. (2002). «La società veneziana: la classe politica nazionalfascista». Isnenghi, M.; Woolf, S.J. (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1355-438.
- Canal, B. (1908). «Il Collegio, l'ufficio e l'archivio dei Dieci savi alle decime in Rialto». *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. V, 8, 16(1), 115-50, 279-310.
- Canali, M.; Volpini, C. (2019). *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*. Milano: Mondadori. Le scie.
- Caniato, G.; Turri, E.; Zanetti, M. (a cura di) (1995). *La laguna di Venezia*. Verona: Cierre.
- Cappovin, G. (1942). *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*. Verbania: A. Airoidi. Storia della Libia.

-
- Caravale, M. (1997). «Le istituzioni della Repubblica». Arnaldi, G.; Cracco, G.; Tenenti, A. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 3, *La formazione dello stato patrizio*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 299-364.
- Carnemolla, S.E. (2008). «All'ombra dell'Arsenale. Galileo Galilei, Giacomo Contarini e la disputa sui remi delle galere veneziane». *Rivista marittima*, 141, 55-70.
- Castagnetti, A. (1995). «Il primo comune». Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del Comune*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 81-130.
- Cecchetti, B. (1865-6). «Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi del Veneto». *Atti dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, s. III, 9(3), 439-53.
- Cecchetti, B. (1865). *Bolle dei dogi di Venezia sec. XII-XVIII*. Venezia: Tipografia del Commercio Edit.
- Cecchetti, B. (1868). «Appunti sulla restituzione degli oggetti d'arte e d'antichità, e dei documenti, fatta dal Governo Austriaco all'Italia nel mese di settembre 1868». *Archivio Storico Italiano*, s. III, 8(2), 195-200.
- Cecchetti, B. (1869). «Memoria: le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal Governo Austriaco nell'anno 1868». *Atti dell'Ateneo Veneto*, s. II, 6, 137-57.
- Cecchetti, B. (1883). «La medicina in Venezia nel 1300». *Archivio Veneto*, n.s., 13(25), 361-81; n.s., 13(26), 251-70.
- Cecchetti, B. (1886). *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d'Archivio*. Venezia: Prem. Stab. Tipografico di P. Naratovich.
- Cecchetti, B. (1888). *Bolle dei dogi di Venezia sec. XII-XVIII*. Venezia: Prem. Stab. Tipografico di P. Naratovich.
- Cecchini, I. (2017). «Un mestiere dove non c'è nulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna». Bellavitis, A.; Frank, M.; Sapienza, V. (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*. Mantova: Universitas Studiorum S.r.l., 65-96.
- Ceriana, M.; Mueller, R.C. (2014). «Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: 'scuole' di devozione nella storia e nell'arte». Del Bo, B. (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*. Roma: Viella. Italia comunale e signorile 6, 299-331.
- Cessi, R. (a cura di) (1931-50). *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*. 3 voll. Bologna: N. Zanichelli.
- Cessi, R. (1963-65). *Venezia ducale*. 2 voll. Venezia: a spese della Deputazione.
- Cessi, R.; Sambin, P.; Brunetti, M. (a cura di) (1960-61). *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato): Serie Mixtorum*. 2 voll. Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie.
- Chojnacki, S. (1997). «La formazione della nobiltà dopo la Serrata». Arnaldi, G.; Cracco, G.; Tenenti, A. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 3, *La formazione dello stato patrizio*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 641-725.
- Cibrario, L. (1868). *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori*. 2 voll. Milano: Civelli.
- Codice civile generale austriaco* (1815). Milano: Cesarea regia stamperia.
- Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia* (1806). Firenze: presso Guglielmo Piatti.
- Comelli, M. (2013). *Poetica e allegoria nel Rinaldo di Torquato Tasso*. Milano: Ledizioni.
- Comin, F. (2008). *Storia di Pordenone. Dalle origini ai giorni nostri*. Pordenone: Edizioni Biblioteca dell'Immagine.
- Comune di Venezia (1923). *Il censimento generale del 1° dicembre 1921 della popolazione di Venezia*. Venezia: s.n.
- Concina, E. (1984). *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'età moderna*. Milano: Electa. Documenti di architettura.

-
- Condemi, S. (1987). *Dal 'decoro et utile' alle 'antiche memorie'. La tutela dei beni artistici e storici negli antichi stati italiani*. Bologna: Nuova Alfa Editoriale. Saggi studi ricerche 1.
- Contarini, G.M. (1745). *I lidi veneti difesi dalla Santissima Vergine, o sia Storia della immagine, chiesa, e convento della B. Vergine di Pellestrina, in occasione della quale si riferiscono le apparizioni della Madonna di Chioggia e di quella di Malamocco...* In Venezia: Presso Gianbatista Pasquali.
- Conte, P. (a cura di) (2002). *Placido Fabris (1802-1859). Disegni dalla collezione civica di Pieve d'Alpago e ritratti di famiglia = Catalogo della mostra* (Pieve d'Alpago, 27 luglio-31 ottobre 2002). Pieve d'Alpago: Comune di Pieve d'Alpago
- Conte, P.; Rollandini, E. (a cura di) (2004). *Placido Fabris pittore (1802-1859). Figure, avresti detto, che avevano anima e vita*. Belluno: Provincia.
- Corner, F. (1749). *Ecclesiae Venetæ antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratæ ac in decades distributæ*. 15 voll. Venetiis: typis Jo. Baptistæ Pasquali.
- Cosmacini, G. (1994). *Storia della medicina e della sanità in Italia*. Roma-Bari: Laterza. Storia e società.
- Cozzi, G. (1958). *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*. Venezia; Roma: Istituto per la collaborazione culturale. Civiltà Veneziana. Studi 4.
- Cozzi, G. (1983). «Contarini, Nicolò». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 247-55.
- Cozzi, G. (1991). «Donà, Leonardo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 757-71.
- Cozzi, G.; Cozzi, L. (1969). *Paolo Sarpi: Opere*. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Cracco, G. (1995). «L'età del comune». Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del Comune*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1-30.
- Crouzet-Pavan, É. (2001). *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*. Torino: Einaudi.
- Da Mosto, A. (1937-40). *L'Archivio di Stato di Venezia*. 2 voll. Roma: Biblioteca d'arte.
- Dal Borgo, M. (2015). «Corporazioni e mestieri». Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 61.
- Dal Borgo, M. (2017). «La legislazione veneziana in materia di apprendistato». Bellavitis, A.; Frank, M; Sapienza, V. (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*. Mantova: Universitas Studiorum S.r.l., 15-27.
- Damerini, G. (1969). *L'Isola e il Cenobio di San Giorgio Maggiore*. Venezia: Fondazione Giorgio Cini.
- De Biasi, M. (1984). *Malamocco. Una terra da riscoprire*. Venezia: Comune-Ufficio affari istituzionali; Ateneo veneto.
- Degli Agostini, G. (1752-4). *Notizie storico critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani, raccolte esaminate e distese*. 2 voll. In Venezia: presso Simone Occhi.
- Del Negro, P. (1989). «John Adams e le repubbliche italiane: Venezia e Firenze». Martellone, A.M.; Vezzosi, E. (a cura di), *Fra Toscana e Stati Uniti. Il discorso politico nell'età della costituzione americana = Atti del Convegno ' Pensiero politico toscano e pensiero politico istituzionale americano'* (Firenze, 28-30 novembre 1986). Firenze: Leo S. Olschki, 167-80.
- Del Negro, P. (2000). «L'Accademia di Belle Arti di Venezia dall'antico regime alla Restaurazione». Sitran Rea, L. (a cura di), *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla Restaurazione (1761-1818) = Atti del Convegno di Studi* (Padova, 28-29 maggio 1998). Trieste: LINT, 49-76.
- Del Negro, P.; Ambrosini, F. (1989). *L'aquila e il leone. I contatti diplomatici per un accordo commerciale fra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Veneta*. Padova: Programma e 1 + 1 Editori.
- Del Rio, M. (2015). «Sanità e assistenza». Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 203.

-
- Del Rio, M. (2021). «Frammenti di vita di Antonio Canova». *Filodiritto*. <https://www.filodiritto.com/frammenti-della-vita-di-antonio-canova>.
- Descrizione dei bombardamenti contro la città di Fuchs fatti dai veneziani l'anno 1786 sotto gli ordini dell'ammiraglio Emo*, [1786]. [Vicenza: Turra].
- di Tucci, R. (a cura di) (1932). *Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni*. Milano: Treves.
- Distefano, G. (2014). *Venezia secondo il Codice dei Frari: a proposito dei Procuratori di San Marco*. Venezia: Supernova.
- Dorigo, W. (1983). *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*. 3 voll. Milano: Electa.
- Dorigo, W. (2003). *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*. 2 voll. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Emiliani, A. (1978). *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*. Bologna: Alfa.
- Fabbiani, L. [1989]. *La fondazione monastica di San Nicolò di Lido (1053-1628)*. Venezia: Comune di Venezia, Assessorato Affari Istituzionali; Dipartimento di Storia e Critica delle Arti, Università degli Studi di Venezia.
- Fabbri, G. (a cura di) (1999). *La Scuola grande della Misericordia di Venezia: storia e progetto*. Milano: Skira.
- FAST (Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso). <http://fast.provincia.treviso.it/Engine/RAServePG.php>.
- Favaro, A. (1883). *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. 2 voll. Firenze: Le Monnier.
- Favetta, M. (2006). «Presenze a San Giorgio. Baldassare Longhena. L'architetto del barocco veneziano». *Lettera da San Giorgio*, a. 8, nr. 14, 24-7.
- Fedalto, G. (1980). «Stranieri a Venezia e a Padova». *Storia della cultura veneta*. Vol. 3.1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza Editore, 499-535.
- Felci, L. (1975). *Francesco Petrarca Erasmo da Rotterdam e la medicina*. Bergamo: Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 10-11, 22, 28, 32.
- Ferris, K. (2012). *Everyday Life in Fascist Venice, 1929-40*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Ferro, M. (1845-47). *Dizionario del diritto comune e veneto*. 2 voll. Venezia: A. Santini.
- Fiorucci, E. (2017). «L'apprentissage dans les statuts des corps de métiers vénitiens». Bellavitis, A.; Frank, M; Sapienza, V. (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*. Mantova: Universitas Studiorum S.r.l., 29-48.
- Fogli sparsi del Goldoni raccolti da A.G. Spinelli* (1885). Milano: Fratelli Dumolard.
- Foscari, F. (1993). *Dispacci da Pietroburgo, 1783-1790*. A cura di G. Penzo Doria. Venezia: La Malcontenta.
- Foucard, C. (1859). *Lo Statuto dei Medici e degli Speciali in Venezia scritto nell'anno 1258*. Venezia: Tipografia del commercio.
- Fozzati, L.; Pizzinato, C. (a cura di) (2008). *Malamocco. Studi di archeologia lagunare e navale*. Venezia: Marsilio. *Memorie mediterranee* 4.
- Frank, M. (2004). *Baldassare Longhena*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. *Studi di arte veneta* 8.
- Franzoi, U. (1982). *Storia e leggenda del Palazzo ducale di Venezia*. Venezia: Storti.
- Fulin, R. (1868). «L'arca di Noè di Giacomo da Ponte detto il Bassano». Fulin, R., *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*. Venezia: Tipografia del commercio di Marco Visentini, 79-119.
- Fulin, R. (1871). «Il canale di Suez e la Repubblica di Venezia (MDIV)». *Archivio Veneto*, 2, 175-99, 199-213.
- Fulin, R. (1882). «Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana». *Archivio Veneto*, 23, 84-212.
- Galilei, G. (1968). *Opere, edizione nazionale*, vol. 10. Firenze: G. Barbera.

-
- Gallo, L. (1964). *Lido di Venezia, abazia S. Nicolò*. Venezia: Ist. Tipografico editoriale. Collana storica delle pubblicazioni veneziane sulle pievi, castelli decumani, ville venete 3.
- Gar, T. (1868-9). «Cenno sui documenti restituiti dall'Austria all'Archivio Generale di Venezia». *Atti del Reale Istituto Veneto*, s. III, 14, 190-7.
- Gatto, G. (1977). «Carriera, Rosalba». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 745-9.
- Gelichi, S. (a cura di) (s.d.). *Non in terra né in acqua. La laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola: San Lorenzo di Ammiana = Catalogo della mostra* (Isola di San Lazzaro degli Armeni-Venezia, 19 maggio 2010). Venezia: s.n.
- Gentile, S. (2013). *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*. Torino: Giappichelli.
- Gigante, C. (2019). «Tasso, Torquato». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 139-48.
- Glixon, J. (1991). «Was Monteverdi a Traitor?». *Music and Letters*, 72(3), 404-6.
- Gloria, A. (a cura di) (1877). *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare*. Venezia: a spese della Società.
- Goldoni, C. (1736). *La fondazione di Venezia*. s.l.
- Goldoni, C. (1880). *Lettere*. Con prefazione e note di G.M. Urbani de Gheltof. Venezia: F. Ongania Editore.
- Goldoni, C. (1956). *Tutte le opere*. A cura di G. Ortolani, vol. 14. Milano: Mondadori.
- Gramigna, S.; Perissa, A. (a cura di) (2008). *Scuole grandi e piccole a Venezia tra arte e storia: confraternite di mestieri e devozione in sei itinerari*. Venezia: Grafiche 2am.
- Graziato, G. (a cura di) (1986). *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*. Venezia: Il Comitato Editore. Fonti per la storia di Venezia. Sez. 1, Archivi pubblici.
- Guidi, A.F. (1940). *Relazioni culturali fra Italia e Stati Uniti d'America*. Padova: CEDAM.
- Guiotto, M. (1947-8). «L'antica chiesa di S. Nicolò del Lido di Venezia». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Classe di Scienze Morali e Lettere*, 106(2), 175-93.
- Gullino, G. (2015). *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*. A cura di A. Caracausi; E. Ivetic. Verona: Cierre Edizioni. Nordest. Nuova serie 141.
- Hopkins, A. (2005). «Longhena, Baldassare». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 624-31.
- Hopkins, A. (2006). *Baldassare Longhena, 1597-1682*. Milano: Electa.
- Il Palazzo ducale di Venezia* (1853). *Il Palazzo ducale di Venezia illustrato da Francesco Zanotto*, vol. 1. Venezia: Antonelli.
- Imhaus, B. (1997). *Le minoranze orientali a Venezia, 1300-1510*. Roma: Il Veltrò.
- Infelise, M. (2007). «Manuzio, Aldo, il Vecchio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 236-45.
- Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (a cura di) (2004-). *Venezia – Senato, Deliberazioni miste*. Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
- Ivetic, E. (2019). *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*. Bologna: il Mulino.
- Jefferson, T. (1787). *Notes on the State of Virginia*. 2a ed. London: Stockdale.

-
- Karapetian, V. (2011). «Gli Armeni e Venezia». Uluhogian, G.; Zekiyan, B.-L.; Karapetian, V. (a cura di), *Armenia. Impronte di una civiltà = Catalogo della mostra* (Venezia 16 dicembre 2011-11 aprile 2012). Milano: Skira, 223-30.
- Knapton, M. (1995). «La finanza pubblica». Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del Comune*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 371-408.
- Lanaro, P. (2008). «Corporations et confréries. Les étrangers et le marché du travail à Venise (XV^e-XVIII^e siècle)». *Histoire Urbaine*, 21, 31-48.
- Lanfranchi, L. (a cura di) (1947). *San Lorenzo di Ammiana*. Venezia: Il Tridente. Fonti per la storia di Venezia. Sez. 2, Archivi ecclesiastici.
- Langé, S.; Piana, M. (2006). *Santa Maria della Salute a Venezia*. Milano-Venezia: Touring Club Italiano-Marcianum Press.
- Lazzarini, V. (1928-29). «Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni». *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. 2, *Pubblicazioni letterari e scientifiche*, 88, 873-94.
- Lettera di Galileo Galilei sull'azione dei remi e risposta di Giacomo Contarini pubblicate per la prima volta l'una nel 1873, l'altra nel 1880 dal prof. Francesco Berlan, aggiuntovi uno scritto filosofico-morale attribuito a Galilei (1890)*. Venezia: s.n.
- Levantino, L. [a cura di] (2011). *La Scuola Grande di san Giovanni evangelista di Venezia. Inventario dell'archivio antico*. Venezia: Marsilio.
- Levis Sullam, S. (2015). *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*. Milano: Feltrinelli. Storie.
- Levorato, G. (a cura di) (2008). *Scuole a Venezia: storia e attualità*. Venezia. Quaderni delle Scuole di Venezia 1.
- Livi, R. (1918). «Guido da Bagnolo medico del re di Cipro». *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, s. V, 11, 45-91.
- Longworth, P. (1986) «Russian-Venetian Relations in the Reign of Tsar Aleksey Mikhailovich». *The Slavonic and East European Review*, 64(3), 380-400.
- Lorenzi, G. (1868). *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*. Venezia: Visentini.
- Luzzatto, G. (1961). *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*. Venezia: Centro Internazionale delle arti e del costume.
- Luzzatto, G. (1963). *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia. Dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*. Varese-Milano: Ist. editoriale cisalpino. Mercato e azienda. Sez. 2, Storia economica 4.
- Malagola, C. (1909). *Le Lido de Venise à travers l'histoire*. Venezia: M. Norsa.
- Mantoan, D. (2013). «Prove generali di teatro musicale in Laguna. Il contesto musicale veneziano del primo Seicento e il ruolo di Monteverdi nella nascita del melodramma a Venezia». *Venezia Arti*, 22-3, 84-8.
- Maranini, G. [1927-31] (1974). *La costituzione di Venezia*. 2 voll. Venezia: La nuova Italia.
- Marchesi, P. (1882). *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII. Studio Storico*. Venezia: Tip. del giornale Il Tempo.
- Marsetič, R. (2012). «Questioni igienico-sanitarie relative alle sepolture urbane a Pola tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo». *Acta medico-historica Adriatica*, 10(1), 263-94.
- Matino, G.; Klestinec, C. (a cura di) (2018). *Arte, fede e medicina nella Venezia di Tintoretto = Catalogo della mostra* (Venezia, 6 settembre-6 gennaio 2019). Venezia: Marsilio; Save Venice.
- Menzinger, S. (a cura di) (2017). *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*. Roma: Viella. I libri di Viella 268.
- Meyer zur Capellen, J. (1985). *Gentile Bellini*. Stuttgart: F. Steiner Verlag Wiesbaden.
- Mezzalana, M. (1996). «Venezia anni trenta. Il Comune, il partito fascista e le grandi opere». *Italia contemporanea*, 202, 45-69.
- Migliardi O'Riordan Colasanti, G. (1979). «Le professioni sanitarie». *Difesa della sanità a Venezia secoli XIII-XIX = Catalogo della mostra documentaria*. A cura di M.F. Tiepolo. Venezia: [Helvetia], 80-4.

-
- Milani Vianello, D. (1996). «La Comunità di Malamocco tra Sei e Settecento». *Studi Veneziani*, 32, 185-210.
- Modzelewski, K. (1962). «Le vicende della ‘pars dominica’ nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)». *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato*, 4, 42-79.
- Molà, L. (1994). *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti. Memorie 53
- Morando di Custoza, E. (1979). *Libro d'arme di Venezia*. Verona: s.n.
- Mueller, R.C. (1971). «The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth centuries. A Study of the Office as a Financial and Trust Institution». *Studi Veneziani*, 13, 105-220.
- Mueller, R.C. (1975). «Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Âge». *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 30(6), 1277-1302.
- Mueller, R.C. (1977). *The Procurators of San Marco and the Venetian Credit Market*. New York: Arno Press.
- Mueller, R.C. (1992). «Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo». *Società e storia*, 55, 29-60.
- Mueller, R.C. (2010). *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*. Roma: Viella. Studi 1.
- Musatti, E. (1888). *Storia della promissione ducale*. Padova: Tip. del Seminario.
- Mutinelli, F. (1851). *Lessico veneto*. Venezia: co' tipi di G. Andreola.
- Nenci, E. (2019). «Tartaglia, Niccolò». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 84-7.
- Niero, A. (1971). *Chiesa di S. Maria della Salute*. s.l.: Ardo-edizioni d'arte.
- Olivato, L. (1974). *Provvedimenti della Repubblica Veneta per la salvaguardia del patrimonio pittorico nei secoli XVII e XVIII*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti. Memorie 37.1.
- Orlando, E. (2014). *Migrazioni mediterranee: migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo*. Bologna: Il Mulino. Ricerche e saggi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Orlando, E. (2016). «Minoranze, migranti e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo». Plebani, T. (a cura di). *Stranieri, barbari, migranti: il racconto della storia per comprendere il presente*. Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana, 17-21.
- Ortalli, F. (2001). *Per salute delle anime e delli corpi. Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*. Venezia: Marsilio.
- Ortalli, G. (1995). «I cronisti e la determinazione di Venezia città». Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del Comune*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 761-82.
- Ortalli, G. (2004). «Tra Venezia e l'Armenia. Alle radici di un lungo rapporto». Zēkiyan, B.L.; Ferrari, A. (a cura di), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria = Atti del convegno* (Venezia, 11-13 ottobre 2001). Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 21-40.
- Ortalli, G. (2021). *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*. Bologna: Il Mulino. Saggi 919.
- Paludet, L. (1990). *Venezia. Lido di San Nicolò: notizie storiche, leggende, riflessioni*. Vicenza: L.I.E.F. Associazione culturale S. Nicolò.
- Pavan, M. (1975). «Canova, Antonio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 197-219.
- Pazzi, P. (2008). *Storia documentata dei Cavalieri di San Marco, unico ordine equestre della Repubblica di Venezia e considerazioni sulle loro insegne*. Perasto: Abbazia di San Giorgio.
- Pedani, M.P. (2010). *Venezia porta d'Oriente*. Bologna: Il Mulino. Biblioteca storica.
- Pedani, M.P. (2011). *Venezia e Suez, 1504-2012*. Venezia: Autorità Portuale di Venezia.

-
- Pedrinelli, G. (1768). *Il notajo istruito nel suo ministero secondo le leggi, e la pratica della Serenissima Repubblica di Venezia. Opera umiliata al magistrato gravissimo degl'Ilumi, ed Eccmi signori conservatori ed esecutori delle leggi da Giovanni Pedrinelli avvocato fiscale del medesimo magistrato*. In Venezia: per Marcellino Piotto in Rio terra a S. Benetto.
- Pelizza, A. (1997). «La crisi finanziaria degli ospedali maggiori fra 1777 e 1797». *Studi Veneziani*, 33, 123-57.
- Pelizza, A. (2013). *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti. Memorie 139.
- Pelizza, A. (2019). «Sources for the History of the Holocaust Extant in the State Archives of Venice. Inventory Projects and Digitization». *Umanistica Digitale*. <https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/9038/8937>.
- Pelizza, A. (2021). «Per i 150 anni di Aida. Aida a Venezia, 1876 e 1881». *Filodiritto*. <https://www.filodiritto.com/i-150-anni-di-aida>.
- Perini, S. (2003). «Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento». *Studi Veneziani*, 46, 185-229. <https://doi.org/10.1400/19390>.
- Pezzolo, L. (1996). «La finanza pubblica: dal prestito all'imposta». Tenenti, A.; Tucci, U. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 703-52.
- Piva, C. (2014). «Anton Maria Zanetti e la tradizione della tutela delle opere d'arte a Venezia: dalla critica d'arte all'attività sul campo». Piva, C. (a cura di), *Il restauro come atto critico. Venezia e il suo territorio = Atti della giornata di studi* (Venezia, 27 marzo 2012). Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 83-114. Quaderni di Venezia Arti 1. <http://doi.org/10.14277/978-88-97735-73-1>.
- Porfyriou, H. (1998). «La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo». Calabi, D.; Lanaro, P. (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*. Roma-Bari: Laterza, 21-38.
- Pozza, M. (a cura di) (1994). *Gli atti originali della Cancelleria veneziana*. Vol. 1, 1090-1198. Venezia: Il Cardo.
- Preto, P. (1978). *Peste e società a Venezia nel 1576*. Vicenza: Neri Pozza. Studi e testi veneziani 7.
- Preto, P. (1989-90). «Una denuncia anonima contro Monteverdi». *Rassegna veneta di studi musicali*, 5-6, 371-3.
- Prosperi, A. (2021). *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*. Torino: Einaudi.
- Pullan, B. (1982). *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*. Vol. 1, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*. Roma: Il Veltro.
- Raines, D. (2006). *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérenissime*, 2 voll. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti. Memorie 112.
- Rapetti, A.M. (2019). «Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, XII secolo)». *Reti Medievali*, 20(2), 127-53.
- Ravegnani, G. (2020). *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*. Roma: Salerno. Piccoli saggi 72.
- Ravid, B. (2013). «Venice and Its Minorities». Dursteler, E.R. (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*. Leiden; Boston: Brill, 449-85. Brill's Companions to European History 4.
- Relazione della Commissione per la linea di navigazione fra Venezia ed Alessandria (d'Egitto)* (1867). Venezia: s.n.
- Renier Michiel, G. (1829). *Origine delle feste veneziane*, vol. 1. Milano: Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria.
- Renn, J.; Valleriani, M. (2000). «Galileo and the Challenge of the Arsenal». *Lecture galileiane*, 9, 481-503.

-
- Repele, M.; Rossi, M.; Tonetti, E. (a cura di) (2011). *Istruzioni della Direzione generale del censo ai geometri incaricati della misura dei terreni e formazione delle mappe e dei sommarioni, in esecuzione del R. decreto 13 aprile 1807, ristampa anastatica dell'edizione 1811*. Arzignano: Officina Topografica.
- Ricci, S. (a cura di) (1985). *Il sigillo nella storia e nella cultura = Catalogo della mostra* (Venezia, 6 luglio–31 agosto 1985). Roma: Jouvence.
- Rico, F.; Marcozzi, L. (2015). «Petrarca, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 671-84.
- Riggio, A. (1949). «Origini della guerra veneto-tunisina (1784-1792)». *Oriente Moderno*, 29, 75-82.
- Roberti, M. (1909). *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*. Vol. 2, *I capitolari del Minor consiglio, dei giudici del proprio, del forestier, dell'avogaria, dell'esaminador (con alcune glosse agli statuti veneti) e del piovego*. Venezia: Deputazione veneta di storia patria. Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria 17.
- Romanin, S. (1859). *Storia documentata di Venezia*, tomo 8. Venezia: Naratovich.
- Romano, D. (1996). «L'assistenza e la beneficenza». Tenenti, A.; Tucci, U. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 355-406.
- Rossi, F. (2012). «*Melior ut est florenus*». *Note di storia monetaria veneziana*. Roma: Viella. Studi 3.
- Rossi, F. (2018). *Aida alla Fenice*. Aida, programma di sala della stagione Teatro La Fenice 2018-2019, 91-104.
- Saccani, G. (1912). «Nuovi documenti sul famoso Guido da Bagnolo». *Miscellanea di erudizione e belle arti*, 1, 201-4.
- Santoro, R.; Benussi, P.; Pelizza, A. (a cura di) (2015). *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia, 1815-2015 = Catalogo della mostra documentaria* (Venezia, 4 dicembre 2015-23 gennaio 2016). Verona: Scripta.
- Santoro, R.; Bortoluzzi, F. (2018). «Gli archivi catastali di antico regime». Santoro, R. (a cura di), *Gli ordinamenti originari degli archivi*. Trieste: EUT, 163-8.
- Sbriziolo, L. (1967-8). «Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei Dieci. *Scolae Comunes*, artigiane e nazionali». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienza, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti*, 126, 405-42.
- Schreiner, P. (a cura di) (2006). *Il mito di Venezia. Una città tra realtà e rappresentazione*. Venezia: CTSV.
- Scibona, A. (2008). *Canova. La mano di Dio. Biografia*. Treviso: Editing. Biografie d'arte.
- Scrittura di Jacopo Sansovino e parti del Consiglio de' Dieci riguardanti la rifabbrica della Zecca di Venezia, ora per la prima volta pubblicate da Vincenzo Lazari* (1850). Venezia: A. Santini e figlio.
- Segre, R. (2021). *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. Studi di storia 15. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-552-0>.
- Segre, R. (a cura di) (1995). *Gli ebrei a Venezia, 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita = Catalogo della Mostra tenuta a Venezia e Mestre*. Venezia: Il Cardo.
- Semi, F. (1983). *Gli 'ospizi' di Venezia*. Venezia: Helvetia. Saggi e documenti 20.
- Seneca, F. (1959). *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*. Padova: Antenore. Miscellanea erudita 8.
- Sherberg, M. (a cura di) (1990). *T. Tasso, Rinaldo*. Ravenna: Longo Editore.
- Simonsfeld, H. (1887). *Der 'Fondaco dei Tedeschi' in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen. Quellen und Forschungen*. Stuttgart: Verlag der J.G. Cotta'schen Buchhandlung.
- Skoufari, E. (2013). *Cipro veneziana (1473-1571): istituzioni e culture nel regno della Serenissima*. Roma: Viella. Interadria. Culture dell'Adriatico 15.

-
- Solerti, A. (1895). *Vita di Torquato Tasso*. Vol. 2, *Lettere* [...]. Torino-Roma: Loescher,
- Stahl, A.M. (2008). *Zecca. La Zecca di Venezia nell'età medioevale*. Roma: Il Veltro.
- Statuto e prescrizioni della pubblica accademia di pittura, scultura, ed architettura istituita nella città di Venezia per decreto dell'eccellentissimo Senato* (1782). Venezia: Nella stamperia Savioniana.
- Stefanutti, U. (1956). «Venezia nella storia della medicina». Estratto da *Rassegna Medica. Convivium Sanitatis*, 33.
- Steffan, C. (2006). «Lotti, Antonio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 184-8.
- Strappini, L. (2001). «Goldoni, Carlo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 581-92.
- Tassini, G. (1872). *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*. Venezia: Stab. tip. Grimaldo.
- Tentori, C. (1787). *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile e civile gioventù*, tomo 8. In Venezia: appresso Giacomo Storti.
- Thomas, G.M. (1874). *Capitolare dei Visdomini del Fondego dei tedeschi in Venezia*. Berlin: Verlag von A. Asher & co.
- Thomas, G.M. (1876). *Register zum Capitular des deutschen Hauses in Venedig*. München: Akad. der Wiss.
- Tiepolo, M.F. (1980). «Ricordo di Raimondo Morozzo della Rocca (1905-1980)». *Rassegna degli Archivi di Stato*, 40, 172-5.
- Tiepolo, M.F. (1981). «Raimondo Morozzo della Rocca (1905-1980)». *Archivio Veneto*, s. V, a. CXII, 151, 159-63.
- Tiepolo, M.F. (1982). «In memoria di Raimondo Morozzo della Rocca». *Studi Veneziani*, n.s. 6, 363-5.
- Tiepolo, M.F. (2002). «Greci nella Cancelleria veneziana: Giovanni Dario». Tiepolo M.F.; Tonetti, E. (a cura di), *I Greci a Venezia = Atti del convegno internazionale di studio* (Venezia, 5-7 novembre 1998). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 257-314.
- Tiepolo, M.F. (a cura di) (1978). *Vivaldi e l'ambiente musicale veneziano. Terzo centenario della nascita di Antonio Vivaldi (1678-1978) = Catalogo della mostra documentaria* (Venezia, 24 giugno-30 settembre 1978). Venezia: Tip. Helvetia.
- Tiepolo, M.F. (a cura di) (1979). *Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX = Catalogo della mostra documentaria* (23 giugno-30 settembre 1979). Venezia: Helvetia.
- Tiepolo M.F. (a cura di) (1980). *Testimonianze veneziane di interesse palladiano = Catalogo della mostra documentaria* (28 giugno-28 settembre 1980). Venezia: Helvetia.
- Tiepolo, M.F. (a cura di) (1984). *Cartografia, disegni, miniature delle magistrature veneziane = Catalogo della mostra documentaria* (30 giugno-30 settembre 1984). Venezia: Helvetia.
- Tiepolo, M.F. (a cura di) (1994). «Venezia». *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*. Vol. 4, S-Z. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 857-1148.
- Tiepolo, M.F.; Tonetti, E. (a cura di) (2002). *I Greci a Venezia = Atti del Convegno Internazionale di Studio* (Venezia 2-5 novembre 1998). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Torcellan, G.F. (1963). «Baffo, Giorgio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 163-6.
- Trame, U. (1991). «Caratteri urbani e sistema insediativo». Goi, P. (a cura di), *Pordenone, una città*. Pordenone: Savioprint, 57-115.
- Ughelli, F. (1720). *Italia Sacra*, vol. 5. Venezia: Sebastiano Coletti.
- «Unpublished Letters of Adams, Franklin and Jefferson, contributed by James Grant Wilson» (1883). *The Magazine of American History, with Notes and Queries. Illustrated*, 9(6), 471.
- Vanzan Marchini, N.E. (2011). *Venezia la salute e la fede*. Vittorio Veneto: Dario De Bastiani.

-
- Vanzan Marchini, N.E. (a cura di) (1985). *La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo = Catalogo della Mostra* (Venezia, 20 aprile-31 ottobre 1985). Venezia: Arsenale Editrice.
- Vanzan Marchini, N.E. (a cura di) (2003). *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*. Vol. 4, P-Z. Treviso: Canova. Fonti per la storia della sanità 2.4.
- Varanini, G.M. [1992]. *Comuni cittadini e stato regionale : ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*. Verona : Libreria editrice universitaria.
- Vazzoler, C. (2005). *La scuola grande di San Giovanni Evangelista*. Venezia: Marsilio.
- «Venezia». *Italia Judaica*. <https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/1083>.
- Venezia e la peste 1348-1797 = Catalogo della mostra tenuta a Venezia nel 1979-1980* (1979). Venezia: Marsilio.
- Ventrice, P. (2013). «L'Arsenale di Venezia e i cantieri navali della marina». *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Tecnica: Ottava appendice all'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/l-arsenale-di-venezias-e-i-cantieri-navali-della-marina_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/.
- Verlinden, C. (1977). *L'esclavage dans l'Europe médiévale*. Vol. 2, *Italie – Colonies italiennes du Levant – Levant latin – Empire byzantin*. Brugge: 'De Tempel'; Gent: Rijksuniversiteit te Gent. Rijksuniversiteit te Gent werken uitgegeven door de faculteit von de Letteren en wijsbegeerte 119.
- Vertecchi, G. (2015). «La vicenda dell'«Accademia sopra le belle Arti del Disegno» di Venezia nell'età dei 'lumi'». *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 127(2). <https://doi.org/10.4000/mefrim.2219>.
- Vianello, A. (2000). «I 'Fiscali delle miserie'. Le origini delle Fraterne dei poveri e l'assistenza a domicilio a Venezia tra Cinque e Seicento». Antonielli, L.; Capra, C.; Infelise, M. (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*. Milano: FrancoAngeli, 277-98. La storia.
- Vianello, A. (2001). «Assistenza a domicilio a Venezia nel XVIII secolo. L'uso del denaro da parte delle fraterne dei poveri». Pastore, A.; Garbellotti, M. (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*. Bologna: Il Mulino, 231-72. Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 55.
- Vianello, N. (1976). *I libri del Petrarca e la prima idea di una pubblica biblioteca a Venezia. Miscellanea marciana di studi bessarionei (a coronamento del V Centenario della donazione nicena)*. Padova: Antenore, 435-51. Medioevo e umanesimo 24.
- Vio, G. (2004). *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*. Costabissara: A. Colla. Cultura popolare veneta. Serie 3.1.
- Wolters, W. (2010). *Il Palazzo Ducale di Venezia: un percorso storico-artistico*. Caselle di Sommacampagna: Cierre.
- Woolf, S.J. (1988). *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*. Roma-Bari: Laterza. Quadrante 12.
- Zago, F. (a cura di) (1962-93). *Consiglio dei dieci. Deliberazioni miste*. 3 voll. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Zanelli, G. (2004). *Traghetti veneziani. La gondola al servizio della città*. Venezia: Cicero.
- Zangheri, R. (1980). *Catasti e storia della proprietà terriera*. Torino: Einaudi. Piccola biblioteca Einaudi 406.
- Zannini, A. (2009). *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.* Venezia: Marcianum Press. Metropoli 1.
- Zorzi, A. (1977). *Venezia scomparsa*, 2a ed. 2. voll. Milano: Electa.
- Zorzi, M. (1987). *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*. Milano: Mondadori. Collana di studi 1.
- Zorzi, M. (1996). «Dal manoscritto al libro». Tenenti, A.; Tucci, U. (a cura di), *Storia di Venezia*, Vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 817-98.

Aderendo alla propria consolidata tradizione di partecipazione alla vita culturale veneziana, l'Archivio di Stato di Venezia – attivo custode della memoria documentaria della città e dello Stato da essa creato – non poteva mancare di fornire un contributo alle celebrazioni che, a partire dal 2021, hanno voluto ricordare i 1600 anni trascorsi dal 421, leggendaria data della fondazione di Venezia.

Il presente volume costituisce il catalogo della mostra documentaria virtuale preparata per l'occasione: l'Archivio ha realizzato una rassegna, strutturata in dodici capitoli tematici, che, pur se in modo necessariamente



Università
Ca'Foscari
Venezia

parziale, offre l'opportunità di soffermarsi su importanti aspetti della civiltà veneziana attraverso i secoli, fornendo qualche spunto nuovo o riprendendo e integrando itinerari già percorsi.

La ricchezza e la qualità della documentazione presente nell'Archivio dei Frari permette infatti d'illustrare praticamente ogni prospettiva della storia politica, sociale e culturale di Venezia. Creato nel 1815, l'Istituto conserva larga parte dei documenti prodotti dalla Repubblica di Venezia. A essi si aggiungono gli archivi delle autorità di governo che sono succedute alla Serenissima, e ancora gli archivi notarili, quelli delle corporazioni religiose, delle Scuole grandi, delle innumerevoli confraternite di devozione e di mestiere, nonché molti di famiglie e di persone.

Lo spoglio documentario e la redazione delle più di cento schede, tutte originali, sono frutto del lavoro degli archivisti di Stato veneziani, i quali, nella loro giornaliera occupazione, accompagnano lo studio e la ricerca delle fonti con le attività indispensabili al funzionamento quotidiano di un Istituto famoso nel mondo.